

Vito Riggio

Cronache di un anno bellissimo

Postfazione di Guido Corso

Vito Riggio

Cronache di un anno bellissimo

Europa: museo della storia.

In un recente intervento, poco prima della sua scomparsa, Agnes Heller, esprimendo ancora una volta preoccupazione per la tendenza autoritaria del suo Paese di origine, che sotto la presidenza di Orbàn, assumerebbe le sembianze di una tirannia elettiva, concludeva affermando che coloro che lavorano per rompere l'Europa rischiano di toglierle il presente ed il futuro di modo che essa avrebbe solo un passato e sarebbe dunque un museo della storia. ("El Pais," 21 Aprile, Pasqua, 2019).

La stessa espressione è usata anche da George Steiner nella sua Lecture, *Una certa idea d'Europa* (2004).

In quel testo il grande maestro afferma che "forse né l'OCSE né la NATO, né l'ulteriore allargamento dell'area dell'euro né lo sviluppo di burocrazie parlamentari sul modello del Lussemburgo, sono i motori primi della visione europea. E se anche lo fossero, è assai difficile che una visione del genere possa ispirare l'animo umano."

Di seguito ed in conclusione della sua lezione, Steiner passa quindi ad indicare alcune possibilità o desiderata che sarebbe opportuno perseguire "se l'idea di Europa non deve ridursi a diventare quel grande museo dei sogni del passato che chiamiamo storia".

Le opportunità da cogliere o da costruire sono, secondo Steiner, il rifiuto delle specificità etniche o regionaliste come fattori di disunione dell'Europa, pur nella piena valorizzazione positiva delle loro capacità di arricchimento; il recupero della dignità morale dell'umanesimo laico contro ogni suggestione di fanatismo, nel solco dell'Europa di Montaigne e di Erasmo, di Voltaire e di Emmanuel Kant, per provare ancora una volta ad assumere un ruolo di guida. "Non ha senso pensare che l'Europa potrà competere con la potenza economica, militare e politica degli Stati Uniti. L'Asia e soprattutto la Cina sono già destinate a superare l'Europa per quanto riguarda l'importanza demografica, industriale e, alla fine, geopolitica".

Non resta che il deposito culturale, la forza di una visione, la capacità di fermare l'emorragia dei migliori talenti, dei giovani, verso i nuovi centri del mondo. Un sogno da contrapporre ai deliri della frustrazione e del disincanto come alle illusioni dei populismi anche se Steiner non usa questo termine nella sua conferenza. Un rimedio nel male che nasca dalla possibilità, data solo in Europa, di fornirgli una base, "nel senso di tragica vulnerabilità della condition humaine."

La conclusione allora è che: "solo tra i cittadini di Atene e Gerusalemme, spesso così stanchi, divisi, confusi, è possibile ritrovare la fiducia che non valga la pena di vivere *una vita non esaminata*."

Sperando non sia troppo tardi dal momento che queste cose il relatore le sta dicendo in Olanda "dove ha vissuto e pensato Baruch Spinoza".

Nel tempo che intercorre tra questi due interventi si è sviluppata la più grave crisi economica che abbia coinvolto l'Occidente dal 1929, (anno di nascita dei due intellettuali ebrei che si sono citati), con un drastico calo degli investimenti, la diminuzione drammatica dei posti di lavoro stabili, la crescita del precariato e del senso di inutilità dei giovani in cerca di lavoro, l'inaridirsi delle risorse finanziarie statali e il riemergere di aspettative miracolistiche collegate alla crisi della rappresentanza.

Si sono cioè verificate le conseguenze contemporanee del disgusto per la politica, dell'attacco alle istituzioni liberali e della possibile degenerazione delle democrazie. E insieme è cresciuto il disincanto quando non il rifiuto esplicito dell'idea di un'Europa solidale e comune.

La Heller parla esplicitamente di infezione virale da parte di una logica di ricerca e di mantenimento del potere, di sempre maggior potere, sia pur acquisito tramite investitura democratica, con la suggestione

di un'onnipotenza quasi tirannica e del convincimento che gli altri siano solo nemici da abbattere da parte dei veri patrioti. E' una critica spietata della gestione della politica degli stati ex comunisti, segnatamente dell'Ungheria, ma parzialmente anche della Polonia e sicuramente della Russia di Putin e della Turchia di Erdogan.

La filosofa usa la categoria della tirannide citando la Arendt e il suo *Le origini del totalitarismo* ed esclude che questa nozione possa applicarsi ad Orbàn perché all'epoca di Hanna Arendt esisteva una società di classe, mentre oggi siamo in presenza di una società di massa che dunque assume dal suo interno il comando di stampo etno-populista e può provare a legittimare democraticamente anche le violazioni più vistose dello stato di diritto.

Purtroppo lo spirito della grande cultura europea non ha impedito che la Costituzione si infrangesse contro i due referendum francese e olandese o almeno si arenasse, come scrive Amato che ne era stato uno dei protagonisti, (Amato, Galli Della Loggia, *Europa perduta*, il Mulino 2014) sugli scogli di quei rifiuti inaspettati che costrinsero a ritardarne l'entrata in vigore sotto forma di emendamenti al Trattato di Lisbona cinque anni dopo. Si aprì con quei voti referendari una micidiale sequenza che giunse fino al paradossale esito della Brexit che è ancora in corso. Con il voto per il nuovo Parlamento europeo da parte degli inglesi. Le elezioni hanno messo in evidenza la presenza massiccia di un partito ispirato alla effettività dell'uscita, nonostante la mancanza di un accordo ratificato dal Parlamento inglese. Poi la costituzione di un governo guidato da un leader istrionico che sembrava in crescente popolarità, deciso a realizzare la Brexit ossia quello che autorevoli intellettuali inglesi definiscono un suicidio, anche senza accordo con la UE. In realtà la vittoria assai netta dei conservatori sembra ispirata soprattutto dalla necessità di rompere un clima ormai insopportabile di incertezza e foriera forse di un nuovo rapporto più ordinato e meno propagandistico tra Europa e Gran Bretagna. Naturalmente con prezzi ancora non del tutto chiari sia per la forza internazionale e la coesione dell'Europa rispetto alle tentazioni neoimperialiste sia russe che neo-ottomane, sia rispetto alle tentazioni isolazionistiche della America attuale.

Si può capire che anche Steiner, nella intervista rilasciata a Nuccio Ordine in occasione del suo novantesimo compleanno, ("Corriere della Sera", 27 aprile 2019), esprima la sua inquietudine sulla sorte dell'Europa la cui deriva gli appare pericolosa come alla Heller: "L'odio per lo straniero, la caccia all'ebreo, l'apologia dell'autodifesa e delle armi sono i pericolosi segni di una terribile regressione, un preludio alla violenza".

Qui il De Profundis per l'Europa e i suoi valori sembra coincidere con lo sconcertante ritorno di un passato orribile che entrambi i nostri interlocutori hanno vissuto con la doppia regressione totalitaria e l'esilio verso gli Stati Uniti, oggi avvolti in un'atmosfera che la Presidenza Trump rischia di far apparire assimilabile alle tendenze populiste che si vanno affermando in Europa.

Anche la Merkel, subito dopo, le elezioni, in una intervista alla CNN, il 29 maggio, si dice preoccupata per il riemergere in Germania di *spettri del passato*, che bisogna fronteggiare: "Dobbiamo dire ai giovani quali sono stati gli orrori della guerra per noi e per gli altri, spiegare perché siamo a favore della democrazia, perché combattere l'intolleranza e non tollerare la violazione dei diritti umani."

Sorte dell'Europa.

Il timore per le sorti dell'Europa, acuitizzato dalla campagna elettorale, si va estendendo in tutti i Paesi e tra gli intellettuali democratici. Basti pensare a Bernard Henry Levi (*Looking for Europe. Contro il montare dei populismi*, La nave di Teseo 2019) e a Luciano Canfora il cui giudizio particolarmente allarmato ed estremo, contiene anche una critica forse non infondata al Movimento Cinque Stelle. "La loro idiozia (dei M5S) è stata tale in virtù della loro ignoranza, perché non sanno che cosa voglia dire il Ministero dell'Interno, da regalare alla forza più destrorsa, xenofoba, del nostro Paese, il ministero in assoluto più importante che ha in pugno il Paese. La situazione è pessima".

Su chi avventurosamente continua a governare in Italia, analogo giudizio e nel modo più esplicito è stato dato anche da Alberto Asor Rosa che ha parlato, in una lettera ad un quotidiano, di “*analfabeti che ci governano*”. (Un giudizio più articolato è nell’ultimo capitolo di *Machiavelli, Cronaca di una disfatta*, Einaudi, 2019).

E’ vero che successivamente Canfora ha convertito in ironia la sua preoccupazione per un risorgere del fascismo, dichiarando, in occasione di una lectio su “*Morte ai tiranni*” al MANN di Napoli, il 26 aprile del 2019, che Salvini non è un tiranno contemporaneo, perché semmai è: “una caricatura di tiranno; stiamo sopravvalutando un soggetto modesto.”

Del resto il sonoro schiaffo ricevuto sulla questione di un sottosegretario indagato per corruzione, dimissionato dal Presidente del Consiglio nonostante la contrarietà del vice, aveva già messo in luce una grave debolezza politica dell’uomo che mal si concilia con la preoccupazione per un’effettiva involuzione autoritaria in Italia.

Per non parlare del modo maldestro con cui è stata aperta e gestita la crisi di governo. Una pretesa alla doverosità dello scioglimento delle Camere, nonostante l’evidente contrarietà del titolare di quel potere, basato forse su errate informazioni rilasciate da forze politiche che si sarebbero dette favorevoli allo scioglimento anticipato. Ma che alla fine, durante le veloci consultazioni al Quirinale, hanno trovato il modo di assumere e giustificare una diversa valutazione, stilando un accordo programmatico basato su alcuni punti fondamentali. In particolare la conclusione del procedimento di revisione costituzionale per la riduzione del numero dei parlamentari e l’annullamento in Legge di bilancio dell’aumento dell’iva previsto da anni ormai a garanzia di riforme che non si fanno per mettere ordine nei conti.

Troppo poco per evitare i continui contenziosi che hanno creato fibrillazioni e contese all’interno della nuova maggioranza.

Ci si era illusi che una tale intesa non si sarebbe prodotta, sulla base delle precedenti prese di posizione nel corso delle controversie suscitate dalla gestione del governo nei precedenti quattordici mesi. Una ingenuità ammessa francamente, che avrebbe dovuto mettere sull’avviso molto più sulla scarsa attitudine alla gestione della cosa pubblica piuttosto che sulla capacità di incarnare l’uomo forte che, secondo il Censis, viene ormai richiesto in grande maggioranza dagli italiani, stanchi soprattutto di incertezza, litigiosità ed inconcludenza. Sconcertante altresì apparve allora il repentino cambiamento di linea da parte di personalità politiche di primo piano, che avevano più volte indicato nel populismo del M5S un pericolo drammatico per la democrazia parlamentare. Queste hanno aperto ad un governo contro la Lega per evitare non solo l’elezione di un Presidente della Repubblica presunto non favorevole all’integrazione europea ma soprattutto una deriva verso un fascismo di ritorno. Secondo valutazioni tuttora molto diffuse in Europa, dopo l’avanzata di Vox in Spagna e la vasta vittoria dei sostenitori della uscita in Gran Bretagna.

Il pericolo di una rinascita del fascismo, che percorre tutt’Europa, sembra appuntarsi su alcune figure emblematiche, come Orbàn, tanto che ne è stata proposta l’espulsione dal Ppe, da cui è momentaneamente sospeso. Di recente è stata ipotizzata un’intesa tra diversi soggetti, alcuni più moderati nel proporre l’uscita dei rispettivi Paesi dell’UE. Si è parlato di nuove possibili alleanze tra i Popolari e una galassia di estrema destra che quindi punterebbe ad emarginare la sinistra socialista, accusata di volere ridurre l’Europa ad un califfato islamico (Incontro a Budapest e relativa dichiarazione congiunta tra Lega e il partito di Orbàn del 2 maggio).

Questa prospettiva, dopo le elezioni, è evaporata, dato che il leader ungherese ha dichiarato di preferire restare nel Ppe piuttosto che aderire alla formazione dei sovranisti. Dopo la pacifica uscita di questi dal Ministero dell’Interno Orbàn gli ha mandato un caloroso messaggio, chiamandolo compagno e benemerito per avere chiuso i porti e fermato l’immigrazione nel Mediterraneo. Quanto questo sia vero non appartiene più alla dinamica dei fatti ma a quella della rappresentazione e della manipolazione politica.

Il Papa e l'emigrazione

Bisognerà adesso vedere come verranno regolate le questioni relative al rispetto dei diritti umani e dell'emigrazione controllata. E, d'altra parte, sono nette e plurime le prese di posizione da parte dei popolari volte ad escludere una maggioranza tra popolari e populistici. Il malessere cresce e, accanto al sacrosanto dovere di tenere alta la guardia contro ogni tentazione di tornare all'antisemitismo ed alla xenofobia, prevale la necessità di garantire un qualche sistema ordinato per i flussi migratori. Perfino il Papa, nel riaffermare il dovere di accoglienza dei migranti sia economici che richiedenti asilo ha sottolineato la necessità di una prudenza attiva nel regolare la trasmigrazione contemperando il diritto alla vita dei migranti con le preoccupazioni non sempre infondate delle popolazioni che li ricevono. (Intervento alla "Pontificia Accademia delle Scienze Sociali" del 3 maggio 2019).

Il Papa è poi tornato sulla questione dell'immigrazione, in una intervista alla "Stampa" del 9 agosto. *"Innanzitutto, mai tralasciare il diritto più importante di tutti: quello alla vita."* Certo, si riafferma, bisogna ricevere e quindi non tenere le porte chiuse ma anche affinare la prudenza come arte del buon governo per avere chiaro quanti e come si possano e debbano ricevere. Una posizione meditata ed autorevole che cerca di coniugare intervento a monte in Africa e Medio Oriente con una valutazione corretta dei fabbisogni di manodopera ma anche con la necessità di incrementare e non negare la solidarietà. Problema colossale di fronte al quale la Unione Europea ha mostrato evidenti limiti di concezione prima ancora che di pianificazione operativa. E tuttavia, anche in questa direzione bisogna smetterla di caricare solo l'Unione di responsabilità anche in materie che sono state tenute gelosamente riservate alla competenza nazionale nel crescere della dimensione intergovernativa a scapito di quella unionista o federale.

L'Europa è una realtà troppo importante e irrinunciabile per farne oggetto di propaganda populista. E' ancora Papa Francesco a riaffermare con forza la necessità di rianimarla, puntando anche sulla nuova Presidente von der Leyen e, pur prendendo atto che, negli anni, la costruzione europea si è indebolita, afferma con forza che: "bisogna salvarla, sperando che cominci un processo di rilancio e che vada avanti senza interruzioni".

Sulla questione scottante dell'emigrazione è bene anche consultare un recente studio della Banca d'Italia che ha messo in evidenza come, nel decennio precedente, quello che va dal 2001 al 2011, il contributo dei nuovi arrivati nel nostro Paese sia stato determinante per una crescita del PIL, già piuttosto bassa ma che sarebbe stata addirittura negativa senza.

La questione si lega profondamente con la diminuzione delle nascite e l'invecchiamento della popolazione, più alti entrambi che in altri Paesi europei che portano come risvolto negativo di un fenomeno in sé chiaramente di successo come la maggiore longevità, ad un pericoloso incrinarsi della sostenibilità dei sistemi pensionistici. Il cui risanamento, tuttavia, mette in discussione la tenuta della fiducia nelle istituzioni democratiche, in modo violento come accade in Francia o in modo strisciante come è avvenuto in Italia con la reazione spesso esagitata nei confronti della riforma Fornero e l'accoglimento acritico dei costi piuttosto pesanti della riforma volta ad accorciare, al contrario di ciò di cui ci sarebbe bisogno, i tempi del pensionamento.

In queste condizioni la Banca d'Italia, in uno studio sul sistema previdenziale, indica un termine molto ravvicinato (il 2041) alla diminuzione del PIL di quasi il 15%, con conseguente crisi gravissima se non si cambierà modo di intervenire, in attesa dell'esaurirsi delle moltitudini dei *baby boomers*, che vanno ancora in pensione in tutto o in parte con il sistema retributivo.

Se cioè si smetterà di guardare la luna nel pozzo senza buttarvisi fatalmente dentro alla ricerca di un'illusione da mantenere, di un inganno da perpetuare, per cercare seriamente la verità. (L. Sciascia, *il giorno della civetta*, Einaudi 1971).

Verità che invece è mancata in questi lunghi anni, come da ultimo rileva anche Galli Della Loggia (*Il grande bagno di verità che servirebbe all'Italia*, "Corriere della Sera", 23 dicembre 2019): "L'Italia ha bisogno

che chi vuole governarla le dica la verità, le illustri la situazione in cui ci troviamo per quella che è. Cioè di un Paese che da ogni punto di vista sta perdendo colpi avviandosi se continua così ad un declino storico". Lo storico ribadisce in sostanza il suo precedente ed argomentato giudizio (Galli Della Loggia, "Il tramonto di una nazione. Retrosce della fine, Marsilio 2019).

Ma è possibile governare dicendo la verità e soprattutto assumendo le decisioni che si ritiene meglio garantiscano il conseguimento del bene comune? E' del tutto evidente che si impone una svolta, una torsione duratura e significativa che innovi metodo, programmi e persone non solo nella politica ma anche in una società che sembra essersi largamente acquietata nel benessere conseguito e abituata a vivere più di rendita che di innovazione. Eppure da più parti si intravede la possibilità che le comunità di destino possano ritrovare una via verso la ricostruzione e anche il rilancio di storie di impegno e di lavoro di tutti. (P. Pombeni, *La buona politica*, Il Mulino 2019).

Il fascismo eterno?

Le maggiori questioni che agiteranno il nuovo Parlamento europeo, riguardano la crisi economica diseguale nei diversi Paesi, in modo più accentuato che nel passato, con una frattura tra aree che ristagnano e aree che hanno raggiunto e superato le prestazioni ante crisi. Prima di esaminare specificamente i movimenti emergenti dalla crisi o che sopravvivevano in nicchie ristrette ed hanno spesso raggiunto responsabilità di governo in diversi Paesi europei, in primo luogo l'Italia, bisogna mettere un punto fermo sulla questione del fascismo eterno (U. Eco, Conferenza alla Columbia University, 1995) o del fascismo risorgente che si incarna in taluni di questi nuovi soggetti. La posizione che sembra più argomentata ed equilibrata è stata espressa di recente da Emilio Gentile (*Chi è fascista?*, Laterza 2019).

Alla richiesta di esporre in sintesi le principali differenze tra i movimenti populistici attuali, tacciati di fascismo ed il fascismo vero e proprio, Gentile ha risposto, in modo esauriente, così: "E' molto semplice. I movimenti populistici attuali riconoscono il principio della sovranità popolare, si legittimano con il voto popolare e addirittura invocano la democrazia diretta. Il fascismo, tutti i fascismi, negavano tale principio ed escludevano che il popolo potesse autogovernarsi in qualsiasi forma".

Un'ulteriore messa a punto della questione, per il nostro Paese, si deve a Carlo Ginzburg che il 10 maggio sul Corriere della sera, intervenendo in merito alla questione aperta con l'espulsione dal Salone del libro di Torino di una sconosciuta casa editrice vicina a Casa Pound, ha giudicato la nozione di "fascismo eterno" o "Urfascismo", da un punto di vista sia storico sia concettuale "fuorviante".

E tuttavia, anche l'autore del recente bel lavoro su Machiavelli e Pascal (*Nondimanco*, Adelphi 2019), esprime preoccupazione per un possibile futuro, in forme ovviamente nuove e diverse dal passato, per il fascismo. Aggiunge poi una notazione di grande rilievo: "Quello che viene oggi malamente definito "populismo" (un insulto ai populistici russi) riformula in un contesto nuovo una storica ambiguità, un elemento assente nell'autoritarismo classico".

Per concludere questa piccola rassegna di opinioni illustri si può ricordare come anche Jurgen Habermas, nei suoi ultimi interventi (adesso raccolti da F. D'Aniello per Castelvecchi 2019) ceda al pessimismo sul futuro dell'Europa: "Se mi chiedete un giudizio complessivo non come cittadino, ma come osservatore accademico, devo ammettere di non riuscire ad individuare, al momento, nessuna tendenza incoraggiante."

E finisce rinviando ad una analisi molto diffusa sulla presunta connessione tra le differenze economiche degli Stati membri dell'Unione monetarie e la nascita del populismo di destra, che "se esiste davvero, indica che siamo finiti in una trappola in cui i presupposti fondamentali sociali e culturali per una democrazia vitale e stabile saranno ulteriormente danneggiati".

Infine c'è da ricordare, per l'Italia, il puntuale, fermo e rassicurante intervento del Capo della Polizia e responsabile della sicurezza nazionale, Gabrielli, uomo di limpida formazione democratica e di assoluta

lealtà repubblicana, il quale (intervista al “Corriere della Sera”, 11 maggio 2019) ha affermato con chiarezza che la polizia non può essere manipolata per interessi di parte; che il suo ruolo è quello di seguire la legge e le direttive politiche del Ministro solo nella misura in cui non confliggano con l'ordine democratico e costituzionale, cosa mai avvenuta. E ha aggiunto: “sono perfettamente consapevole di segnali inquietanti di nuove forme di razzismo e xenofobia, l'antisemitismo di ritorno, rigurgiti di neofascismo che vanno monitorati con attenzione e repressi quando ci sono gli estremi”.

La campagna elettorale, specie di questi tempi, ha i suoi eccessi se non legittimi, certamente comprensibili. Ma il vero tema, cioè quello della necessaria concordia sulle questioni fondamentali dell'Europa e sulla necessità di profonde riforme istituzionali, viene tralasciato mentre continua il prorompere vocante dei populismi- Che dalla crisi in poi hanno segnato la storia europea, prendendo forza anche dalla elezione del Presidente Trump ma mutando in rapporto alle difficoltà manifestate dal processo di uscita del Regno Unito dall'Unione. Oggi infatti quasi due terzi degli europei affermano di volere che l'Europa resti unita ed il loro Paese ne faccia parte, ma tutti chiedono mutamenti e una svolta.

Non si sa quanto credibile, ma anche la posizione della Lega, all'inizio del nuovo anno sembra cambiare, sia pure con oscillazioni. Il “moderato” Giorgetti infatti è drastico nell'affermare che l'Italia non deve uscire né dall'euro né dalla Unione ma deve fortemente contribuire a modificarne la gestione, ripetendo quello che precedentemente aveva detto Salvini alla Stampa Estera. Ed all'obiezione dell'intervistatore, Antonio Polito, che nel team dell'economia della Lega ci sono ancora Borghi e Bagnai, fautori dell'uscita dall'euro, risponde: “Io sono il responsabile della Lega. E se dico che non usciamo, non usciamo. Punto.” (“Corriere della Sera”, 14 febbraio 2020). Ma di tono diverso altre dichiarazioni. Un tempo confuso. Difficile capire quali siano le posizioni vere e distinguerle dalla propaganda.

Il dovere di aumentare il deficit. Più flessibilità

Eppure la campagna elettorale per le europee in Italia, dominata dal tema tutto interno del disaccordo tra le due forze politiche che avevano stipulato il contratto di governo, alle sue ultime battute, aveva visto l'uscita o meglio “la sparata” secondo il vicepresidente Di Maio, sulla necessità (*il dovere*) di sfiorare i parametri europei, segnatamente quelli del debito e del deficit, per uscire dalla morsa di un'Europa “*affamatrice degli italiani*”.

Dopo questa comparsata, che compendia tutte le sciocchezze e l'irresponsabilità della versione populista e sovranista, lo spread subisce un'impennata, della quale il Governo italiano sembra preoccuparsi. Manda infatti il Ministro dell'Economia a ricordare che nel Documento di economia e Finanza, appena approvato da tutti i partner di governo e dal Parlamento, è previsto il rispetto del limite del 3% e che il deficit è dato in calo sia pure ad un livello altissimo, il più alto dopo quello della Grecia e tra i più alti al mondo.

Come era ovvio, alla tendenza a minacciare la rottura del patto di stabilità, accusando l'Europa per la stagnazione che colpisce l'Italia, corrisponde non solo l'elevarsi dello spread e il rinnovarsi di tendenze speculative sull'Italia, come rilevato dal Governatore della Banca d'Italia, ma l'allarme dei governi dell'Unione Europea che, nella riunione finale dell'Eurogruppo a Bruxelles (15 maggio), mettono duramente in guardia l'Italia dalla tentazione di sfiorare il tetto del deficit e del debito.

Non solo il Ministro austriaco, di un governo in cui erano presenti, insieme ai Popolari, anche membri di un partito sovranista di destra, (fino alle dimissioni originate dalla recente crisi ed alle successive elezioni) che avvisa che gli austriaci non sono disposti a pagare i debiti italiani. Anche il governo tedesco e il Commissario Moscovici che ritorna sulla possibilità di sanzioni da parte della Commissione e del Consiglio, al momento solo rinviate. Più in generale non sembra che la linea politica, scelta per ragioni di consenso interno, di una battaglia contro il Fiscal Compact, varato nel 2011 per fronteggiare la grande crisi dei debiti sovrani, possa produrre alcun risultato. A meno di non considerare

possibile una frattura del disegno unitario europeo che certo non dispiacerebbe a Stati a sovranità assai più ampia della nostra come la Russia, la Cina e la stessa America del Presidente Trump, ma che sarebbe un disastro per l'intera Europa e segnatamente per gli Stati più deboli come l'Italia. Del resto è ormai convinzione diffusa che le sovranità piene, come le avevamo conosciute nell'epoca dei nazionalismi", cessarono nel 1945 per i maggiori Stati dell'Europa centro occidentale. A preservarla intatta furono unicamente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, balzati con una forza senza precedenti alla ribalta della scena mondiale e denominati da allora non a caso, a pieno titolo, *superpotenze*, in quanto rimasti i soli soggetti in grado di far valere pienamente la propria autodeterminazione" (M. L. Salvadori, *Le ingannevoli sirene*, Donzelli 2019).

A quel bipolarismo, durato fino alla fine degli anni '90 è venuto sostituendosi un multilateralismo che ha visto avanzare enormemente la Cina e poi l'India, grandi subcontinenti che hanno raggiunto livelli impensabili di reddito e di sviluppo con una potenza economica e una dimensione quantitativa e di spessore anche diplomatico che ha fatto parlare di nuove tendenze e tentazioni imperiali. E questo soprattutto con riferimento ad alcune medie potenze come la Turchia che hanno preso una strada se non in aperta rottura, quantomeno di differenziazione strutturale rispetto al modello delle democrazie liberali che sembrava essersi ormai imposto con la fine dell'URSS. La sovranità quindi può solo essere condivisa, come suggerisce intelligentemente la nostra Costituzione, tra Stati di media taglia che magari furono, come l'Inghilterra, la Francia e la Spagna o l'Austria, grandi potenze mondiali e che oggi solo dalla reciproca cooperazione possono trarre le forze necessarie per stare al passo con la competizione internazionale. Naturalmente stare insieme significa non solo cedere sovranità nazionale per avere sovranità condivisa, ma anche accettare gli obblighi che derivano dalla convivenza plurale e dalla specifica accettazione di doveri comuni. E decidere davvero nell'interesse comune.

Popolari tedeschi e populismo.

L'indicazione della Banca d'Italia, in linea con quella più volte espressa dalla Banca Centrale Europea, rimanda, come è logico, alla necessità (*il dovere*) per l'Italia di "affrontare i due problemi strutturali: la stagnazione della produttività osservata dagli anni '90 e l'alto livello del debito pubblico" E' del tutto evidente che *tirare dritto* contro la ragione, sia pure in nome del nobile obiettivo di aiutare il popolo, non può che portare a spaccarsi la testa. Infatti il debito, ammesso che si continui a trovare qualcuno disposto a finanziarlo, richiederà un sempre maggiore esborso per interessi e questo a prescindere dalle raccomandazioni della Commissione Europea, comporterà una ulteriore contrazione di risorse destinabili alla innovazione, alla ricerca, alle infrastrutture ed al benessere. Come ha detto l'allora commissario agli Affari Economici Moscovici, le spese più stupide sono quelle per interessi rivolti a ripagare il debito pubblico e che hanno raggiunto soglie assurde e soprattutto insostenibili alla luce delle crescenti necessità di investimento e adeguamento dei servizi per i cittadini. Assurde ma spiegabili con il bisogno di dare sempre di più senza far di conto.

Dunque, dietro i toni ultimativi e il "me ne frego" svolto in forma parossistica, si cela l'inquietudine di sostenere lo sforzo immane che la nuova finanziaria ha poi comportato con lo scattare delle clausole di salvaguardia e il possibile aumento delle imposte indirette.

Il tema è dunque tutto di politica interna e pesano gli anni bruciati.

Questi lunghi anni di difficoltà crescenti nell'intervallo tra la penultima e l'ultima elezione del parlamento europeo.

Il fermo diniego di alleanze tra Popolari ed estrema destra pronunciato a distanza di poche ore sia dalla Cancelliera tedesca che dalla segretaria del suo partito, contiene anche un monito all'Italia declinato con mitezza formale ma con durezza sia logica che politica, sul tema della revisione degli accordi.

Anzi la convergenza, quindi un allineamento economico dei Paesi membri, va, secondo la Merkel, “orientata verso la concorrenza mondiale con la Cina, gli Usa e Sud Corea. *Se fosse solo un allineamento verso la media europea, le prossime crisi tornerebbero a colpirci duramente.*” (Intervista della Merkel, “Suddeutsche Zeitung”, “La Stampa” e altri quotidiani europei, 16 maggio 2019). Un monito che non può restare inascoltato e che è inaccettabile dipingere come gesto di arroganza e di prepotenza da parte dei tedeschi e dell'Europa di Aquisgrana, vincitori della nuova guerra mondiale economica travestita da crisi finanziaria del decennio appena trascorso.

Rappresentare la lunga crisi italiana e la difficoltà del nostro Paese di uscire come gli altri dalla recessione, imboccando di nuovo una sentiero di crescita per quanto più stretto di quello pre-crisi, il calo di produttività costante nell'ultimo ventennio, il debito insostenibile, la crisi del Paese sotto tanti profili, l'invasione migratoria del 2015, tutto questo come frutto di una cospirazione mondiale, appartiene alla più antica tradizione della ricerca di un capro espiatorio esterno, per non affrontare le questioni reali. Una crisi della politica che si alimenta di disillusione e rancore ma che non promette nulla di buono per le sorti degli ordinamenti democratici, e, naturalmente ove prevalesse, per l'Europa, pur con rilevanti limiti, la più grande avventura positiva di questi settanta anni di pace. (Aa. Vv. *Europa, nonostante tutto*, La nave di Teseo 2019).

A leggere bene le due interviste rilasciate proprio negli ultimi giorni della campagna elettorale per il nuovo Parlamento europeo, si possono mettere in evidenza le principali questioni di cui ci stiamo occupando. In primo luogo viene ribadita la preoccupazione per il destino dell'Europa, il che è un segno evidente che la responsabilità di continuare il processo di progressiva integrazione in materia di sicurezza, difesa e stabilità monetaria, viene sentito in Germania, dal partito di maggioranza almeno, come problema chiave. Cui corrisponde l'auspicio di un rafforzamento dei partiti centristi e comunque di quei partiti che continuano a credere nell'Europa rispetto a quelli che si battono per indebolirla o distruggerla.

Si capisce che l'esperimento della Brexit, che pure ha rappresentato il momento di maggior crisi di questi ultimi cinque anni, può addirittura contenere in sé una sorta di monito, un esempio di quante controindicazioni rechi e quanto costi la scelta di uscire dal contesto comunitario.

Un'indicazione in questo senso viene avanzata da molti osservatori.

In sostanza, l'esperienza di una difficoltà clamorosa nel compiere in modo condiviso gli atti previsti dal Trattato per regolare i rapporti tra gli stati che rimangono all'interno della Comunità e chi decide di uscire, hanno creato tali guai da servire da esperienza negativa e da innescare anche un paradossale, drammatico ripensamento nella stessa opinione britannica, ulteriormente divisa tra aree ricche del Sud favorevoli alla integrazione europea e aree in declino del Nord un tempo roccaforti socialdemocratiche ed oggi frustrate e rancorose verso le disegualianze indotte dalla globalizzazione.

La preoccupazione, poi, si accompagna per la Cancelliera con la franca ammissione della necessità di “rivedere alcune certezze maturate nell'ordinamento postbellico. Indubbiamente l'Europa deve riposizionarsi in un mondo che è cambiato”.

Forse troppo poco, ma era in corso una campagna elettorale e l'opinione pubblica tedesca è stata fortemente turbata sia dalla crisi migratoria, con la scelta, rivendicata dalla Merkel, di aprire le frontiere a un milione di siriani sia dalla ormai storica perplessità circa la capacità degli Stati del Sud di fare, come si diceva qualche tempo fa con orrenda espressione scolastico-repressiva, *i compiti a casa*.

A questo proposito la segreteria della Cdu/Csu, poi dimessasi, ammette gli sforzi fatti da Irlanda, Grecia, Spagna e Portogallo, dichiarandosi consapevole delle difficoltà sociali, i notevoli sacrifici che le riforme per la stabilità hanno comportato e comportano per le opinioni pubbliche e per le persone coinvolte. Omette significativamente l'Italia, mentre la Merkel diplomaticamente si limita ad augurarsi che l'Italia cresca di più. Ma anche lei ricorda che le riforme nei Paesi chiamati in sigla spregiativa *Piigs* si sono rivelate giuste, il che è indirettamente una critica a chi in Italia, una parte significativa del Governo

almeno di quel mese, ritiene inapplicabili quelle riforme, in particolare la riduzione programmata della spesa pubblica.

Resta aperto il tema dell'eventuale scomputo degli investimenti dal calcolo del deficit, di cui finora l'Europa del Nord non ha voluto saperne ma che forse sarebbe l'unica via per riprendere un cammino di crescita complessiva dell'intera Europa, compresa la Germania il cui rallentamento è visibile nonostante la maggiore forza relativa. Una nuova prospettiva sembra ora aprirsi con il forte discorso programmatico pronunciato dalla Presidente della Commissione all'atto del voto del Parlamento, che promette un rilevante investimento nella nuova Green Economy. Che potrebbe dare luogo ad uno scorporo nella valutazione del debito a condizione che si metta mano alla capacità di spesa effettiva delle amministrazioni. Fin qui però su questa possibilità si sono espressi negativamente proprio gli Stati che hanno maggiori disponibilità fiscali. Prevalendo cioè la preoccupazione per la tenuta dell'euro alle condizioni previste dai patti finora stipulati. La crisi della crescita in Germania potrebbe presto rimettere in discussione questa scelta anche su pressione di Italia e Francia. E l'epidemia da coronavirus, con la sua estrema durezza, potrebbe favorire una svolta.

Austerità e crescita della protesta.

Le due questioni messe a fuoco, emigrazione e conti pubblici, meritano quindi una ricostruzione specifica che prescinde solo relativamente dall'esito del voto, nel senso che il progressivo crescere di una opposizione al modello dell'austerità, (Alesina, Favero, Giavazzi, *Austerità*, Rizzoli 2019) con il formarsi di opzioni populiste di destra e di sinistra ed i loro parziali successi in molti Stati membri (l'ultima, Vox in Spagna, che ha preso il 10% dei voti espressi) richiederà molto più coraggio da parte di classi dirigenti che spesso appaiono disorientate e indecise.

Alla vigilia delle elezioni però il no a Orbàn e Salvini per un'alleanza con il Ppe viene dichiarato seccamente, per la diversità di approcci sul tema dell'emigrazione e, per quanto riguarda l'Ungheria e la Polonia anche su quello dei diritti umani. Disinvoltamente, appena queste dichiarazioni sono divenute pubbliche, la posizione della Lega è, mutata dal consenso implicito all'accordo con il Ppe alla sdegnosa e piccata replica che con la Merkel e Junker, cioè con una parte non marginale di quel partito, non si vuole avere nulla a che fare, perché essi sono proprio l'Europa che si vuol cambiare. Naturalmente bisogna guardare al numero di seggi che le formazioni euroscettiche hanno insieme nel nuovo Parlamento per capire come si declinerà la generica volontà che adesso non è più svolta in termini di exit ma di cambiamento dell'Unione. Dalla riunione di Milano degli undici movimenti che fanno riferimento in Italia alla Lega, non è emerso se non un generico impegno a ridare spazio alle nazioni liberandole dall'ingerenza burocratica dell'Unione ma senza chiedere, come nel recente passato, l'uscita. Illudersi che il rigore finanziario si possa allentare da parte di una inesistente maggioranza populista, in cui siano presenti tedeschi di Afd e austriaci di Fpo, significa illudersi ed ingannare i propri elettori.

E' intervenuta, proprio in coincidenza con questa riunione per cambiare le politiche europee, l'intervista del Governatore della Banca d'Olanda ("Corriere della Sera", 19 maggio) Klaas Knot che, con eleganza, ha invitato gli italiani a porsi il problema del riequilibrio tra debito pubblico molto alto e forte ricchezza privata, la più consistente in Europa. Sfuggendo ovviamente alla domanda se sia alle viste una patrimoniale, che però viene indicata come soluzione da manuale, il Governatore olandese ribadisce la necessità di un controllo meno flessibile delle regole fiscali, per tenere in piedi la moneta comune. Posizione questa che non sembra in alcun modo contestata dal fondatore del Partito per la libertà, Pvv, il secondo d'Olanda, il quale, ribadendo la comunanza di posizioni in ordine alla immigrazione che si vuole ridurre, alle ingerenze di Bruxelles che si contestano e alla presunta islamizzazione, dichiara con franchezza che gli italiani debbono essere liberi di fare quello che gli sembra più opportuno in materia fiscale, tanto gli olandesi non pagheranno il conto. Il che, a guardar bene, è del tutto logico dal momento

che il primato di ciascun paese non può prevedere che difficili se non impossibili accordi solo in favore di ciascuno ma non un'unione sempre più stretta per dare alla dimensione comune strumenti e forza politica necessari per il conseguimento di risultati nelle questioni relative alle sfide della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica. Proprio quelle questioni alle quali guardano tutti gli europeisti fin dalla nascita della prima esperienza a Sei per contrastare una possibile ripresa degli scontri che hanno insanguinato per secoli il continente. Affermare il primato dei singoli popoli, fuori da un contesto di cooperazione non può che innescare nuovi e formidabili conflitti e indebolire la voce dell'Europa rispetto ai grandi aggregati statali che sempre più presentano caratteri imperiali. In altre parole sembra chiaro che” i sovranisti austriaci o tedeschi non hanno intenzione di farsi carico delle conseguenze dell'incremento del debito pubblico indotto dai sovranisti italiani, i sovranisti ungheresi o polacchi non hanno intenzione di farsi carico della gestione dei flussi migratori che impattano principalmente le coste (e le finanze) italiane” (S. Fabbrini, “IlSole24Ore”, 19 maggio).

Anche la segreteria del CDU/CSU, Annegret Kramp-Karrenbauer, come già visto, esclude recisamente un'alleanza con i sedicenti Patrioti, una possibile aggregazione populista di destra che si è riunita a Milano una settimana prima delle elezioni ospite della Lega, per la presenza della Afd, l'Alleanza per la Germania e imputa la sconfitta subita dai popolari spagnoli proprio alla circostanza di aver lasciato intendere che si potessero accettare accordi con la destra estrema. Quindi le sfide che si dovranno affrontare, nei prossimi anni, per rilanciare l'unità europea, la crescita e la lotta alla disoccupazione e per un ambiente sostenibile, dovranno far nascere e durare una maggioranza simile all'attuale ma più determinata, meno indecisa, meno intralciata dalle differenze rilevanti tra Stati del Nord e del Sud, ma anche dell'Est. In particolare, l'attenzione alle sfide che si presentano, dovrà concentrarsi su problemi essenziali come la disoccupazione giovanile che implica “un segnale disastroso che ad una generazione molto educata non venga offerto uno sbocco”.

I popolari tedeschi non lo dicono con chiarezza, ma, come vedremo meglio, occorre una posizione che superi l'attuale stato di incertezza e di paralisi decisionale, verso un *“nuovo riformismo che aggregi forze diverse ma impegnate a dotare l'Eurozona di una vera capacità di governo.”*

Una capacità di governo che la situazione internazionale e la fragilità delle economie integrate verticalmente, come dimostra la epidemia e le sue conseguenze, mette drammaticamente in evidenza. Tutti vogliono chiudere le frontiere, come se fosse possibile, con il filo spinato. Anche in questo caso, nessuna solidarietà verso il vicino quand'anche esso fosse compagno di storia e di lotta politica. Eloquente la presa di posizione della Le Pen sulla chiusura del confine italiano. Ciascuno per sé, come nel caso dell'emigrazione. I fantasmi della violazione del proprio orto da parte di barbari e possibili infetti spiegano la loro crudele prevalenza. E il sentimento popolare inclina verso una paura che si illude di fuggire il mondo globale rifugiandosi in un passato che non può tornare soprattutto perché non c'è mai stato. Occorrerà molto sangue freddo e determinazione persuasiva per correggere una rotta che va volgendo verso la frammentazione e il declino per ragioni di competizione economica e di insufficienza culturale.

Andrebbe fatta una scelta netta verso il completamento dell'Europa, cioè il superamento di tutte le visioni meramente intergovernative per attingere una vera autorità sovranazionale non burocratizzata ma nemmeno vittima delle fragili ed oscillanti volontà dei singoli Stati. Compito che era arduo anche prima ma che le diverse pulsioni presenti ovunque hanno reso ancor più drammatico proprio perché ad esso non si vede alcuna ragionevole alternativa se non la disgregazione e l'isolamento anche economico in un mondo che, dopo l'epidemia, speriamo presto, tornerà ad esser globalizzato e aperto.

I Giovani e l'Europa.

Presenta un grandissimo interesse il sondaggio condotto su un campione molto ampio di giovani tra i 15 e i 26 anni da parte della Fondazione tedesca TUI sugli umori che circolano in Europa tra i giovani.

E' sconcertante, ma corrisponde a tante pulsioni, dal disinteresse, all'astensione, al disgusto nei confronti della politica, vedere che più della metà dei giovani considera il proprio futuro peggiore di quello dei propri genitori. Ovunque, tranne che in Polonia, si pensa che il futuro non sia più né aperto né facile. Si avverte forse l'eco di paure e ansie dovute solo parzialmente al dato della mancata o precaria occupazione. Resta che il principale problema, individuato in questo sondaggio è per i giovani l'asilo e la migrazione prima dell'ambiente e della politica economica. Questa generazione però è fortemente pro-Europa, anche se pensa che le elezioni europee siano "di secondo ordine" rispetto a quelle nazionali. Non vorrebbero uscire dall'Europa unita se vi fosse un referendum, anzi auspicano una maggiore integrazione che però non vedono possibile realizzarsi entro i prossimi cinque anni. Prevale un disagio rispetto alle istituzioni della democrazia che non si può spiegare solo con lo scarso rendimento di queste, dato che anche nelle aree più ricche ed efficienti si pensa che la democrazia non sia l'unica forma di governo possibile. Naturalmente si tratta di un sondaggio che però apre questioni rilevanti, come la tenuta dell'UE e quella della democrazia liberale, temi che sono al centro del dibattito culturale come abbiamo visto, con inclinazioni abbastanza pessimistiche. Se i giovani adulti non si entusiasmano per l'Europa e pensano anche che i politici non tengano in conto le opinioni della gente comune, la democrazia liberale perde colpi. Il principio di responsabilità verso gli elettori sembra coniugarsi solo alla ricerca del consenso immediato e le strategie basate su una visione si allontanano dall'orizzonte quotidiano della politica attiva. Insomma una crisi, più volte denunciata, nonostante la questione economica sia per larga parte superata quasi dovunque, sia pure in modo assai diseguale.

Le spiegazioni di questo straniamento e distacco rispetto alla vita democratica, che vede sempre più in crisi i partiti e il mondo delle associazioni a vantaggio di personalismi, individualismi, paure dell'ascolto e della cooperazione, richiede un'analisi specifica che da più parti viene avanzata con riferimento al venir meno delle fondamentali strutture sociali su cui la democrazia si è poggiata nel secolo scorso, dopo le immani distruzioni provocate dai regimi d'eccezione e la ricostruzione di un assetto democratico in Europa (G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, 2003, 2017). Qualcuno avanza l'ipotesi che siamo alla fine del secolo democratico, con l'avanzare di regimi illiberali, autoritari, asserventi, in una logica di scelta del benessere economico in cambio di una rinuncia più o meno aperta alle libertà fondamentali (I. Krastev, S. Holmes *La rivolta antiliberal*, Mondadori, 2020).

Una rivendicazione anche di ruolo e dignità contro l'imitazione impositiva di cui ci si sentirebbe vittime. Secondo il modello interpretativo di Renè Girard sul desiderio (*Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani 2002; ma prima *La violenza e il sacro*, Adelphi 1980).

Democrazie senza libertà secondo la profezia di Tocqueville di un'area crescente di massa, in democrazia incline a barattare appunto la libertà con l'asservimento ai consumi, all'uniformità e alla servitù volontaria. Un assetto istituzionale debole dovuto al venir meno progressivo ma fin qui inesorabile degli aggreganti come la religione o la classe. Non sarebbe un grande problema superare la distinzione tra sinistra e destra se essa non fosse spesso il paravento dietro cui si nasconde una insofferenza verso la rappresentanza e un rifiuto della mediazione, in nome di una presunta volontà del "popolo buono", un unico soggetto, contrapposto all'establishment. Interpretato da forze che fatalmente vedono negli altri, in coloro che non la pensano come loro, agenti del male, nemici da abbattere non più in nome di un paradiso ideale da costruire ma per "fare le cose", quelle che non si sa quale "buon senso" indicherebbe come necessarie, prescindendo dal dibattito, dall'approfondimento e dalla critica.

Così si fermano le iniziative degli altri e si attende che non più la necessità storica, ma una fatale ragione implicita, governi il mondo.

Tutti i rapporti di inizio 2020 indicano che, per la prima volta dopo tanto tempo, la democrazia arretra a livello mondiale. Crescono gli Stati e i regimi illiberali e autoritari che registrano, almeno fino alla recente crisi da *coronavirus*, tassi di crescita ed efficienza che fanno credere che sia più facile governare e svilupparsi

senza i limiti ed i vincoli che interpretazioni burocratiche e stanchezza scettica pongono alla democrazia. Basti pensare ai tempi di realizzazione delle infrastrutture. Ai dieci giorni per il nuovo ospedale nell'area colpita dal virus in Cina. Ai meno di due anni per la costruzione del nuovo aeroporto di Istanbul. E, per converso, alla media di quindici anni per la conclusione di interventi pubblici in Italia tra ricorsi, sospensive e infiniti pareri in materia ambientale, le indagini per corruzione di magistratura ordinaria e autorità indipendenti. Si manifestano cioè qui gli effetti di una doppia paralisi, quella burocratica voluta da Parlamenti diffidenti e ignoranti, da minoranze che non pensavano di poter mai accedere al Governo legittimo e di "procurazie", come le ha chiamato Cassese, legittimate da una ostentata percezione di corruzione superiore ad una realtà pur oggettivamente grave.

I divari regionali crescono.

In Europa, purtroppo, crescono le diseguaglianze tra regioni. Basti ricordare che il tasso di disoccupazione per il 2019, secondo Eurostat, è del 6,5% nell'area dell'Europa a 28 ma supera di pochissimo il 3% in Germania ed Olanda mentre è al 18,5% in Grecia, il 14% in Spagna, il 10,5% in Italia e l'8,8% in Francia. All'interno dei singoli Paesi, come nel caso italiano, le regioni ricche stanno più vicine, sia per il tasso di occupazione che per il Pil e la produttività alla media europea rispetto alle regioni meridionali, confermando la doppia frattura tra aree forti europee e periferie sempre meno in grado di superare la grande crisi. Ancora più grave appare la continua fuga dalle regioni meridionali italiane verso altre destinazioni di lavoro o di studio con rilevanti perdite di energie e di forze culturali e sociali, a conferma di quanto rilevato da Steiner per l'Europa nei confronti di stati Uniti e Australia. L'abbassamento del tono complessivo della vita in queste regioni allunga la distanza con la media europea. I dati più recenti sottolineano come sia di gran lunga più bassa la capacità di attrazione di regioni come la Sicilia e la Campania in termini di formazione, investimenti e occupazione, mentre aumentano i giovani che non lavorano né studiano. Una giostra che ha anche proiezioni elettorali, come ha rilevato di recente tra gli altri Galli della Loggia ("Corriere della Sera" del 19 maggio 2019), spiegando in parte il relativo successo prima del Movimento Cinque Stelle particolarmente nel Mezzogiorno e poi della Lega in tutta Italia, con la ricerca di un uomo forte cui affidarsi nella crisi di fiducia che attanaglia gran parte delle periferie europee.

La situazione è decisamente peggiorata, come spiega l'ultimo, rapporto Svimez, che ha lanciato un ulteriore drammatico appello a rimettere in agenda lo sviluppo e la crescita del Mezzogiorno, considerando che la stagnazione attuale, dovuta anche certamente a ragioni internazionali, vede nel nostro Paese una situazione a somma zero tra la modesta crescita del Nord (0,3%) e la decrescita (-0,3%) del Sud. Sconfortante è poi registrare come l'annuale bollettino sull'andamento delle città italiane, curato a fine dicembre dal "Sole24Ore" metta all'ultimo posto quest'anno Caltanissetta, mentre lo scorso anno c'era Agrigento e che tutte le regioni meridionali e segnatamente Calabria e Sicilia sono in fondo alla classifica della qualità della vita, mentre ai primi posti stanno stabilmente, Bolzano, Trento e quest'anno Milano, che sembra ormai, come New York, uscita dal Paese per configurare un altro mondo, non solo efficiente e carico di speranza, ma innovativo e attraente alla pari di altre grandi metropoli europee. Naturalmente fino alla esplosione di una infezione che chiama ora subito in causa le capacità di resistenza e reazione di una grande città.

Palermo, Napoli, Reggio Calabria e altre grandi e medie città meridionali arrancano invece, incapaci spesso di risolvere problemi elementari, relativi a bisogni primari, come la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti in un'economia circolare, i trasporti di massa, gli investimenti, l'occupazione produttiva come si diceva un tempo e non il pieno di redditi di cittadinanza troppo spesso frutto di imbrogli e di lavoro nero. Proprio le città citate sono a rischio di fallimento. Bilanci sempre più ossificati, zeppi di spesa corrente assistenziale, con strutture tecniche inadeguate e investimenti paralizzanti.

Qui vale la pena di ricordare che correttamente lo stesso autore appena citato ricorda la necessità di una “scossa, di una svolta netta, di iniziative nuove e coraggiose a cominciare da quelle necessarie per far ripartire l’economia.” Si parla certo dell’intera area europea, ma soprattutto dell’Italia, oggi e da anni fanalino di coda per quanto riguarda produttività, attrattività degli investimenti, qualità della vita in alcune aree, con una crescente divaricazione. “Non possiamo continuare così: con l’arcaica burocrazia di sempre, con una giustizia tardigrada, con il mare di leggi e di regolamenti che si accavallano, si contraddicono e ci paralizzano, con i decreti attuativi non attuati, con il Tar, con l’evasione fiscale, il bicameralismo perfetto, i fondi stanziati per una qualunque destinazione e dopo anni non spesi, i cantieri aperti e subito fermi, *con il ceto politico-amministrativo di sempre e, se nuovo, regolarmente peggiore del precedente.*”

Quanto al Mezzogiorno, la crisi del 2008 ha riaperto la migrazione verso il Nord e più in generale verso aree dove sia più facile trovare quel lavoro qualificato che spesso non c’è vicino casa, dove mancano le persone disponibili a fare lavori che sono appannaggio degli immigrati anche clandestini. A partire, dopo la grande fuga dei venti anni dal 1951 al 1971 che portò via quasi quattro milioni di persone, oltre duecentomila l’anno, sono soprattutto laureati, circostanza che ovviamente impoverisce la dote di capitale umano e contribuisce a rendere più incerte ed inaffidabili le prospettive di sviluppo delle regioni meridionali (P. Gualtieri, *Servono capitali pubblici e privati per investire nel rilancio del Sud*, “Il SOLE24ORE”, 27 dicembre 2019).

Questo stato effettuale delle cose non può che riflettersi nel rifiuto dell’Europa, delle istituzioni che appaiono sempre più inefficacemente “discutidore” ed indecise e in ultima analisi della stessa democrazia, rappresentata ad arte come lo strumento dei ricchi per imbrogliare le masse e premiare i poteri forti. Democrazie deboli e inconcludenti “quella girandola del nulla che è diventata ormai la nostra vita politica” aspettando vanamente qualcuno: “che sia capace di decidere, di cambiare, di controllare, di sanzionare. Non con il manganello e l’olio di ricino naturalmente: bensì con gli strumenti di una democrazia governante.” Così ancora Galli Della Loggia, sul “Corriere della Sera” del 22 dicembre, cit.).

Naturalmente il tema di quanto fa l’Europa per affrontare queste sfide e cominciare ad edificare una Europa sociale di mercato, non viene percepito, come spiega bene Maurizio Ferrera (*Europa nonostante tutto, Verso l’Unione sociale europea: un’agenda per una UE più coesa e solidale*, cit.101): “l’Europa non è solo concorrenza, mercati, austerità. Esiste anche un’Europa sociale, ma ha un deficit di visibilità. Si vede poco, troppo poco, pochi cittadini la conoscono e meno ancora ne percepiscono i benefici”.

Ecco un punto cruciale: la percezione delle politiche europee e dei loro effetti concreti sulla vita reale delle persone (Bobby Duffy. *I rischi della percezione. Perché ci sbagliamo su quasi tutto*, Einaudi 2018).

Nonostante le difese interessanti delle politiche sociali fatta dal Presidente Juncker e le valutazioni a sostegno fornite da ultimo da Romano Prodi, che ha richiamato il grande lavoro fatto nel 2018 per gli investimenti nel sociale, circa cento miliardi disponibili e affidati alla gestione dei singoli Stati, resta una amara delusione. In Italia e segnatamente nel Mezzogiorno, dove più acuta è la mancanza di impieghi e maggiore il ricorso a forme più o meno mascherate di assistenza, si è assistito ad un rovesciamento di posizioni elettorali che, prima nelle elezioni nazionali e poi in quelle per il Parlamento Europeo, ha confermato il prevalere di posizioni definibili populiste, in proporzione superiore alla metà dei votanti, in realtà poco più della metà degli aventi diritto e sia pure in forme invertite nei due casi.

Perché quindi si vota ignorando le varie forme di intervento e le notevoli prospettive basate sul Pilastro sociale istituito nel 2017?

Perché, purtroppo ma correttamente in base al principio di sussidiarietà, l’implementazione di queste politiche è attribuita alle istituzioni nazionali o subnazionali come nel caso italiano. Ritardi, complicazioni burocratiche, paralisi amministrativa, crisi frequenti della finanza pubblica e corruzione minuta, frenano lo slancio dei fondi strutturali e di qualunque altra misura possa venire invocata per combattere la disoccupazione, specie giovanile. Da qui quindi bisogna partire per ricostruire la crisi dell’establishment

europeo, rappresentato come una lotta di popolo contro le élites e utilizzato come se l'Europa fosse la matrigna responsabile di "affamare" i popoli meno fortunati, impedendo di fare ulteriore debito per finanziare bisogni essenziali, dopo averli lasciati soli a gestire l'emigrazione. Naturalmente occorre in primo luogo riprendere il faticoso cammino della crescita, innalzando la produttività, innovando in termini di prodotti e di processi, educando e diffondendo culture organizzative a tutti i livelli. In una parola riprendendo a credere che l'Occidente e l'Europa del Sud per quanto ci riguarda più direttamente, non siano condannati a subire passivamente l'evolversi diseguale della globalizzazione. E si può convenire che, pur nelle evidenti e gravi difficoltà di articolazione di politiche adeguate basate su consensi non effimeri e non troppo volatili: "la difesa delle democrazie di mercato richiede politiche pubbliche innovative, capaci di ridurre le disegualianze e l'insicurezza con crescita e protezione, nel contesto di economie e società che debbono rimanere interdipendenti." Così efficacemente Fabbrini (*Società polarizzate a rischio nazionalismi*, ("Il sole24Ore", 22 dicembre 2019).

Popolari o populistici?

Sono proprio questi: emigrazione e vincoli di bilancio i due temi su cui si registra la sollevazione popolare, elettorale soltanto fin qui, che soprattutto in Italia ha provocato la crisi dei partiti alternatisi al governo del Paese nell'ultimo venticinquennio e portato al potere uno strano ircocervo che il Presidente del Consiglio ha, al suo inizio, espressamente chiamato populista. Naturalmente, divenuto Presidente di un secondo e nuovo Governo della Repubblica ha preferito non ricordare più questa rivendicazione ed ha lodato espressamente il popolarismo. Quindi è passato dal governo nazional-populista ad un governo popolar- populista ma tingendolo di progressismo con l'aiuto di una forte dose di propaganda e con disinvolta, ammirevole tenuta sul piano del carattere.

Un governo basato sul cosiddetto sovranismo (una brutta parola per dire di un nazionalismo ridotto, basato sulla richiesta di maggiore indipendenza sostanzialmente nella spesa rispetto ai parametri imposti dalla Unione Europea e sulla critica alla cessione di sovranità espressamente contenuto nei Trattati in materia di bilancio o almeno di limiti quantitativi rispetto a parametri giudicati soffocanti).

Una rivendicazione molto declamata e la necessità di rispondere alle istanze produttivistiche ed alla richiesta pressante di investimenti infrastrutturali contrastati dal contraente che era il principale fino alle elezioni europee, hanno portato al fallimento, dopo appena quattordici mesi, della impossibile maggioranza costruita dopo uno scontro strutturale che ha riguardato tutti i temi dalla giustizia alle grandi opere, dalle concessioni autostradali al salario minimo, alla riduzione delle tasse.

Una crisi apertasi a ferragosto e dalla cui soluzione verso le elezioni anticipate avrebbe potuto venire il prevalere alle urne del contraente divenuto maggiore nei sondaggi. Il quale aspirava a ottenere quello che, speriamo impropriamente, ha definito i pieni poteri, cioè magari soltanto una maggioranza che lo metta in condizione di realizzare il suo programma. C'è stato bisogno di chiarire meglio, soprattutto ai mercati se si sarebbe insistito ancora sulla riduzione delle tasse in deficit e sulla sfida alle regole della Unione. Ma la convergenza di un partito di governo sulle posizioni della maggioranza nella elezione della Von der Leyen e la formazione di una coalizione che qualcuno ha chiamato Ursula, nonostante le polemiche successive sul Meccanismo di aiuto agli Stati hanno dato l'impressione di un rovesciamento, almeno a parole, delle posizioni a lungo tenute, sia pure con impuntature e tic ribaditi in estenuanti vertici di maggioranza. E' bensì vero che il movimento anti Europa, che si autodefinisce sovranista, dopo avere messo in soffitta la ipotesi di uscita, non ha riportato una grande vittoria alle elezioni per il Parlamento europeo, crescendo non di poco in alcuni paesi e tra questi sicuramente l'Ungheria, la Francia e soprattutto l'Italia.

E' vero anche che molti voti, soprattutto nella parte più densa di attività industriale, sono andati alla Lega per il suo impegno dichiarato a favore delle infrastrutture e degli sgravi fiscali a famiglie ed imprese.

E dunque la partita si gioca non certo nell'ipotizzato cambiamento di posizioni europee, considerata la conferma di una maggioranza più larga forse di quella precedente, anche se bisognerà vedere se liberali, verdi, popolari e socialisti e democratici potranno, costruita una commissione e distribuite le altre cariche principali porre un'attenzione maggiore ai temi ambientali e forse anche agli investimenti non solo in energie alternative, ma anche in infrastrutture di trasporto per alleggerire il peso di questi nel calcolo dei parametri. La prima prova non è stata all'altezza della sfida, con la rinuncia dei Verdi a votare la Presidente designata, ma c'è ancora tempo per migliorare. E sembra proprio che sotto il profilo della consapevolezza delle questioni aperte ci sia più convinzione. Così in una lunga intervista ad un giornale italiano ("La Repubblica", *L'Europa verde sarà la prima sui mercati*, 27 dicembre 2019) la Presidente della Commissione ha confermato il progressivo ampliamento della sua maggioranza:

"A luglio ho iniziato con numeri stretti, poi si sono allargati e stabilizzati con la fiducia di novembre e apprezzo che i Verdi da un no al primo voto siano passati all'astensione."

Confidare invece che i vincoli possano essere modificati o ammessa la loro deroga in ragione della disoccupazione, come sembravano chiedere in Italia alcuni significativi esponenti della Lega, non pare probabile vista la posizione piuttosto ferma assunta da tedeschi, olandesi e francesi nel richiamare il nostro Paese al rispetto delle regole liberamente assunte, alla sovranità condivisa, ceduta, modificata nei suoi limiti, che ha consentito la nascita delle istituzioni internazionali e segnatamente della Unione Europea attuale.

Fare felici i cittadini.

Assai interessante, ai fini di una definizione della effettiva condizione politica di formazioni emerse da un decennio, ma sostanzialmente rimaste sulle stesse posizioni del 2014, senza lo sfondamento annunciato con troppa baldanza elettoralistica, variamente definite populiste e/o sovraniste, è una recente dichiarazione del primo ministro della Repubblica Ceca, Andrej Babis, capo di "*Azione per i cittadini insoddisfatti*" un movimento che ha vinto le politiche del 2017 e ottenuto un buon successo anche alle europee. Che si è chiesto: "Esattamente chi è il populista? Un politico cui piace accontentare le persone e farle felici rendendo le loro vite migliori e prendendosi cura del loro Paese?"

Usando la stessa formula retorica già tracciata da un grande politico e giurista siciliano tanto tempo fa a proposito della mafia, il Presidente ceco si dichiara "*felicamente populista*".

Accontentare le persone e farle felici. Governare come soccorrere, come ricorda Natoli ne "*Il fine della politica*" (Bollati Boringhieri 2019) rinviando a J. Assmann in *Potere e salvezza* (ed.it. Einaudi 2002) dove, tra tante citazioni, colpisce quella di un re egiziano che declama lo stesso principio politico: "*Io ero uno che amava il popolo, uno delle cui parole la gente si rallegrava*". Governare dicendo sempre di sì, prescindendo dall'odiosa cura dei bilanci, dal ragionieristico, meschino, far di conto. Rendere felici gli amministrati sottraendoli alla dura dimensione della realtà, specie in tempi di crisi. Reagire con decisione alla logica dell'austerità che porta lutti e rovine e soprattutto fa perdere le elezioni. Creare un contesto democratico pieno di soddisfazioni. Aspirazioni tutte nobilissime e del tutto comprensibili specie in paesi che hanno vissuto per anni sotto una brutale dittatura. Ma che tende a coprire le responsabilità della spesa pubblica, le conseguenze della ricerca di far felici le persone a mezzo erogazioni non coperte da entrate anche esse frutto di provocati, diseguali, dolori. Sommare pensioni erogate in un più breve tempo di contribuzione a riduzione della tassazione, certo può servire se non a far felice la gente, almeno ad alleviarne il carico di preoccupazioni in una società sempre più orientata ai consumi e quindi bisognosa di risorse crescenti. La deprivazione conseguente alla perdita di posti di lavoro o quella derivante dalla mancanza radicale di impieghi non possono che chiedere un supplemento di cura da parte dello Stato provvidenza. Ma il tutto, dopo la crisi finanziaria del 2008 e la creazione di un organismo di aiuto agli Stati, deve essere posto entro una cornice stabilita per salvaguardare il valore della moneta unica da attacchi speculativi e dalla perdita

di valore provocata dalla stagnazione o dalla recessione. Questi accordi, trasfusi nel Fiscal Compact e, per quanto riguarda il pareggio di bilancio, in varie costituzioni nazionali, tra cui quella italiana (modifica degli artt. 81 e 97 Cost.), comportano un equilibrio non facile tra le richieste popolari, spesso anche giustificate e perfino giuste e la necessità di tenere i conti in ordine. Ciò non solo per obbedire ad una regola comunitaria che prevede peraltro pesanti sanzioni, anche se fin qui mai irrogate, ma soprattutto per reggere l'urto delle pretese speculative che alzano la posta sui titoli del debito pubblico non adeguatamente coperto, come ha ricordato il Governatore Visco.

Il ritardo del Paese e l'onesta menzogna.

Nel giorno delle Considerazioni Finali annuali del Governatore della Banca d'Italia, l'ISTAT ha abbassato la previsione di crescita per l'anno allora in corso, riducendola a un quasi zero (0,1%) e concordando quindi con l'OCSE che era stata pesantemente attaccata da esponenti del Governo per il semplice fatto di avere dato questo stesso numero qualche settimana prima. Caduta del prodotto interno, stagnazione, difficoltà di fare felici le persone sia con la misura assunta di riduzione dell'anzianità contributiva per le pensioni, sia con il reddito cosiddetto di cittadinanza, una debolezza che, ribadisce il Governatore, nella crescita dell'Italia "non è dipesa né dall'UE né dall'euro, anche perché tutti gli altri Stati membri hanno fatto meglio di noi."

Ancora una volta quindi il meccanismo del soccorso deve fare i conti con le condizioni effettive delle risorse disponibili secondo un principio antico e sempre valido che rigetta qualunque finanza creativa come artificio demagogico per non dire la verità.

Così continua il Governatore: "Quelli che sono percepiti come costi dell'appartenenza all'area dell'euro sono in realtà il frutto del ritardo con cui il Paese ha reagito al cambiamento tecnologico ed alla apertura dei mercati a livello globale."

Da qui l'invito ribadito ad utilizzare meglio le risorse europee migliorando l'efficienza delle pubbliche amministrazioni e la consapevolezza che una eventuale deroga alle regole europee ci renderebbe più poveri e perciò ancora meno in grado di sorreggere i più deboli e meno fortunati. Tenendo anche conto del peso sulla nostra realtà economica di un Mezzogiorno che arranca in assenza di un buon uso dei fondi strutturali e di una spesa sempre più orientata all'immediato ed alla sopravvivenza e sempre meno in grado di innescare nuovi investimenti e produrre buona occupazione.

La recezione di questi ragionamenti urta però contro un metodo politico che, come ha dichiarato con grande acutezza Sir Chris Patten, già commissario UE alle relazioni esterne con Prodi e Barroso, in un intervento contro Boris Johnson, "consiste nel dire alle persone sempre quello che si vogliono sentir dire anche mentendo senza reticenza."

Una variante aristocratica di questa posizione, che non sembra avere origini machiavelliane, come la più nota "cambiare tutto se vogliamo che tutto resti com'è" contenuta nel Gattopardo (nota di Carlo Ginzburg in *Nondimanco*, cit.), riguarda l'incontro dell'emissario del Governo piemontese, appena divenuto Governo italiano, con il Principe di Salina. Nel rifiutare la nomina a senatore a vita da parte della *saggezza del sovrano*, don Fabrizio infatti allega la sua incapacità "di ingannare sé stesso, questo requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri".

Un rovesciamento etico compiuto che riguarda l'intera vita politica basata sulla conquista in ogni modo del consenso, una perversione della stessa logica democratica, in cui non si tratta più di persuadere elettori razionali, per guidarli basandosi anche su una sorta di virtù consistente nel mettere a tacere le *orgogliose verità* che riguardano i limiti dell'azione politica per meglio guidare le masse verso un presunto bene comune. Né di assumere le virtù del principe come soggetto collettivo; il nostro Principe, don Fabrizio Salina, infatti dice testualmente di non avere la facoltà di mentire a sé stesso, una facoltà che potrebbe divenire una necessità nella logica della ragione di Stato e per il bene dello Stato. Si tratta invece

di sedurre, ingannare, mentire per avere un effetto di trascinamento e condurre le proprie immaginarie o reali truppe verso battaglie che fatalmente si concluderanno in disastrose disfatte, nel cercare illusioni che non potranno che produrre il rifiuto della politica, il disgusto dell'azione corale e solidale, l'emergere di uno sciagurato opportunismo misto a corruzione (A. O. Hirschmann, *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, 2011).

Forse una lontana parentela di questa frase potrebbe azzardarsi con quella di M. de De Stael che ricorda come: "si deve mentire al popolo per asservirlo, ma almeno fargli la cortesia di usare la menzogna".

Una leggerezza da gran signora che ricorda le celebri considerazioni della nonna di Talleyrand sulla cura delle infermità con cautela pari a quella del timoniere che guida la nave con piccoli movimenti dei pollici (Calasso, *La rovina di Kasch*, Adelphi 1983).

Si dovrebbe aprire una seria riflessione sulla capacità e volontà di accogliere le opinioni degli esperti o di chiamare buonsenso le proprie aspirazioni, pregiudizi e preferenze più che l'adesione alla realtà.

Fine dei governi fessi.

Un esempio molto vicino a noi è in questo momento è stato il tentativo di presentare la proposta di aprire una procedura di infrazione ai sensi del TFUE, nota e già iniziata più volte nei confronti di diversi Stati membri tra cui l'Italia, come una provocazione rivolta a punire un Paese che non si è allineato politicamente alla maggioranza uscita dalle urne per il Parlamento europeo. Addirittura si è evocato il ricatto mafioso per dire di una forzatura volta a sminuire la presenza italiana nella Commissione in cambio di un allentamento della procedura, come uno scambio basato sulla debolezza italiana e sulla remissività dimostrata dai governi precedenti. A questo proposito Salvini ha testualmente dichiarato che "*non ci sono più governi fessi in Italia*". E' finalmente arrivata la stagione dell'intelligenza, che quindi rigetta le regole non intelligenti contenute nei Trattati. Una posizione che solletica l'orgoglio nazionale e attizza il fuoco di un astio contro l'Europa che non dà più benefici ma toglie e pretende ed ordina ad uno Stato fondatore che paga più di quanto non riceva. L'adesione a questa impostazione che preannuncia battaglia e volontà di violare i parametri del Trattato di Maastricht, sembra incoraggiata dai crescenti successi elettorali registrati sia dai sondaggi che dalle elezioni, locali ed europee. In nome di questo consenso popolare si promette il taglio delle tasse che certamente piace a tutti, anche in deficit ed anche sforando quel 3% che fino all'ultima finanziaria, dopo molte tergiversazioni, era alla fine stato rispettato. Parametri di austerità che non servono più, che affamano i popoli, che sarebbero anche in contrasto con la effettività economica, dato che Paesi come il Giappone vivono con un debito pubblico vicino al duecento per cento, tutto in mano ai cittadini giapponesi e quindi non suscettibile di fughe. Una posizione evocata da un noto economista, come Savona che è stato, tra le tantissime cose, anche per breve tempo Ministro degli Affari Europei del Governo nazional-populista, dopo essere stato contestato come Ministro dell'Economia dal Presidente della Repubblica. Una differenza di rendimento tra i buoni decennali del Tesoro dei due Paesi che premia il Giappone nonostante il maggior debito, per ragioni, così spiega il bollettino del Fondo Monetario Internazionale, che non hanno a che fare con la quantità e proprietà del debito pubblico. Mentre resta fermo che un debito rilevante anche con una patrimonializzazione alta comporta comunque un rischio di fragilità non solo per la crescita, in genere più debole ma per la maggiore durata delle fasi di stagnazione.

Il cittadino comune come deve regolarsi di fronte a questa offensiva mediatica che in sostanza afferma doversi abbassare le tasse anche se Bruxelles è contraria? Che poi in realtà a Bruxelles non siano favorevoli o contrari a questa misura che rimane nelle disponibilità di bilancio dello Stato membro, ma siano i guardiani dei Trattati per quanto riguarda il limite del debito e del deficit in virtù di un atto giuridico sottoscritto anche dall'Italia e che la proposta tecnica della Commissione sia accettata da tutti i Paesi

membri, sembra passare in secondo piano. A poco vale il richiamo della stragrande maggioranza degli economisti sulla ineludibilità del vincolo di bilancio. Da ultimo l'acuto richiamo del segretario generale di *Prometeia Associazione*, docente di politica economica a Padova, Lorenzo Forni (*Nessun pasto è gratis*, Il Mulino 2019), il quale tra le molte altre cose interessanti, nota come l'idea che la spesa in disavanzo si paghi da sola attraverso l'aumento del gettito fiscale è: "il tentativo moderno del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci."

Per quanta fiducia sia abbia nella capacità di comprensione dei singoli e della loro esperienza personale nella conduzione dei debiti propri, l'antica e ancora durevole fama di popolo formica che mette parzialmente il Paese al riparo proprio in ragione del fatto che si cerca di limitare il ricorso al debito privato, si può ritenere che la suggestione di una sostanziale riduzione degli oneri fiscali, unita all'aumento delle provvidenze per la disoccupazione transitoria o permanente e ad ulteriori misure volte ad alleviare la durezza delle condizioni di vita specie di alcune categorie e gruppi sociali, porterà a rifiutare la logica economica basata su dimostrazioni razionali. Come infatti è noto dagli studi sulla razionalità limitata (H. Simon, *Models of a man*, 1962; J. Elster, *Ulisse e le Sirene*, Il Mulino 2005) e come ha scritto di recente De Bortoli: "le scelte, in qualsiasi democrazia, anche in quelle solide ed evolute, sono fatte più di passioni, emozioni e perfino sogni che di analisi di fattibilità dei programmi dei partiti".

Crescita bassa e sviluppo rallentato.

Una interessante analisi della situazione italiana viene dall'allora vice presidente della BCE e già Ministro per l'economia della Spagna nel momento della gravissima crisi che ha gestito, portando oggi alla crescita più veloce ed intensa degli ultimi anni. Importante perché, pur evitando accuratamente di fare paragoni tra Italia e Spagna cerca di spiegare quale sia il vero problema italiano non solo rispetto a Bruxelles ma nel contesto internazionale: "Credo che il principale problema sia da tempo la crescita molto bassa. L'Italia non è ancora tornata ai livelli di Prodotto Interno lordo che aveva nel 2008".

Questa considerazione veritiera fa giustizia di tante teorie complottistiche e di tante semplificazioni rivolte ad accattivarsi facilmente un consenso istintivo ed irriflesso. L'Italia non cresce perché la sua produttività è troppo bassa e perché il suo debito pubblico è enorme, "una spada di Damocle" che impedisce qualunque manovra espansiva, tranne che non si voglia avventurarsi ad allargare ancora il deficit. E' proprio qui, nella incapacità di fare le riforme dolorose ma indispensabili che Spagna e Portogallo hanno affrontato per risanare i loro conti ottenendo un costo degli interessi più basso di quello italiano, che consiste la crisi italiana ormai aperta da più di venti anni. E' la bassa crescita e lo squilibrio crescente dei conti che hanno portato a pagare in interessi più di quanto si spende per l'istruzione, bloccando la crescita e lo sviluppo. E' da qui dunque che un governo ed un paese serio dovrebbero ripartire anche prescindendo dalle regole europee che possono e forse debbono essere modificate ma che non possono servire come alibi per non affrontare la situazione effettiva del Paese.

Naturalmente c'è da osservare che la Spagna aveva una solida maggioranza quando intraprese il cammino che ha avuto successo e che adesso ha perso, mentre l'Italia vive ormai da anni di maggioranze precarie ed incerte. In ultima analisi quello che conta è la fiducia nelle istituzioni. Le sole dichiarazioni di Draghi bastano a far diminuire lo spread e crescere i valori di borsa in Europa, suscitando una isterica reazione del Presidente Trump, prontamente seguita da un apprezzamento volto a mettere in cattiva luce il suo omologo della Fed, Powell mentre alle uscite elettorali della politica politicante sembra non badare più nessuno o quasi.

Il punto è che le maggioranze si perdono e le scelte dolorose si pagano con rilevanti cali di consenso a favore di formazioni oppositive che addebitano ai governi e all'Europa la responsabilità del malessere sociale che si manifesta nella fase di avvio dei contenimenti di spesa, come avvenne in Italia già nelle elezioni del 1994, dopo la manovra da novantamila miliardi varata dal Governo di allora per salvare la

lira. Manovra che, più della corruzione diffusa, portò alla liquidazione di un'intera classe dirigente per manifesta aggressione nei confronti delle risorse popolari già divenute più modeste rispetto alla fase di crescita vissuta prima.

Sembra esserci una regola che logora le democrazie liberali. Chiunque sia costretto a fronteggiare una crisi che richiede il reperimento di risorse ed il peggioramento relativo, anche se temporaneo, delle condizioni di vita delle persone, va incontro a sconfitte certe, mentre emergono con prepotenza ed intensità variabile ma in modo costante, forze e movimenti che negano la realtà e tendono a dare sempre ragione al popolo, cioè alla presunta maggioranza dell'elettorato e ne vellicano la comprensibile voglia di sfuggire ad ogni forma di dolore o rinuncia oppure semplicemente di maggiore sobrietà, proclamando la volontà di sommare spese e tagli alle imposte.

Una fuga dalla realtà che certamente può essere spiegata con il perdurare di crisi economiche che mettono a dura prova la tenuta del consenso verso le stesse istituzioni e l'aumento delle disuguaglianze che continua a crescere e diventa meno tollerabile in periodi di difficoltà (T. Piketty, *Le promesse tradite*, Castelvecchi 2018), ma che ha forse la sua radice anche in un mutamento del corpo elettorale.

Il vano agitarsi di politici irresponsabili che affastellano proposte contraddittorie e spesso irrealizzabili pur di stare a galla nel teatro della scena pubblica, finisce col produrre un sovrappiù di incertezza. Un fattore destabilizzante che corrisponde ad un aumento dell'ansia e ad un crescendo di paure da parte di ceti non usi alla frequentazione di analisi economiche o esperti in relazioni internazionali, ma afflitti da croniche carenze di istruzione e da crescente disinformazione. La democrazia, come bene essenziale dell'intera popolazione adulta, si scontra con effetti devastanti dovuti alla pretesa di cambiare tutto sia in Europa che nella vasta area di crisi nazionale. Talora questa spinta prende le forme di un nuovo movimento che reclama maggiore attenzione ai problemi del cambio climatico, come è successo in molti Paesi a cominciare dalla Germania con il successo dei Verdi. In altri casi, invece, come in Italia, una sorta di sciame sismico ha favorito prima il Movimento Cinque Stelle e, appena un anno dopo, la Lega nazionale, movimenti profondamente diversi ma in ogni caso visti come alternativi rispetto ai partiti tradizionali cui si imputano le molte carenze della situazione tanto europea che nazionale. Anche se la Lega, considerata la sua precedente configurazione, cui apparteneva anche l'attuale leader, è ormai di fatto il più vecchio partito italiano.

Il che dovrebbe far riflettere sul fatto che magari una buona amministrazione venga apprezzata in sede soprattutto locale mentre sfuggono le ragioni di appartenenza a forme di partito che appaiono tramontate (Schadee, Segatti, Vezzoni, *L'Apocalisse della democrazia italiana*, Il Mulino 2019).

La fuga dagli assetti dominanti in passato, anche se compensata dalla crescita di nuove realtà europeiste e senza la temuta nascita di maggioranze rivolte alla dissoluzione dell'unità europea, si nutre di insoddisfazione e reclama nuovi impegni da parte delle forze politiche che hanno voluto l'Europa unita.

E che sono divenute via via sempre meno efficaci nel congegnarla come unità di tipo federale e sempre più inclini a viverla come associazione intergovernativa. Ma, più in generale, la rivolta delle masse riguarda la stessa democrazia liberale con i suoi tempi lunghi, le sue mediazioni, la sua spesso fatale inconcludenza. Qualcuno ha sottolineato come ormai si avanzi il tempo degli stati forti, di tendenza autoritaria, capaci di deliberare e non solo di discutere.

La fascinazione dell'uomo forte è sembrata prevalere anche se ci sono segnali di ripresa del movimento democratico. La stessa relativa rinascita di Spagna, Portogallo e Irlanda dovrebbe indurre anche l'Italia ad adottare le rigorose e difficili riforme volte ad incoraggiare la produttività e a ridurre il disavanzo. Invece la contesa elettorale rimane fortissima e porta tensioni che innescano nuovi pericoli di stagnazione. Gli investitori esteri si tengono alla larga, le imprese italiane rinviano gli investimenti e lamentano una pregiudiziale antindustriale come nel caso Ilva, posizioni ispirate ad un populismo

giudiziario e politico che sgomenta; le crisi aziendali, numerosissime, restano non risolte, il risparmio rimane fermo nei conti correnti. Ad un evidente fallimento dello strano governo populista e nazionalista corrisponde una ulteriore ricerca di soluzioni miracolistiche, un rifugio nel bastone del Capitano, il quale dal canto suo accentua la postura da uomo risoluto e risolutore, rispettoso delle leggi restrittive che egli stesso ha contribuito a varare e favorito da comportamenti semplicistici e, a dir poco, ingenui della opposizione che avrebbe dovuto contrastarlo. Resta che alla perdurante crisi economica corrisponde un nuovo modello di potere, come è stato efficacemente osservato (J. Lavier, *L'alba del nuovo tutto*, Il Saggiatore 2019); “riesce ad emergere chi sa incanalare l'irritabilità e la paranoia create da internet”.

Masse afflitte da tremendi sensi di frustrazione e sgomento, compresse da problemi economici che sembrano insormontabili, spesso disinformate e suggestionabili con le più strane invenzioni. E votano contro. Gridano, come in “Quinto Potere” di Lumet, alle finestre delle urne di essere molto arrabbiati. E scatenano la propria ira, questo sentimento così antico, che sta sulla soglia di tutta la letteratura occidentale. Premiano quelli che gli sembrano più simili a loro, “uno di noi”, persone che non fanno parte della casta, che non amano e non sanno parlare in bello stile come ha spiegato De Rita, che non riflettono prima di attaccare l'avversario, che usano gli stessi luoghi comuni e gli stessi slogan sguaiati che si usano in discoteca o sulle spiagge, in una mutazione antropologica o comunque culturale che sta cambiando e non in meglio, il volto delle democrazie.

Questione emigrazione.

Una chiara manifestazione di questo modo di concepire e condurre la politica viene proprio dalla questione emigrazione. Da Trump a Orbàn, dalla Polonia all'Italia, la dimensione del fenomeno, già molto grave di per sé, viene largamente sopravvalutata, basandosi sulle sensazioni e sulle informazioni fallaci che circolano sul web e sono anche alimentate dalla propaganda; si estremizzano i problemi esistenti come quello della sicurezza e della sanità, si creano le condizioni per chiedere a gran voce misure sempre più rigorose per chiudere, anzi *sigillare*, i confini. Ed infine si accusa qualcun altro di alimentare una sorta di invasione, sia esso il fanatismo islamico oppure la debolezza e remissività della UE.

In ogni caso si semplifica un problema complesso e si avanzano soluzioni illusorie ma fortemente rassicuranti, anzi consolatorie. Nulla è infatti più confortante che pensare che un problema sia risolvibile ignorandolo, un naufragio senza spettatore e senza nemmeno il dolore per la sorte di chi si trova in pericolo e il relativo sollievo che viene dallo stare fuori da ogni turbamento (il lucreziano *e terra alterius spectare laborem*) (H. Blumentberg, *Naufragio con spettatore*, Il Mulino, 1985). Il tutto anche senza l'accompagnamento di quell'ulteriore indicibile sollievo che viene dal prendersela con altri che creano problemi e che hanno sicuramente oscure pulsioni da soddisfare in ragione della loro ricchezza o della appartenenza all'odiata élite.

Come ha rilevato S. Baumann (*Oltre le nazioni, l'Europa tra sovranità e solidarietà*, Laterza, 2012, 2019), tutti i paesi che un tempo erano esportatori di manodopera, come Irlanda, Italia, Francia, Svezia, Danimarca, Olanda, e che ora lo importano, lungi dall'immedesimarsi nei problemi di chi fugge da fame e guerre per cercare, in modi non sempre legali secondo le discipline statali e sicuramente non sempre sostenibili da un punto di vista economico in fasi di stagnazione o addirittura di recessione economica, sembrano presentare, un forte fastidio se non addirittura in forme di rinnovata xenofobia, quasi una regola. “Da Copenaghen a Roma, da Parigi a Praga, assistiamo, per ora senza speranze, al crescere di una marea di sentimenti neo-tribali, ingigantita e gonfiata dagli allarmi e dalle paure sul *nemico alle porte* e sulla *quinta colonna* e dall'emergere di uno spirito da fortezza assediata che si traduce nella crescente popolarità delle politiche che propugnano frontiere saldamente chiuse e delle porte saldamente serrate.” (Baumann, cit.).

Di recente una invettiva del Presidente Trump contro alcune parlamentari democratiche, invitate a

tornare nei loro paesi di origine afflitti da criminalità e fallimento economico, ha sollevato un vespaio di critiche tra cui si distingue quella di Paul Krugman che, in un commento sul "New York Times" del 16 luglio, ha esplicitamente accusato Trump di favorire il nuovo rigurgito del razzismo. Quindi non solo muri per frenare l'invasione e il contagio ma anche un fastidio aperto e dichiarato nei confronti di persone di razza diversa da quella bianca, che pure sono nate negli stati Uniti o sono naturalizzate americane e che ricoprono ruoli di primo piano nella rappresentanza, in quanto nemiche. Un sentimento antico che già spingeva quanti dissentivano durante la guerra del Vietnam nel campo dei nemici, dei traditori, con l'invito a lasciare un Paese che evidentemente non si amava. Chiunque dissenta è per ciò stesso da abbattere, un ostacolo alla integrazione; così l'intolleranza cerca di riempire il vuoto della politica e rimette in vita mostri che il Novecento sembrava avere definitivamente bruciato nei massacri e nel fuoco sterminatore delle grandi guerre e dei genocidi etnici. Questo stile di aggressione via social e spesso non solo si va estendendo in tutto il mondo e, unito al risorgere sempre più prepotente, di pulsioni autoritarie, rappresenta un gigantesco problema per le istituzioni del secolo democratico che erano state considerate ormai vincenti dopo la caduta dell'impero sovietico e l'abbattimento reale e simbolico del Muro di Berlino.

Dopo la prima fase che fu data come fine della storia, ci si accorse di una lieve depressione delle democrazie trionfanti, che fu detta di malinconia democratica, come un malessere dovuto all'allentarsi della competizione bipolare, uno smarrimento condito da frustrazione e delusione proprio nelle aree più fortunate o che avevano più beneficiato dei vantaggi della lunga pace ottenuta anche tramite la minaccia della mutua distruzione assicurata. Ultimamente, dopo la crisi economica apertasi nel 2008 e proseguita per quasi un decennio, la sensazione netta che molti commentatori hanno, è di essere in presenza di una palese difficoltà delle democrazie di fronte alle suggestioni autoritarie che appaiono meglio attrezzate ad affrontare i problemi economici, come è il caso della Cina o della Russia o della Turchia, decidendo con maggiore speditezza e meno vincoli talora anche a scapito dei diritti umani e delle libertà all'interno. Un logoramento dovuto anche a complicazioni sempre più ramificate delle amministrazioni specie in materia ambientale e sociale; una settorializzazione della società, sempre più insoddisfatta che si astiene dalla partecipazione politica con la crisi conclamata e sempre più evidente delle formazioni politiche e sindacali, in cui sempre meno persone sentono il bisogno di svolgere la propria personalità o addirittura votano contro i governi a prescindere dalla propria personale condizione avvertita comunque come non adeguata alle aspettative.

La rivista Foreign Affairs ha parlato espressamente di crisi del secolo democratico, come se si stesse chiudendo una stagione di diritti e di libertà. Ritorna l'antico monito di Tocqueville: "*Chi ama la libertà per qualcosa di diverso dalla stessa, è fatto per servire*". Ma la libertà senza benefici non porta voti e chiunque abbia provato a interpretare l'interesse generale senza curarsi della rielezione, fin dai tempi di Edmund Burke, ha certo dimostrato una tempra da statista, guardando alla generazione futura, ai nipoti e non alle successive elezioni ma è durato poco, anzi sempre meno via via che le democrazie uscivano dalla fase eroica della ricostruzione e procedevano a diffondere benessere e diritti sociali, con pretese sempre nuove e ampi strati di emarginati. Emergono più facilmente i demagoghi, i mestatori, gli illusionisti. E i veri democratici possono solo consolarsi con le parole di Churchill che, sconfitto alle elezioni da una persona che considerava tanto mediocre da non prendersi nemmeno in considerazione, pare abbia commentato: "*Questa è la democrazia. Hanno il diritto di sbagliare quanto gli pare*".

Una ragazza "viziata".

In Italia, il ripetuto caso di navi di organizzazioni non governative che si scontrano con un duro divieto di attracco nei porti, ha determinato anche l'arresto di una giovane donna, tedesca e benestante, una ragazza viziata, secondo il Ministro dell'Interno, al comando di una nave battente bandiera olandese, per avere forzato il blocco imposto da una struttura militare e contenuto in un decreto legge definito

semplisticamente per la sicurezza. In verità per la sicurezza parziale, visto che subito dopo è stata posta la fiducia su un nuovo decreto legge intitolato sicurezza bis. Il Gip ha negato gli arresti domiciliari ed ha rimesso in libertà la giovane comandante, affermando che l'azione è stata svolta in stato di necessità per salvare vite umane e che questa esimente prevale, ai sensi del diritto internazionale, sulla legislazione nuova introdotta in Italia, mentre non è stato dato parere favorevole al decreto di espulsione firmato dal Prefetto di Agrigento.

Questa tesi è stata poi confermata in Cassazione, alimentando un'ulteriore polemica contro una magistratura che si vuole, non solo in questa materia politicizzata.

La questione è aperta da tempo col rischio di un deterioramento ancora maggiore della fiducia nelle istituzioni mentre non si modificano le condizioni di oggettiva difficoltà dell'ordine giudiziario. Ancora una volta alle robuste prese di posizione verbali e via mediatica e social non fa riscontro la realtà di uno stato di diritto articolato e a poteri divisi, tanto che anche in questo caso la reazione, rivolta al gip, è la stessa: *“chi vuol fare politica si candidi.”* Che sembra voler far rivivere l'antico rito del duello sul terreno che il politico pensa a lui più favorevole e cioè quello del consenso popolare. *“Chi sei tu per sfidarmi, dato che la mia volontà è quella stessa del popolo che mi ha eletto?”* Madornale errore concettuale e politico che ignora la circostanza che *“Stato di diritto, Rule of Law, Staatsrecht,”* come spiega bene Giovanni Pitruzzella (*“Corriere della Sera”*, 6 agosto, 2019) *sono concetti che hanno caratterizzato la storia dei nostri Stati, fornendo i tratti di un'identità comune che ha concorso a definire l'Europa, distinguendola rispetto ad altri spazi geopolitici.”*

Quindi è anche contro questa Europa, l'Europa dei diritti e delle libertà che si reagisce quando con disinvoltura si mettono in gioco i valori fondamentali. E' il caso della palese incostituzionalità, appunto del decreto sicurezza bis, secondo Gaetano Azzariti, (*“La Repubblica”*, 6 agosto, 2019) il quale sostiene non potersi trasformare in reato ed esigere sanzioni pesantissime come il sequestro delle navi di soccorso, quello che il diritto del mare, i trattati internazionali e la nostra Costituzione, considerano come un dovere.

Se i doveri divengono reato e la solidarietà un mostro da abbattere, c'è da cominciare a spiegare di nuovo gli elementi della identità europea e spetta al Presidente della Repubblica e poi alla Corte Costituzionale difendere questi valori più preziosi di ogni altra cosa al mondo. O almeno così la pensano i liberali democratici che pure amano il popolo e vorrebbero vederlo contento ma non a prezzo della intolleranza e della ricerca di capri espiatori. Che in genere alimentano ulteriori frustrazioni e dolorosi pentimenti. Disinformazione e scarso approfondimento delle questioni costruiscono un potente conflitto che non si placa se non con l'abbattimento dell'avversario chiunque esso sia anche se il malinteso è sempre presente nell'ombra delle procedure democratiche. L'identità europea, per quanto dimessa e decadente, come sosteneva Raymond Aron, (*In difesa di un'Europa decadente*, Mondadori, 1957) resta l'unica ancora di salvataggio in un mondo che si è fatto non solo più complesso ma anche più duro da affrontare. Con le ricorrenti crisi economiche che non sono certo una novità nell'orizzonte del capitalismo se non forse per l'inaudita intensità dovuta al cambiamento radicale ed irreversibile delle ragioni di scambio tra Paesi un tempo diversamente relazionati ed oggi, nella nuova fase della globalizzazione, attraversati da conflitti commerciali e speriamo non anche bellici, di assoluta novità. Per questo la vigilanza di intellettuali e anche gente comune interessata a godere delle proprie libertà, a suo tempo conquistate duramente, deve creare delle oasi di comprensione se non di resistenza come diceva Albert Camus (*La Caduta*, Bompiani, 1958), in tempi certo non più facili di questo, *per non passare da testimoni a imputati.*

E poi aspettare che la forza delle cose, l'istinto vitale delle democrazie, torni a risvegliarsi come sembra che stia accadendo in diverse circostanze. Naturalmente occorrerà ricominciare dalla formazione e dalla ricostruzione del senso dello studio e dalla qualità dell'innovazione non solo economica ma anche in quelle materie in cui Paesi come il nostro eccellono. (Panebianco, *“Corriere della Sera”*, 7 agosto, 2019) Una nuova acquisizione di capacità liberamente designabili, per riprendere in altri termini la definizione di Vittorio Emanuele Orlando della rappresentanza. Un elemento che è paurosamente assente nell'attuale

modalità di definizione delle candidature a tutti i livelli, da quello locale a quello europeo. Ma forse anche nelle logiche dello sviluppo aziendale che differenzia radicalmente le imprese esposte sui mercati internazionali da quelle protette sui mercati interni. Secondo Giavazzi (*Tornare a crescere si può*, "sette.corriere.it." 10/1/2020.) la nostra crescita zero è la media fra un Paese che da anni declina, lottando per dividersi una torta sempre più piccola e un altro che lavora e compete, vincendo, con il resto del mondo.

Emerge comunque un vuoto di leadership che si riscontra a tutti i livelli e che fa oscillare paurosamente i mercati internazionali sempre in preda all'ansia ed all'insicurezza, ma soprattutto impoverisce le politiche nazionali in ragione diretta della fuga delle persone più equilibrate e meglio educate. Un contrasto netto con la previsione fatta, all'alba della democrazia americana, da Hamilton, Madison, Jay nel n.57 del *Federalista*: "Lo scopo di ciascuna costituzione politica è, o dovrebbe essere, quello di assicurarsi come governanti, degli uomini dotati di molta saggezza per ben discernere e molta virtù per perseguire il bene comune della società" (Citato da S.Cassese, *Correzioni epistocratiche della democrazia*, prefazione a I. Brenner, *Contro la democrazia*, LUISS 2018).

Numeri non favori.

La competenza, al contrario, non viene considerata mai fonte di legittimazione; unica legittimazione sarebbe quella che viene dalla investitura popolare, l'unzione, come disse una volta un politico proto-populista italiano che ha avuto un grande ruolo negli anni appena trascorsi. (T. Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici*, LUISS 2017)

Come nel caso del rinvio della procedura di infrazione, che la Commissione ha disposto in concomitanza con le nomine nella nuova fase apertasi con le elezioni di maggio, il merito della questione viene ignorato e tutto buttato in politica.

Così l'Italia non "meritava" l'infrazione come se fosse una punizione assegnata agli italiani per impedire loro di crescere, come ha dichiarato il disinvolto vicepresidente del Consiglio addetto alla decrescita piuttosto infelice di piccole e grandi aziende affidate alle sue cure.

In questa direzione anche la dichiarazione del Presidente della Repubblica che appunto faceva riferimento alla manovra di messa in ordine dei conti che porta ad una diminuzione del disavanzo come richiesto dalla Commissione, è stata letta come un appoggio politico al Governo. Tutto e sempre politica, scordando la raccomandazione di Bobbio che "non tutto è politica e la politica non è tutto".

Ed invece, come ha ricordato il Commissario europeo agli Affari Economici e Monetari, la procedura per il 2019 viene ritirata dopo che gli uffici tecnici della Commissione hanno verificato che c'è un risparmio di oltre otto miliardi nell'assestamento di bilancio recentemente adottato con procedura formale, che riportano il deficit annuale alla soglia del 2,04% dalla previsione di sfioramento al 2,5%. Conti, numeri, non opinioni. Ma di questo dibattito quel che resta è l'assenza dei due capipartito di maggioranza alla deliberazione del Consiglio dei Ministri, inspiegabile se non con l'infantile tentazione di negare di avere dato ragione ai rigoristi europei dopo avere a lungo sfidato a parole gli ammonimenti della Commissione, dei "burocrati di Bruxelles"; e inoltre l'astio con cui si è guardato alla vecchia Europa torturatrice e insensibile rispetto ai problemi reali delle persone. Il populismo al suo meglio, che infatti continua a premere per una forte riduzione fiscale sia alle persone che alle imprese, da realizzare a qualunque costo, anche in deficit e "se l'Europa sarà d'accordo bene, senno' si farà lo stesso". I soldi ci saranno e se non ci saranno qualcuno li dovrà trovare come diceva un Presidente della Repubblica decisamente esperto di economia e non privo di ironia: "Chiedete al Ragioniere Generale; lui sa dove trovarli".

Il che allora, pur essendo una battuta, era quasi vero, mentre in una fase di scarsa o nulla crescita, questa ricerca sembra alquanto improbabile ed in ogni caso dolorosa e non conveniente elettoralmente. Resta che, dopo tante invettive e proclami, la scelta realistica di non sfidare la Commissione, in scadenza

ma ancora in piena attività fino ad ottobre, è stata presa, accantonando la sfida con la coda tra le gambe o, per essere gentilmente diplomatici come il Ministro francese dell'Economia, Le Maire, "accogliendo la mano tesa della Commissione" ("Corriere," 17 luglio, 2019).

La manovra infatti tiene conto di maggiori entrate e di minori spese e, alla fine, riequilibra i conti riportandoli alla logica della vigilanza della Commissione come previsto dai Trattati.

Sistema fiscale e consenso.

Quanto alla revisione del sistema fiscale, una seria modifica dell'attuale stato di cose è assolutamente necessaria, data la palese inattendibilità delle dichiarazioni dei redditi ufficiali, con una tassazione feroce che tartassa i redditi che non possono sfuggire, mentre grazia già adesso e non sempre giustamente milioni di contribuenti, creando l'illusione di una povertà molto più alta di quella reale come è emerso dal parziale ridimensionamento del reddito di cittadinanza. Come inutilmente si certifica da anni. Da ultimo le Sezioni riunite in sede di controllo della Corte dei Conti, nell'Audizione sul Documento di Economia e Finanza per il 2019, resa alle Commissioni congiunte bilancio del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati in aprile, rileva che la riduzione del carico fiscale che attualmente grava sul ceto medio non può che costituire obiettivo primario del governo.

E si aggiunge: "Tale obiettivo non dovrebbe tuttavia, prescindere dalla constatazione che sempre più l'Irpef da imposta generale sui redditi delle persone fisiche si è trasformata prevalentemente in un prelievo sui redditi di lavoro dipendente e pensione. Ciò, unito all'elevato carico contributivo sul lavoro, ha concorso a rendere il nostro sistema produttivo sempre meno competitivo, compromettendo la crescita."

Secondo Itinerari Previdenziali, un centro studi attento e documentato, diretto da uno studioso un tempo molto vicino alla Lega Nord, a pagare quasi il 35% dell'IRPEF sono appena 770 mila contribuenti con un reddito dichiarato superiore a 55.000 euro. Non si può ritenere attendibile il dato che riguarda i contribuenti più ricchi, cioè quelli che hanno un reddito superiore a 100.000, euro che sarebbero, secondo il nostro sistema fiscale, appena 175.000!

Un Paese di poveri esenti, di ceto medio impoverito e di pochissimi ricchi, secondo la vulgata che imperversa da anni, durante e dopo e la crisi. Tutto sembra cospirare per dare ragione al generale De Gaulle. Non un Paese povero ma un povero Paese che non sa (o magari non vuole) farsi pagare le tasse mentre si ciancia, nei comizi e anche negli incontri con parti sociali sfibrate dalla lunga crisi, di ulteriori riduzioni. Che dovrebbero fare emergere una evasione di cui si è a lungo chiacchierato con numeri a caso, tra cento e duecento miliardi l'anno (finalmente secondo l'ISTAT si tratta di 107 mila miliardi). E non si sa come si dovrebbero riuscire a pagare le crescenti spese per istruzione, sanità, pensioni e assistenza, a tacere di tutto il resto che porta, già adesso nel bilancio dello Stato alla fantastica cifra di un debito superiore al 135% del prodotto interno lordo.

Secondo Il Presidente del centro studi citato, Alberto Brambilla ("Corriere della Sera", Economia, 29 luglio 2019), "il mantra di abbassare le tasse vale forse per meno del 30% della popolazione, quella che le paga per tutti, ma che il Governo escluderebbe da qualsiasi agevolazione". Ma naturalmente il problema è che a promettere benefici e vantaggi si acquisisce consenso e il consenso è il vero motore della politica democratica, soprattutto nella sua ombra populista. Ministri che abbiano spiegato al Paese che l'equilibrio di bilancio è un dovere e che le tasse, equilibrate e giuste, sono una bella cosa poiché grazie ad esse si danno servizi possibilmente di qualità e si realizza più eguaglianza di opportunità per tutti, ce ne sono stati ma pochi e indicati poi al disprezzo delle masse. Non sappiamo se la proposta di maggiore democrazia, naturalmente diretta (da noi, dicevano scherzando ma non troppo, alcuni vecchi comunisti) preveda la soppressione della prudente previsione costituzionale che impedisce il referendum sulle tasse. Ma chissà che non abbiano prima o poi a smettere di proporre le proprie aspettative anche i teorici della inflazione che fa scomparire i debiti (omettendo la guerra) e del *too big to fail* (S.ROMANO,

Guerre, Debiti e democrazia, Laterza, 2017).

Si diceva in Sicilia, con aristocratica ironia contro l'allargamento del suffragio elettorale: "Non si deve più dire di legare l'asino dove vuole il padrone, ma di legare l'asino dove l'asino vuole; questa è la vera nuova democrazia."

Una critica che oggi, anche grazie alla crisi dell'istruzione e alle false conoscenze diffuse sul web, sembra acquisire un'inquietante attualità (I. Brennan, *Contro la democrazia, LUISS 2018, cit*). Nel senso non solo che gli asini sono in aumento ma anche che, grazie alla illusoria libertà acquisita con la frequentazione costante del web, ognuno ritiene di essere in grado di giudicare tutto, di tutto valutare e criticare senza bisogno di approfondimenti e di esperti. La lunga lotta contro i vaccini e la costante critica delle posizioni di sapere considerate esclusivamente posizioni di potere è indicativa. Naturalmente anche queste pulsioni che pure erano e dovrebbero ancora essere fortemente presenti in movimenti populistici che hanno conquistato un grande consenso, sembrano essersi sciolte come neve di fronte all'incalzare del virus Covid 19, con l'invocazione di un vaccino al più presto.

A conferma che l'ideologia del populismo consiste soprattutto nella ripetizione ossessiva di slogan che sembrano essere innocui fin quando le cose non diventano difficili. Un'idea del governo come gioco che deforma ogni scelta democratica. Laddove solo la continuità e la credibilità, basata sulla giustificazione scientifica, costituiscono una reputazione accettabile. Una ostinazione che appare invincibile contro la scienza fin quando non si boccheggia come governanti non meno che come cittadini.

Sostenibilità del debito.

Interessante e a conferma del ruolo delle scelte politiche europee sull'andamento finanziario del Paese, è stata l'immediata discesa del differenziale con il Bund tedesco che è andato fin sotto la soglia dei duecento punti, in concomitanza con l'accantonamento della procedura di infrazione. Ciò come indice di una migliorata fiducia nei conti dell'Italia debitrice ma anche come effetto della designazione della signora Lagarde alla Banca Centrale Europea, considerata in continuità con la politica espansiva di Draghi, ribadita nel discorso di Sintra. Nel frattempo i bond spagnoli e portoghesi raggiungevano la soglia di 0,33 e 0,50.

Il primo bilancio di questa fase lo ha fatto il Ministro italiano dell'Economia del primo governo Conte (G. Tria, Intervista a "la Repubblica", 7 luglio 2019), il quale conferma di avere fatto un aggiustamento strutturale basato su dividendi forse non ripetibili ma sostanziosi da Cdp e Banca d'Italia, su un significativo aumento delle entrate dovuto principalmente al meccanismo della fatturazione elettronica e al recupero dell'evasione più, sul versante della spesa, a un accantonamento di tutto ciò che non era stato richiesto a copertura delle domande per il reddito di cittadinanza e quota 100, bloccato per contenere il deficit sia pure con qualche perplessità dell'Ufficio Parlamentare per il Bilancio. Il risultato finale è buono non solo perché abbiamo evitato l'infrazione, con quello che questa comporta in termini di ingerenza nella sovranità nazionale relativa al bilancio, ma anche con un recupero di credibilità circa la sostenibilità del debito. E tuttavia, dice Tria, "lo spread è ancora alto, non solo rispetto ai fondamentali dell'economia, ma anche rispetto alla capacità che l'Italia ha sempre avuto, ed ha anche oggi, di mantenere la sostenibilità del debito". Nel frattempo, dopo il risultato elettorale, che ha visto franare la destra estrema antieuropeista e ottenere la maggioranza assoluta da un centrodestra liberale, con una robusta opposizione di sinistra, i buoni del Tesoro greco hanno superato quelli italiani, quanto a spread e segnano una forte ripresa di fiducia degli investitori anche in quella situazione che è stata a lungo la più critica. A conferma che le posizioni di partenza relative contano meno delle soluzioni che si assumono, anche se la Grecia conferma che il governo che assume decisioni impopolari pur se salva il suo Paese, viene penalizzato nelle urne. Anche il Presidente del Consiglio Conte ha voluto marcare la propria distanza dalle posizioni più estreme della sua prima maggioranza, ricordando la necessità di ridurre il peso del

debito e lasciando intravedere ad alcuni commentatori, l'esistenza di un doppio governo: quello della propaganda dei due movimenti in conflitto tra di loro al di là del contratto di governo, e quello dei tecnici, sostanzialmente Esteri, Economia e lo stesso Presidente del Consiglio che sembrano più in sintonia con il Presidente della Repubblica, più volte intervenuto a sottolineare la necessità di stare fermamente in Europa e di rispettarne le regole anche quelle che si giudica opportuno cambiare. E forse anche a questa doppia realtà governativa si deve quella che è stata definita, con grande acutezza: la “sindrome dissociativa dei sovranisti”

(S. Fabbrini, *L'Europa e la sindrome dissociativa dei sovranisti*, “Corriere della Sera”, 14 luglio 2019), con la costante altalena tra dichiarazioni di belligeranza e di sfida nei confronti della UE e delle sue presunte politiche di austerità, che sono state smentite da fior di analisi e la postura muscolare nei comizi di entrambi i leader della maggioranza di prima fase della legislatura e poi la correzione prima del Ministro dell'Economia e poi del Presidente del Consiglio per riportare il Paese sulla rotta europea. Un'altalena “destinata a rimanere con noi. L'Italia sovranista sa che non possiamo stare fuori dalla UE ma non sa come dobbiamo starci dentro”.

L'alternativa a quella sindrome è rappresentata dalla "*costruzione di una cultura dell'interdipendenza inclusiva*." Definire cioè come vogliamo che siano gli italiani e non solo che vengano prima, che in un mondo interrelato e sempre di più connesso, non significa proprio niente se non l'illusione di tornare ad un mitico buon tempo antico che si rivela per quello che è: una grande illusione e un tragico inganno.

Ancora crescita zero.

Sono state poi pubblicate le previsioni d'estate della Commissione, che purtroppo confermano una quasi non crescita, cioè lo 0,1% per l'Italia, il peggiore risultato tra i paesi europei, che solo parzialmente verrebbe corretto nel 2020, con una crescita prevista dello 0,7%. Preoccupa anche la modesta crescita della Germania, 0,5 quest'anno e il doppio dell'Italia, 1,4 nel '20, mentre spiccano il dato di Malta, il 5% e quelli di Polonia e Ungheria, 4,4% che riportano ad un'epoca ormai lontana della crescita europea. Con questi numeri la proclamata funzione della distribuzione notevole di risorse sotto forma di assistenza ai meno abbienti, come il reddito di cittadinanza, che dovrebbe produrre una ripresa dei consumi interni, pur essendo apprezzata dalla Commissione, potrebbe correre il rischio di infrangersi sulle preoccupazioni relative al futuro che indurrebbero a trasformare in accantonamenti, cioè in risparmi, le risorse acquisite, mentre invece è previsto un ulteriore calo degli investimenti.

A confermare un quadro di grande fragilità della economia italiana è l'aggiornamento del World Economic Outlook di metà luglio del Fondo Monetario Internazionale, che stima anch'esso la crescita del 2019 allo 0,1% e abbassa allo 0,8%, rispetto ad aprile, quella del 2020. In Italia, secondo questo documento, l'incertezza sulla politica di bilancio resta simile a quella riscontrata in aprile, mentre crescono le difficoltà a scala internazionale principalmente dovute alla turbolenza su alcune questioni come la politica dei dazi nei confronti della Cina e gli scontri con l'Iran. A fine anno la situazione economica italiana si chiude nel segno della stagnazione con una crescita dello 0,2%, una spolverata di PIL come è stata definita (M. Ruffolo, *L'Italia è ferma*, “La Repubblica”, 19 gennaio 2020).

Secondo l'ultimo World Economic Outlook, presentato a Davos a metà gennaio, nel quadro di una crescita lievemente in ripresa a scala mondiale nel 2020, superiore di poco al 3%, che non si era raggiunto nell'anno appena passato, per l'Italia la previsione è di uno 0,5 e di uno 0,7% per il 2021 a fronte di una crescita ancora insufficiente ma più che doppia sia per la Francia che per la Germania ed anche per l'Inghilterra a meno di scossoni che sembrano ormai scongiurati nell'uscita dall'EU.

Per quanto riguarda le prospettive dell'anno successivo a quello “bellissimo” ci si aspetta, quindi, secondo la maggior parte degli analisti, un dimezzamento delle previsioni ottimistiche fatte dal governo precedente, dall'1,6 della fine del 2018 allo 0,8 scritto nel Documento di Economia e Finanza di maggio.

Si tratterebbe di uno 0,4% o 0,5% per i più ottimisti, mentre il secondo Governo Conte prevede adesso lo 0,6%. Secondo il FMI, la previsione sale invece di restare invariata come era ad ottobre. Ma in Italia “la crescita rimane molto modesta, il debito è alto e la produttività bassa, inferiore a quella degli altri Paesi. L'Italia ha beneficiato della politica monetaria accomodante e dei tassi di interesse molto bassi.”

Soffre l'industria sia per le tensioni internazionali che per la diminuzione dell'export, fiore all'occhiello, come abbiamo visto della nostra produzione, anche in relazione all'ulteriore rallentamento della Germania.

Restano poi al palo investimenti pubblici programmati da anni come la Gronda di Genova e solo all'ultimo momento, dopo un anno di sospensione agitata, viene dato il via libera alla tratta ferroviaria Torino-Lione con un contributo richiesto di oltre il 50% da parte dell'UE. Bisogna ricordare che questa deviazione fu chiesta e ottenuta quindici anni orsono proprio dal Governo italiano di allora per impedire che il corridoio Barcellona-Kiev passasse al di sopra delle Alpi, tagliando fuori l'Italia dal traffico commerciale di collegamento intereuropeo. Nell'era del populismo al potere si è sentito dire ad un Ministro della Infrastrutture: "Che cosa dobbiamo andare a fare a Lione?" e al Vicepresidente Di Maio che si trattava di un regalo a Macron. Idiozie pericolose, che segnalano un insopportabile diletterismo.

Languono del tutto gli investimenti, considerato che secondo fonti BCE, i depositi bancari in otto anni sono raddoppiati. In sostanza le imprese che dal 2014 al 2018 avevano rinnovato i macchinari dopo la lunga stagione del fermo nel primo decennio del scolo, hanno ripreso una sorta di nuovo sciopero degli investimenti, preferendo tenere liquidità nei conti correnti nonostante le favorevolissime condizioni di mercato. Perché non si fidano dei governi o perché aspettano incentivi che non si sa se potranno venire dato il crescere del peso del debito. E' comunque chiaro che tutti invocano certezza e stabilità che dalle condizioni della situazione politica non sembrano affatto garantite.

Dopo il voto che aveva largamente respinto la mozione del Movimento 5S contro la Tav, era inevitabile l'apertura di una crisi di governo in piena estate, cosa della quale quasi tutti dubitavano, continuando ad immaginare un governo traballante che avrebbe dovuto redigere una legge finanziaria assai difficile. Quello che è accaduto in realtà è un dramma non privo di elementi farseschi. Per la prima volta si apre una crisi in agosto ma la si vuole parlamentarizzare con possibile ritorno al vecchio governo, approvando una riforma costituzionale che imporrebbe di allungare i tempi prima dello scioglimento delle Camere o, in alternativa costruendo governi di legislatura. Ma ancora una volta tra forze che si sono costantemente insultate con contumelie gravi da oltre cinque anni e che non sono d'accordo su niente, in particolare su quello che era stato l'oggetto della mozione, cioè fermare la TAV.

La crisi è poi stata risolta con un cambio di alleanze che a molti è sembrato puro trasformismo dettato dalla paura suscitata da Salvini e dalle sue sempre più strambe ed infelici prese di posizione, come la strana richiesta di “pieni poteri” che forse significava semplicemente la richiesta di ottenere più voti come è d'obbligo in democrazia, al fine di realizzare meglio e più speditamente i propri programmi elettorali ma che non è mai stata veramente chiarita.

Dopo essere riuscito a inimicarsi quasi tutti tranne forse Putin (ma si è persa nelle nebbie delle indagini la famosa e tanto agitata all'inizio, questione dei finanziamenti chiesti in Russia da qualcuno che faceva riferimento alla Lega), dalla Presidente della Commissione non votata dopo il successo elettorale, preferendo agli amici dell'Est ex comunisti la solita Le Pen, a Trump che ha esplicitamente elogiato Conte, accusato invece di intelligenza con il nemico democratico, all'Unione Europea più volte maldestramente provocata sul tema del deficit eccessivo e dell'uscita dall'euro, il leader leghista apre la crisi in pieno agosto e poi, altrettanto improvvisamente, offre a Di Maio la Presidenza del Consiglio.

Un eccesso di fiducia nelle proprie potenzialità elettorali, basato sui sondaggi o una mancanza di esperienza dei metodi e degli usi delle democrazie parlamentari e specialmente di quella italiana così singolare?

La Lega fuori dal Governo oscillerà in questi primi mesi tra vittimismo, forse non del tutto ingiustificato, in riferimento al processo chiesto dal Tribunale dei Ministri nonostante la richiesta di archiviazione della Procura, al moderatismo dell'intesa tra tutte le forze politiche per affrontare i grandi problemi del Paese, alla contestazione ai magistrati di sinistra, al solito appello al popolo. Se processare un capo politico significa processare l'intero popolo, la moderazione ostentata va a farsi benedire e la preoccupazione per la tenuta democratica non può che aumentare, nonostante la debolezza delle argomentazioni a suo sostegno. E' del tutto evidente che solo uno spostamento al centro con una netta presa di distanze sia dalla destra estrema, sia dalle forze antieuropeiste, potrebbe legittimare e rafforzare la richiesta di governo da parte di una coalizione che dovrebbe avere il suo perno nel Ppe e che sembra vincente nei sondaggi.

In ogni caso, per ora, è nato un governo che ha dovuto immediatamente affrontare le questioni più urgenti, dalla nuova legge di bilancio a tutti i gravi e controversi problemi ancora in sospeso. Con un consenso esplicito iniziale dei mercati che vede calare il costo del debito fin dalle prime battute dell'incarico, e abbassarsi lo spread, con un certo beneficio delle casse statali. A fine gennaio poi l'ulteriore complicazione della epidemia "coronavirus" che ha colpito dapprima le industrie ormai in larga misura integrate con parti prodotte in Cina la cui produzione viene sospesa a tempo indeterminato. Successivamente, nonostante le misure di blocco dei voli diretti e con una alone di mistero, l'infezione virale raggiunge l'area metropolitana di Milano determinando difficili scelte di contenimento ed isolamento al fine di evitare il propagarsi del contagio. Non è difficile prevedere che l'economia europea subirà un rallentamento e che l'Italia entrerà in recessione considerate le previsioni molto basse di crescita che non tenevano ancora conto della crisi in corso.

Politiche industriali assenti

Del resto, anche la gestione delle politiche industriali è stata fin qui caratterizzata da rilevanti diffidenze nei confronti delle grandi imprese e da una certa difficoltà di attrarre capitali verso realtà come Alitalia che in un primo tempo, era previsto venisse sostanzialmente di nuovo pubblicizzata con una maggioranza di Ministero dell'Economia e di Ferrovie dello Stato spa, per poi passare, fallito il piano tenuto vanamente in piedi per oltre un anno, ad una proroga del commissariamento fino alla fine di maggio con un finanziamento mascherato da prestito ponte, assolutamente insufficiente a fronteggiare i costi dell'impresa e soprattutto non restituibile entro sei mesi. E l'Europa matrigna fa finta di studiare per non incorrere nelle ire populiste sulla evidente natura di questi prestiti non restituiti, in quanto persi nella gestione, che apparirebbero evidentemente come aiuti di stato a fondo perduto in violazione delle regole della concorrenza. Ciò anche perché Alitalia nel frattempo ha perso quasi del tutto il mercato italiano e quindi è scemata la pressione dei concorrenti europei per impadronirsene. Ma in Parlamento se ne parla ancora come di una compagnia di bandiera e si diffonde la favola che il turismo italiano sia alimentato da essa quando i suoi voli internazionali sono diventati pochissimi (l'8% del totale internazionale del traffico italiano) e tutta la compagnia fa 25 milioni di passeggeri a fronte di un dato nazionale vicino ai duecento milioni.

La verità è ancora una volta che governare, cioè compiere scelte anche dolorose per risanare e rilanciare imprese mal gestite, in genere a lungo pubbliche, ma anche privatizzate malamente, non è più possibile per governi deboli ed esposti a clamorose perdite di consenso altrettanto rapide rispetto alla improvvisa ed inspiegabile acquisizione di esso.

A febbraio l'Alitalia emana il bando per vendere la società anche per parti (il c.d. "spezzatino"), condizione che era stata fieramente avversata dal governo precedente, quello con Di Maio alle attività produttive. Nel frattempo la Commissione, sembra puntare decisamente sulla constatazione che l'ulteriore prestito di quattrocento milioni costituisce aiuto di stato, considerato anche che di esso non è

prevista la restituzione da parte dell'acquirente sempre più eventuale.

E dunque, come se fossimo tornati alle crisi epocali della Grande Depressione si pensa all'intervento di uno Stato senza più né soldi né autonomia finanziaria. Un ritorno al passato che indica una mentalità non favorevole all'intrapresa privata e figlia di una sorta di scetticismo sul ruolo delle imprese industriali che è arrivato fino alla incomprensibile furia di dichiarare pubblicamente "decotta" una delle non molte multinazionali ancora a maggioranza italiana, che ha al suo interno investitori internazionali di altissimo livello e solidità finanziaria. I quali hanno reagito con un esposto a Bruxelles sulla necessità di non mutare i patti contrattuali in corso di svolgimento della concessione. Si tratta del più grande Fondo cinese, del più grande Fondo americano e della compagnia assicurativa tedesca Allianz un colosso con rating tripla A, mentre nella piccola politica provinciale in cui siano immersi si continua a parlare solo della famiglia italiana cui si imputano e forse a ragione, ma ancora non dimostrata, grandi responsabilità che non possono però mettere a rischio le opportunità di investimento nel nostro Paese.

Dopo appena qualche settimana, si dichiara che non si hanno pregiudiziali sull'ingresso di questa stessa azienda nel capitale di Alitalia.

E poi si esulta per la sua possibile presenza in Alitalia come se si trattasse di un personale successo, precisando ovviamente che però la revoca della concessione autostradale deve procedere rigorosamente, anticipando le conclusioni della magistratura e soprattutto delle commissioni di inchiesta ministeriali. Un ulteriore brutto precedente, che può scoraggiare gli investitori e frenare investimenti sempre più necessari.

Alitalia, col nuovo governo è rimasta orfana del cartello affidato alle Ferrovie dello Stato da cui Atlantia si è sfilata, dopo di che il governo ha aperto un fronte molto aggressivo rivolto alla modifica unilaterale della concessione, suscitando, come era del tutto prevedibile, una forte reazione. Aggiunta al caso Ilva su cui si sta faticosamente trattando, ricominciando daccapo dopo l'abolizione della protezione giuridica e la decisione di spegnere l'altoforno da parte della magistratura barese, poi corretto in sede di appello e sia pure in extremis, proponendo un ulteriore impegno statale anche in questo caso, la preoccupazione per gli investimenti necessari nel Paese anche da parte di investitori stranieri come appunto nell'acciaio, nell'automobile e nel trasporto aereo, potrebbe diventare ancora più grave con esiziali conseguenze per la credibilità dell'Italia e il suo sviluppo.

Questa deriva anti-industriale basata su necessità di mantenimento del consenso e sulla impostazione populista degli aspetti giudiziari, dal crollo del ponte di Genova alla riforma della prescrizione, sta mettendo a repentaglio anche il secondo governo Conte, anche se, la paura delle elezioni e la mancanza di alternative per la gran parte dei deputati suggerisce di rifugiarsi nella vecchia logica della difesa antifascista e della durata, del comprare tempo in nome della democrazia minacciata.

A ciò si aggiunge la necessità di sfruttare il vantaggio offerto dalla lottizzazione del potere pubblico, in verità molto difficile da realizzare effettivamente data la composizione confusa del governo e le troppe aspettative che vi sono connesse e tuttavia tale da rappresentare, secondo la maggior parte degli analisti, un'ulteriore motivo per rinviare il confronto elettorale.

E poi è arrivata l'emergenza sanitaria ed economica, condizione classica per invocare l'unità e "le larghe intese", come è puntualmente accaduto. Senza però cambiare niente come al solito. Salvo ricorrere all'aumento della spesa in deficit, in esplicita e giustificata dalla comprensione europea, almeno così si spera, violazione dei parametri adoperando al massimo la flessibilità prevista dai Trattati.

Una lezione difficile.

Populismo giudiziario (E. Amodio, *A furor di popolo*, Donzelli 2018) e incultura industriale, unite alla imposizione di un fermo alle grandi infrastrutture, per improbabili revisioni costi-benefici, comportano una decelerazione di un Paese che già stentava, da gran tempo e prima ancora del governo Conte Uno, a cogliere tutte le opportunità di sviluppo specialmente nel Mezzogiorno, sempre più afflitto da una crisi

culturale prima ancora che economica, con lo sfascio di molte amministrazioni locali e la fuga o la chiusura di attività imprenditoriali e artigianali. Insomma la situazione non è agevole e non aiuta certo la polemica ormai quotidiana tra forze di governo riluttanti, di una maggioranza coatta, dovuta al dato prodotto dalla reintroduzione della proporzionale senza più i partiti di massa che la giustificavano e che, da ormai molto tempo, produceva governi di coalizione lenti a decidere e spesso in conflitto al loro interno. Torna la vecchia Italia del sopravvivere senza governare, come ha scritto recentemente Cassese, ricordando il lavoro di La Palombara del 1977, (S. Cassese, *La svolta*, 2019)).

A lui dobbiamo da ultimo una sintesi in forma di lezione dedicata all'allora Ministro dell'Interno, che conclude con un improbabile invito a ispirarsi a De Gasperi, primo ministro dell'Interno della rinata democrazia postbellica "*esempio di capacità politica e di misura nell'amministrare*".

Spiace che sul momento tale invito non sia stato preso in considerazione, almeno per quanto riguarda lo stile delle vacanze estive. Ma non si deve disperare. Tranne che non si ritenga di essere ormai al punto che, con Sciascia, non si debba più dire che la speranza è l'ultima a morire, ma che il morire è l'ultima speranza.

“Il Ministro dell'Interno italiano vorrebbe contare di più nell'Unione Europea sia pure dopo aver qualificato i relativi politici leaderini e dopo avere disertato quasi tutte le riunioni degli organi europei alle quali doveva partecipare. Vorrebbe inoltre che le norme venissero interpretate ed applicate secondo i suoi desideri, con la pretesa di essere l'unico portavoce del popolo italiano.”

La frase esatta del Ministro a proposito della sentenza che rimetteva in libertà la sua giovane antagonista, a parte l'invito alla gip a presentarsi alle elezioni ripetuto poi nei confronti in generale dei giudici di sinistra, era quella di limitarsi ad applicare le leggi e non interpretarle, che mette in evidenza, "la non conoscenza della grammatica del costituzionalismo".

Alla "*nuova corrente democratico-populista*", così la chiama Cassese, va fondamentalmente ricordato il "lascito del liberalismo", principalmente la separazione dei poteri e la salvaguardia dei diritti fondamentali. Si capisce che ha fatto scuola il primo ministro ungherese Orbàn, cultore dell'impossibile democrazia illiberale.

“*La democrazia non può non essere liberale, non solo perché costituisce storicamente uno sviluppo del liberalismo, ma anche perché la partecipazione alle elezioni e il diritto di voto sarebbero un vuoto simulacro se non ci fossero insieme tutte le libertà, a cominciare da quella di manifestazione del pensiero e di associazione, oltre a giudici indipendenti a loro tutela.*” Come è scritto sul frontone del Palazzo di giustizia di New York: “L'indipendenza dei giudici è il più solido pilastro del buon governo”. Si ha l'impressione che invece tanto l'indipendenza, quanto l'autonomia delle forze sociali, vengano viste come un inciampo al governo ed alla possibilità di realizzare quanto impudentemente si promette, attribuendo a questi valori ed alla resistenza delle burocrazie i fallimenti sempre più evidenti della politica della comunicazione immediata.

Una politica basata sui desideri eccitati e condivisi con masse sempre peggio informate e meno capaci di esercitare spirito critico, come purtroppo risulta anche dalla crisi della scuola recentemente certificata da uno studio Invalsi, che mette in evidenza le carenze cognitive di gran parte della comunità scolarizzata e più ancora nel Mezzogiorno. Secondo questo studio un terzo degli studenti non capisce quello che legge. E per gli adulti dovrebbero ancora valere le residue nozioni rimaste in mente, nonostante l'abbandono di ogni approfondimento, con la prevalenza delle molte, casuali, diffuse opinioni che circolano come verità riconosciute, una sorta di epidemia che condiziona le scelte anche elettorali. (P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, 2006, Castelvecchi 2017)

Navi umanitarie e barchini disperati.

In sintesi, per la questione emigrazione in Italia, si può riportare il giudizio del procuratore della Repubblica di Agrigento, il quale, di fronte alla Commissione Parlamentare Antimafia, ha rilevato quanto

sia “difficile muoversi in un sistema che sconta forti tensioni politiche, in cui qualsiasi decisione si prenda, si ha sempre paura di sbagliare”. Una questione terribilmente difficile viene trasformata in argomento elettorale, strumentalizzando sia la oggettiva necessità di provvedere in forma comunitaria al recupero ed alla ricollocazione dei migranti, sia ideologizzando contro i sovranisti una posizione rivolta a garantire comunque e sempre accoglienza. Intanto non si può non rilevare che gli sbarchi probabilmente alimentati ad arte dai trafficanti, squallidi profittatori e malviventi organizzati, sono diminuiti ormai da un paio d'anni, mentre continuano gli sbarchi fantasma, quasi tremila persone con barche, gozzi, gommoni, con approdo diretto sulle coste, in realtà anche questi possibile preda di forze mafiose collegate con interessi di spaccio di droga secondo sempre le valutazioni del pubblico ministero di Agrigento.

Cambiano le rotte, ma in realtà la permeabilità delle frontiere, specie di quelle così estese come l'italiana, che è una delle frontiere meridionali dell'Europa, è tale che non riescono ad essere effettivamente controllate e i singoli Stati europei si rimpallano la responsabilità dell'accoglienza invece di mettere in campo una revisione dei regolamenti vigenti chiaramente inadeguati.

Nessuno comunque può pensare che interrompere il traffico di uomini non sia un obiettivo da perseguire con ogni fermezza. E che un qualche incoraggiamento, che pur se non configura forse il reato di favoreggiamento, può venire dallo spirito umanitario, per sé lodevole, con cui le Ong vanno in mare alla ricerca dei naufraghi. E d'altra parte, raccogliere i naufraghi è un dovere per tutti coloro che ne hanno la possibilità, mentre altra questione è quella di come redistribuirli tra vari soggetti in una logica di solidarietà fra Paesi alleati e amici.

Se si volesse ragionare pacatamente sulla questione bisognerebbe prima di tutto ricordare che il numero degli immigrati nel nostro Paese, secondo l'Istat, non supera il 9% e che le prime cinque nazionalità presenti sono quella romena (oltre un milione), albanese (quasi 450 mila), marocchina (oltre 400mila), cinese e ucraina (rispettivamente 300mila) che rappresentano il 50% delle circa 50 nazionalità presenti nel nostro Paese. Una evidente conformazione multi-etnica dovuta sostanzialmente alla importazione di lavoro, non sempre legale, spesso impiegato in mansioni non di gradimento degli italiani, come quella di badanti o addetti a lavori pesanti. Fatto sta che nelle fabbriche, il calo delle nascite alimenta l'impiego di persone provenienti da paesi in cui esistono condizioni di difficoltà economica mentre sui rifugiati, per cui vige un obbligo costituzionale di accoglienza, non sempre si riesce ad organizzare gli accertamenti dei requisiti in tempi e con modalità soddisfacenti. Da che deriva allora questa insopportazione, questo disgusto nei confronti di chi verrebbe a togliere lavoro e assistenza agli italiani cui in primo luogo andrebbe riservata ogni cura da parte della politica e della amministrazione, con episodi parossistici che svelano una latente insoddisfazione alimentata da partiti nazionali che invocano la sovranità come rifugio, il confine come torre di sicurezza (Baumann, *Oltre le nazioni*, cit,33).

Fuga dal disagio.

Un tentativo di risposta, che appare molto convincente, viene da un lavoro di grande rilievo, appena edito in Italia anche se scritto nel 2016, di C. S. Maier, (*Dentro i confini*, Einaudi 2019). "Coloro che tendono ad occupare posizioni di vigilanza nella politica e nell'economia, affermano di trascendere il territorio. Aspirano a renderlo desueto, privandolo sia del potere effettivo sulle loro particolari attività sia del potere simbolico".

Non perché dipendano dalla segmentazione territoriale in misura minore, in quanto élites globali, ma per il fatto “di dare per scontata la possibilità di difendersi dagli intrusi stranieri, dai poveri o di chi ha la pelle scura. Sono più immuni dalla concorrenza economica straniera e subiscono conseguenze più blande da un punto di vista occupazionale.”

Questo punto di vista riporta la semplificazione del conflitto tra élites e popolo, ad una più pertinente differenza tra soggetti qualificati, in genere ad alta scolarità e corrispondente livello di reddito, molto

informati e in grado di reggere un confronto pubblico e disagiati o *common people* che subiscono le conseguenze della globalizzazione, i *losers* che reclamano una forma di protezione individuandola ancora nella sovranità statale (C. Galli, *Sovranità*, Il Mulino 2019):

“Per coloro che producono e scambiano beni e prodotti o contribuiscono a servizi essenziali, il territorio resta un principio fondamentale per l'organizzazione della vita nel mondo. La protezione che traggono dalle frontiere è fragile, ma dipendono da esse, e il loro senso di identità nazionale o etnica rimane profondo. E, naturalmente, trovano portavoce politici capaci di esprimere il loro disagio” (Maier, cit.346).

Alla luce di questa e di altre analisi relative alla frustrazione derivante dalla lunga crisi innescata dal crollo di Lehman Brothers e proseguita per un decennio fino ad oggi, di più in alcuni paesi come l'Italia già afflitti da un imponente debito pubblico e costretti ad ulteriori riduzioni di spese pur senza riuscire a ridurre effettivamente il fardello del debito, ma tagliando in primo luogo gli investimenti, sembra logico che, nei sondaggi più recenti, quasi due terzi degli italiani intervistati esprima molta o abbastanza fiducia nella linea di chiusura netta.

Si tratta di una scelta calcolata che utilizza largamente un sentimento di rifiuto nei confronti di un'emigrazione non controllata e che si pensa assolutamente non sostenibile da parte di larghi strati di popolazione non cosmopolita. Solo stile comunicativo o, come è più probabile, agiscono una serie concomitante di fattori sui quali conviene indagare meglio?

Non senza avere prima ricordato, a proposito dell'Italia, come dalle ultime indagini Istat emerga anche un fenomeno altrettanto preoccupante, vale a dire, la continua e forte emigrazione dal Sud verso le aree più ricche secondo una linea storica che ha contraddistinto per oltre cento anni la struttura duale italiana, ma anche da città agiate e ben amministrare verso l'estero. Oltre seicentomila persone sono emigrate nell'ultimo decennio verso aree dove fosse non solo più facile trovare lavoro ma dove la qualità della vita venga considerata migliore, anche quando si proviene da territori molto ben piazzati nelle graduatorie internazionali, sia in termini di servizi che di condizione ambientale.

Una voglia di fuga non solo verso le grandi aree metropolitane come Londra, Berlino o Parigi, ma la ricerca di nuove esperienze in America del Nord o in Australia o Medio Oriente. Il processo che porta lentamente ma costantemente ad uno svuotamento di energie spesso molto qualificate, in genere laureate e con ulteriori titoli di specializzazione e soprattutto giovani, innesca ulteriori fratture tanto all'interno del Paese che nel rapporto tra l'Italia e altri Paesi.

Il capitale umano.

Le dinamiche della ricerca, della formazione e della innovazione vengono fortemente influenzate da questa emigrazione che è altrettanto grave della immigrazione spesso non qualificata che proviene dal Mediterraneo, ma in realtà dalla parte più povera e disperata dell'Africa. La differenziale apertura della Merkel rispetto al milione di siriani, tra cui moltissimi medici e ricercatori, è del tutto evidente. In sostanza si perdono risorse altamente qualificate e si importa manodopera a basso costo, con un impoverimento di lungo termine che nessun ragionamento apparentemente politicamente corretto può coprire a lungo. Ciò incide insieme ad altri fattori endogeni e di lungo termine, sul tasso di produttività che infatti, anche per altre rilevanti ragioni, declina sempre più ponendo serie ipoteche sulla possibilità di evitare un declino che, per ragioni oggettive, potrebbe essere ancora scongiurato, date le notevoli risorse presenti nel Paese. Una spinta alla emigrazione di questo tipo viene sicuramente dalla crisi della scuola, dalla difficoltà delle amministrazioni e dei servizi locali specie delle grandi città meridionali che continua a riprodurre la frattura che si era lievemente attenuata alcuni anni orsono. La crisi economica e finanziaria ha quindi anche una proiezione territoriale dividendo il Paese non solo in

Nord, Centro e Sud, ma anche in luoghi di crescita e di sviluppo e luoghi dove cova una rivolta dei perdenti che assume anche elettoralmente tratti di spiccata e drammatica lesione comunitaria.

Perduto irrimediabilmente “il tepore irresistibile dell'antica comunità alla quale molti guardano con simpatia per uscire dallo spaesamento individualistico della nostra epoca” (così Belardinelli, in Panebianco, Belardinelli, *All'alba di un mondo nuovo*, Il Mulino 2019).

La ricerca spasmodica di un'identità porta ad affidarsi a qualcuno che ci sembra in grado di sostenerci e guidarci nella comunità virtuale in cui siamo immersi. Questo qualcuno, nello smarrimento delle agenzie di senso e nella fine della tradizione come maestro, assume di nuovo il volto di un capo, di un padrone buono che bisogna seguire, da followers appunto. D'altro canto, visto dalla parte del presunto capo, si tratta di assecondare questo smarrimento e dare punti di appiglio in coerenza con lo stile comunicativo più adeguato alla transizione che si è messa in moto da anni. Uno stile che non prevede forme di elaborazione, di discussione, di mediazione.

“La linea è diretta, rapida, immediata. Tutto ciò che passa per la mente, da una parte o dall'altra, finisce immediatamente in rete, con il risultato di numerosi e repentini cambi di direzione, improvvise smentite, altrettante rettifiche e svariati aggiustamenti. Il respiro corto della comunicazione fa sì che cresca sempre più anche una certa indifferenza verso la realizzazione delle promesse fatte”. (M. Aime, *Comunità*, Il Mulino 2019).

Risale agli anni iniziali dello scorso secolo la frase, divenuta famosa, di un importante uomo politico, come Turati, il quale disse: “*sono il loro capo, per questo li seguo.*”

Ad indicare un rapporto di seduzione reciproca che è proprio delle masse manipolate ma anche in grado di influenzare con la loro stretta ogni possibile linea non solo politica ma anche affettiva (E. Gentile, *Il Capo e la Folla, la genesi della democrazia recitativa*, Laterza, 2016,).

La democrazia recitativa impone una evocazione di una comune identità che a sua volta intende ricreare le condizioni di un mondo primigenio, fatto di relazioni calde, reali ma non vi riesce sostituendo a quella relazione primitiva immaginaria e agognata, una sequenza di relazioni “costruite per soddisfare bisogni specifici e contornata di termini tra il romantico e il nostalgico, per esempio *popolo, tradizione, nostro*” (Aime, cit,106).

La cooperazione necessaria.

Una ricerca che rasenta l'ossessione (così F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza 2017) ma che ancora non spiega la perdita di senso critico, la volontaria sospensione dell'incredulità che invece viene copiosamente rivolta verso tutti i centri da cui si ritiene promani una verità emergente da centrali più o meno occulte di interessi, costruita ad arte per ingannare il popolo e nei cui confronti si sviluppa un odio irrazionale ed incontestabile. Pensiero scientifico, competenza, indipendenza di giudizio vengono respinti con veemenza e, come nel caso dell'immigrazione, la inquietudine nei confronti di un fenomeno che fa soffrire si traduce, dopo anni di lassismo e di indifferenza, in un militante impegno a identificare un soggetto che sia in grado di risolvere definitivamente la questione. Un notevole aiuto al radicarsi di questi sentimenti tanto sciagurati, ha dato la mancanza di proposte sostenibili da parte delle tradizionali culture politiche cattolica e socialista, basate su un afflato giustificato in termini etici ma privo di realismo politico. Infatti un conto è il dovere di accoglienza, la solidarietà, l'amicizia come elemento di costruzione di relazioni positive e pacifiche, un'altra è la questione delle risorse necessarie, sia finanziarie che organizzative, l'esigenza di avere un progetto a scala internazionale, la necessità di stringere accordi con Paesi difficili e spesso senza validi interlocutori, in una parola la fatica della politica che non può essere sostituita dalla irrealistica proposta di accogliere tutti.

Occorre un mix di realismo e apertura al cambiamento che “tuttavia oggi rischia di essere liquidato sotto la pressione di problemi nuovi e gravi: il terrorismo di matrice islamista, la crisi economica, le grandi migrazioni, la scarsità delle risorse del pianeta, la manipolazione del genoma umano, la biopolitica, il ritorno dei nazionalismi, solo per citarne alcuni.” (Belardinelli, cit,98). Proprio la dimensione planetaria assunta da questi rischi globali rimette al centro la questione di un modello sovranazionale, quello che è stato chiamato il modello cosmopolita (U. Beck, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, 2005 e *L'Europa cosmopolita*, Carocci, 2006).

Nessuno dei problemi aperti o acuiti dalla globalizzazione è risolvibile senza cooperazione tra stati diversi; non solo la cessazione delle ostilità, come è stato all'inizio dell'avventura europea, il miracolo della trasformazione del nemico in vicino, ma la ricerca di soluzioni adeguate a scala più ampia di quella nazionale.

In questo senso è segno di grave miopia ritenere che la frontiera meridionale dell'Europa possa essere presidiata solo dalle forze nazionali italiane.

Bisogna riprendere con maggiore vigore ed intelligenza i molti tentativi di cooperazione rivolti a limitare la partenza dai paesi di origine e possibilmente a creare dei canali umanitari sicuri che consentano di distinguere tra richiedenti asilo e migranti economici, agendo sui tratti essenziali di entrambe le questioni, guerre e scarsità di sviluppo, se si vuole evitare uno shock pari a quello previsto per il clima già nel 2050.

Illudersi che con un migliore pattugliamento del mare si limiteranno i movimenti di masse enormi, sempre più in bilico sull'orlo del Mediterraneo, o che si potranno trattenere a lungo nei centri di detenzione libici queste schiere di uomini, donne e bambini trattati come in un lager senza che accada qualcosa di forse irreparabile è sicuramente superficiale. Specie adesso che la Libia appare insanabilmente divisa con l'evidente interferenza interessata di grandi potenze che soppiantano l'Europa, anch'essa priva di carisma e di forza unitaria e sicuramente l'Italia, anche se un qualche risveglio si è visto con la Conferenza di Berlino e con gli impegni assunti dai governi per la redistribuzione ed i corridoi umanitari, unica vera scelta per garantire legalità e sicurezza.

L'avventura europea.

Ma d'altronde, come ha scritto ancora una volta Panebianco (“Corriere della Sera”, 8 luglio 2019, *Scelte sull'immigrazione: l'equilibrio che non c'è*):

“Non si può mandare nei più remoti territori dell'Africa, il messaggio: venite pure, accoglieremo chiunque. Non è solo che chi sostiene questa posizione è un complice involontario dei trafficanti di uomini. E' soprattutto che il risultato è una profezia che si auto-adempie; si può generare una formidabile pressione migratoria, un flusso inarrestabile di barconi carichi di disperati in rotta verso l'Italia.”

Cosa che probabilmente accadrà comunque anche senza incentivi se non si affrontano per tempo (e tempo ormai ne è rimasto poco) le questioni di fondo che riguardano il mancato sviluppo, le guerre, i conflitti tribali, lo sfruttamento disordinato e criminale delle risorse minerarie e delle terre africane. In questa direzione si può guardare con interesse a quello che stanno facendo i cinesi nell'acquisizione di terre da mettere a coltura che si portano dietro investimenti e stabilizzazioni indispensabili per garantire un migliore rendimento ma soprattutto per placare i conflitti endemici in alcune realtà. Vero è che apparire come fautori di un modello di accoglienza indiscriminata ha creato una reazione di rigetto, su cui si sono adoperati molti demagoghi conoscitori, anche tramite web coach, delle paure popolari, su cui si esercitano quotidianamente, meglio di quanto non sappiano le anime belle e perciò "anche solo l'ipotesi che un flusso di tal fatta possa avvenire, suscita reazioni durissime da parte degli italiani per la percepita

insostenibilità economica, sociale e politica di una simile eventualità" (Panebianco, cit.).

Del resto, fuori dalla polemica quotidiana e insulsa in cui siamo avvolti, su tutti i versanti politici è iniziata una riflessione che porta anche esponenti della sinistra storica, come in Danimarca e in qualche modo anche nel precedente ultimo governo a guida PD in Italia ed in parte anche adesso con la Ministra prefetto, ad assumere una linea più realistica che coniuga il tradizionale impegno a favore dell'eguaglianza, con la ricerca di misure di contenimento da giocare ovviamente in termini comunitari. Fa parte di una revisione possibile dell'atteggiamento di scarso equilibrio prevalso finora e che potrà svilupparsi, così almeno speriamo, nel corso di questa nuova legislatura europea. Purtroppo il nostro Paese affronta in maniera piuttosto fortunosa questa fase dell'avventura europea, registrando un certo isolamento a causa delle scelte fatte sovraneamente dagli elettori italiani che hanno premiato un partito che non fa parte del blocco di maggioranza storico (Popolari e Socialisti e democratici) che oggi è costretto ad allargarsi almeno a liberali e forse anche ai Verdi, risultati vincenti in Germania ed in altri Paesi del Nord, su posizioni di fermo europeismo ed oggi al governo in Austria dopo l'infelice convivenza tra popolari e populist.

D'altronde i paesi più sovranisti, per definizione impossibilitati a dar vita ad una internazionale, non hanno potuto fare blocco che nel respingere la candidatura di Timmermans, che sarebbe stato probabilmente più vicino all'Italia per ragioni politiche e culturali, con la incomprensibile adesione del Governo Conte Uno che ha respinto il primo accordo Germania- Francia e apprezzato il secondo senza nessuna vera giustificazione e con una plateale divisione tra i gruppi politici che lo sostenevano, da cui trae origine la rottura del primo esperimento di governo integralmente populista in Europa. A fine anno si deve registrare la posizione della Presidente Von der Leyen che conferma il preaccordo di Malta sulla distribuzione dei migranti in una fase in cui la diminuzione è nettissima.

La rotta verso l'Italia negli ultimi due anni, si è quasi svuotata mentre è cresciuta quella che passa dalla Grecia e dai Balcani. Questo secondo i dati convergenti di Istat e Agenzia Onu per i rifugiati. Il problema rimane ma ha assunto caratteri di minore gravità, anche se solo per il momento. Non è al centro come prima dell'atteggiamento dei partiti di destra che sembrano orientati a condurre su altri temi, come il lavoro e gli investimenti, la loro opposizione ma manca ancora di un approccio di ampio respiro da parte dei governi.

In sostanza la questione dell'immigrazione non sembra al momento più servire a ottenere un consenso caldo e quindi anche la polemica con l'Europa indifferente si è attenuata. Questo non vuol dire che siano cessate le ragioni vere o presunte di problemi che ancora debbono essere seriamente affrontati sia in sede nazionale che europea. Ma la volontà di cooperare è significativa. Speriamo che sia anche duratura e che migliorino le condizioni di contesto internazionale in cui la questione della emigrazione di massa si svolge. Questo purtroppo non si sta affatto verificando con le tensioni innescate dal conflitto sempre più grave tra Usa e Iran e le pretese di interferenza anche militare di Egitto, Turchia e Russia in Libia. La politica estera italiana negli ultimi mesi è sembrata quasi scomparire, con costi crescenti per il Paese. Del resto la politica internazionale è la cartina di tornasole della serietà della politica come vedremo più avanti. Una nuova ondata migratoria deriva dallo scontro in atto in Siria tra Russia e Turchia che porta a spingere i profughi verso l'Europa proprio mentre è già alto l'allarme per il virus che si va diffondendo.

La Grecia tenta di respingere le migliaia di siriani che oltrepassano le sue frontiere e ancora dall'Europa non viene nessun segnale. La paura dell'infezione porta a misure più o meno estreme ma nessuno riesce a spegnere una guerra sempre meno comprensibile che alimenta una violenza distruttiva e cieca di fronte all'emergenza umanitaria, coinvolgendo potenze come Russia e Turchia che rimane pur sempre membro della Nato. Si chiede un atteggiamento più incisivo che riguardi sia le questioni relative ai conflitti, sia il coordinamento delle misure per rallentare il contagio, a cento giorni dall'insediamento

della nuova Commissione.

Contro la demagogia.

La scelta fatta da Merkel e Macron con l'appoggio essenziale di Spagna e Portogallo, sembrava mettere capo ad un rinnovato asse franco tedesco con la sostituzione dell'Italia con i due paesi iberici. Naturalmente questa posizione è mutata con la crisi del contratto giallo - verde e la costituzione di un governo esplicitamente europeista. Un cambio di posizione del partito che ha nell'attuale Parlamento il maggior numero di parlamentari e che ha però dimostrato una diffidenza permanente nei confronti delle politiche europee, nonostante l'affidamento ad un italiano come l'ex presidente Gentiloni della competenza in tema di affari economici.

Occorre molto tempo prima che l'Italia riacquisti la sua storica funzione all'interno della Unione e soprattutto sarebbe necessaria ed urgente una nuova politica economica, che in verità viene in parte promessa nei discorsi di fine anno del Presidente del Consiglio.

La questione dell'immigrazione dovrebbe infine uscire dallo sterile dibattito tra posizioni egualmente estreme ed altrettanto inefficaci e imboccare la via della equilibrata composizione degli interessi che è propria della cultura europea. Regolamentare e controllare l'emigrazione diviene quindi un indispensabile impegno comunitario che deve portare a evitare di scaricare sugli altri la propria logica sovranista del *prima noi* che storicamente ha sempre portato a conflitti insanabili.

O peggio, a erigere muri che rompono con la felice tradizione di libera circolazione di merci e soprattutto persone che ha caratterizzato la costruzione dell'Europa.

Per riprendere ancora Panebianco:

“Quali che siano i benefici elettorali immediati della politica dei porti chiusi, non c'è possibilità di proteggere, nel medio termine, le coste italiane se non si ottiene, in primo luogo la cooperazione dell'Unione Europea nel controllo del Mediterraneo e se non si riattivano, in secondo luogo, quegli accordi stipulati dall'Italia ai tempi di Minniti e Gentiloni, con governi, ma anche con gruppi tribali che, controllando i vari territori possono bloccare le catene migratorie create e gestite dai trafficanti di uomini” (Panebianco, cit.).

In sostanza ridiscutere, in sede europea, senza cercare capri espiatori da indicare con incosciente facilità all'ira delle masse e scontare la fatica della politica che consiste appunto nel tentare e ritentare sempre di trattare per ottenere almeno una parte dei ragionevoli obiettivi che ci si pone. Il contrario di un governo antieuropeo e di una postura demagogica che storicamente è stato, fin da oltre cent'anni fa secondo Gobetti, il vero cancro della vita pubblica italiana.

Di notevole interesse è la posizione assunta dall'allora Ministro degli Esteri italiano, Moavero Milanesi, già tecnico nel governo Monti, che ha tracciato le linee di un piano per l'emigrazione, in larga misura coincidente con le posizioni appena espresse e che, non a caso, ha ricevuto attenzione e plauso da molte componenti dell'opposizione e nessun commento da parte dell'ala sovranista e di quella populista del governo di cui faceva parte, impegnato in una spettacolare gara di insulti e risentimenti quotidiani e in ultimo in relazione ad un presunto affare russo che farebbe il paio con l'analoga vicenda austriaca, se fosse provato, ma poi subitaneamente accantonato e sostituito dal presunto sequestro di persona da parte del Capitano.

Il piano (“Corriere della Sera”, 14 luglio 2019) prevede interventi in primo luogo all'origine, prima che le persone comincino a migrare. “Occorrono investimenti maggiori, con finanziamenti sufficienti: progetti mirati a rafforzare il tessuto sociale o mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Naturalmente questi interventi l'Unione dovrebbe farli a scala internazionale con una specifica e pesante voce da includere nel Quadro finanziario 2021-2027. Per raccogliercle si può pensare anche all'emissione di

appositi titoli europei di debito”. L'ottimismo sulla disponibilità se non di tutti almeno dei Paesi maggiori è fondata sui precedenti contatti che il Ministro dichiara di avere tenuto nei mesi passati e sulle aspettative nei confronti della nuova Commissione.

Appare chiaro d'altra parte che un'azione efficace, che finora non c'è stata, deve partire dalla sorgente del problema se non vuole restare appesa alle diverse vicende ed a un continuo negoziato con modi più o meno brutali sull'accoglimento di migliaia di disperati spesso in balia delle mafie locali. “Questa è una proposta per un approccio europeo: richiede quel salto di qualità finora mai fatto.

Perché funzioni, serve una volontà politica solidale che eviti l'arrocco sovrano di ciascuno Stato nel suo *particolare*.”

Una posizione corretta ma ancora da dettagliare e soprattutto da verificare alla luce della disponibilità manifestata dalla nuova Presidente della Commissione che, in un discorso coraggioso, non ha solo parlato del dovere del soccorso in mare ma anche della necessità di non lasciare soli i paesi di primo impatto nell'accoglienza. Anche in questo caso il partito che ha ottenuto in Italia il maggior numero di parlamentari europei ha ritenuto di dovere votare contro, per la netta chiusura manifestata dalla popolare Von der Leyen nei confronti dei sovranisti, che pure nelle formazioni polacca e ungherese l'hanno votata. Posizione programmatica forte ma poco sostenuta all'inizio anche se le questioni urgono e una soluzione, dopo il grande fallimento della Brexit si troverà, dato che nessuno dichiara di volere più lasciare l'euro o addirittura l'Europa (*fucilini scarichi* li ha chiamati Giuliano Amato, nel bel saggio alla voce *Europeismo* di Altiero Spinelli, Treccani 2019) e segnatamente quei Paesi ex comunisti tanto preoccupati di essere contaminati dall'immigrazione islamica e tuttavia non disposti ad uscire dalla maggioranza per non perdere i rilevanti benefici che i fondi europei in questi anni hanno apportato alle loro comunità.

Ma come mai l'arrocco sovrano è diventato così popolare?

Prima di passare a qualche tentativo di spiegazione, conviene registrare un importante intervento sul tema da parte di Valerio Onida (*Migranti, il ruolo italiano per una seria strategia UE*, “Corriere della Sera”, 29 agosto 2019).

L'ex Presidente della Corte Costituzionale considera esplicitamente non privi di consistenza gli argomenti provenienti dall'area che si autodefinisce sovranista in tema di immigrazione e cioè che non si debbano favorire i trafficanti di uomini che organizzano l'esodo verso l'Europa. E che” solo la chiusura dei nostri porti potrebbe indurre gli altri paesi europei a farsi carico del problema”. Naturalmente queste misure appaiono e sono così fortemente disumane perché colpiscono in primo luogo proprio i più deboli e dunque andrebbe cercato, col consenso e la collaborazione degli altri Stati e dell'UE un diverso sistema giuridico, diverso dall'attuale previsto dal regolamento di Dublino sulla prima accoglienza, che consentisse di considerare l'arrivo non in Italia ma, come è effettivamente, in Europa e quindi con strutture dislocate in aree nazionali ma gestite direttamente o per conto di apparati non solo nazionali al fine della ricollocazione. In questo senso va anche un'intelligente osservazione di Giuliano Amato, che suggerisce di non forzare troppo nei confronti di paesi piccoli e storicamente spaventati dai loro vicini come l'Ungheria, lasciando loro l'onere finanziario ma non costringendoli a ricevere flussi che innescano sentimenti antichi di diffidenza e ostilità.

Onida infine ricorda come la questione sia sempre quella di una presenza seria ed efficiente della costruzione comune europea che dovrebbe ispirarsi necessariamente alla necessità di continuare, oggi e nelle mutate condizioni internazionali, a garantire “*la pace e la giustizia fra le nazioni*”. (Art.11 Cost. Bonanate, Carocci 2018.)

Una nuova Grande Crisi

Per spiegare, almeno parzialmente i cambiamenti globali che hanno investito l'Europa e provocato una crescita notevole di formazioni antieuropeiste, fino all'uscita della Gran Bretagna,(ma si dovrebbe

dire più esattamente dell'Inghilterra, viste le posizioni di Scozia, Irlanda e Galles) drammaticamente ancora in corso e al governo di diversi Paesi, tra cui un Paese fondatore come l'Italia, formazioni che si definiscono sovraniste, la maggior parte degli autori fa riferimento alla crisi economica del 2007/2008.

Ovviamente la crisi ha fatto da catalizzatore di pressioni e sentimenti che erano presenti magari sottotraccia in ciascuna società, nelle diverse configurazioni geografiche che esistono in Europa. Dunque, le due ipotesi, di cambiamenti sociali ed economici e di fattori culturali, entrambi specificamente riferibili a ciascuna situazione, vanno prese in considerazione insieme. In generale si può constatare come la globalizzazione abbia avuto conseguenze non solo positive come la crescita del commercio internazionale e lo sviluppo rilevante di aree rimaste ferme in termini di sviluppo e di ricchezza, ma anche negative per la crisi di diverse attività in aree un tempo floride e messe fuori mercato dalla competizione internazionale e dalla *sindrome cinese*. Del resto tante volte questa crescita era stata invocata senza considerare che l'affacciarsi di nuovi competitori avrebbe reso più difficile la condizione di zone da tempo declinanti ove queste non si fossero adeguatamente e per tempo rinnovate passando all'economia digitale o ad una più innovativa economia dei servizi (G. Ottaviano, *Geografia economica dell'Europa sovranista*, Laterza 2019).

Così è stato in tanti casi, in Spagna, Germania, Francia, Italia, dove aziende moderne e agili hanno applicato le nuove tecnologie e, riassorbito in gran parte le forze lavoro espulse dalla competizione, hanno puntato su mercati internazionali e sull'export anche di componenti delicate e non sostituibili o hanno avviato un rinnovamento urbano che le ha rese appetibili in termini di investimenti nel terziario avanzato o nel turismo. Ed altre aree dove invece si è continuato con la politica della sopravvivenza, con i sussidi a pioggia e con la fornitura sul mercato nazionale, con livelli di produttività troppo bassi e con una insufficiente dotazione di infrastrutture.

E' il caso di quasi tutto il Mezzogiorno italiano e di vaste aree periferiche in Francia e in Inghilterra. A queste aree di perdenti della globalizzazione si rivolge da tempo una propaganda agguerrita che indica nell'appartenenza alle Europa e nei suoi vincoli di bilancio, la ragione prima della crisi e prefigura una rottura come un atto di liberazione e di apertura verso il mondo più vasto, di ripresa del controllo come si dice nel caso inglese o semplicemente come la possibilità di tornare finalmente alla crescita, come nel caso italiano, soprattutto a parole e in ipotesi non verificata. In verità, per quanto riguarda l'Inghilterra, l'ipotesi di un'uscita senza accordo, anche se avanzata dall'attuale Primo Ministro, ha fatto tremare per un bel pezzo l'intera classe dirigente ed è stata respinta più volte dal Parlamento tanto che il Primo Ministro ne ha chiesto ed ottenuto dalla Regina l'eccezionale chiusura fino alla metà di ottobre in modo da impedire il rinvio dell'uscita con rilevanti critiche e fortissime opposizioni; la crisi economica tende a diventare crisi politica e della rappresentanza a giudicare dall'aspro e durissimo commento del Financial Times che ha scritto di "*insulto alla democrazia*" il 29 agosto. Tuttavia, alle elezioni anticipate recenti il partito del Premier ha trionfato su una sinistra che si era spostata su posizioni più radicali ed era rimasta incerta sul problema dell'abbandono dell'Europa.

Oggi la Gran Bretagna è sicuramente, anche se riottosamente, sulla via della uscita negoziata.

Il che indebolisce l'Unione anche se non sono escluse ulteriori evoluzioni. Qualche pessimistica previsione dà per scontata la vittoria di Trump che, insieme a Bolsonaro e Johnson sembra costituisce la triade della fine del multilateralismo e l'avvio di una nuova fase della politica internazionale. L'Italia tuttavia rimane piuttosto attonita e disarmata, se non con ragionevoli parole al limite dell'ovvietà, di fronte al crescere delle complicazioni internazionali fino allo spettro di nuove guerre al confine. Naturalmente da parte italiana si esprime preoccupazione. Il che vale meno che battere i pugni su un tavolo che sta per sfasciarsi del tutto.

Le ultime elezioni europee tuttavia non hanno visto, come taluno prevedeva anche in Italia, lo sfondamento delle formazioni sovraniste ed il conseguente sfaldamento delle maggioranze basate sulla collaborazione, in verità da ultimo piuttosto paralizzante, tra socialisti e popolari.

La nuova Commissione è stata eletta in base ad un accordo tra i due leaders di maggior rilievo, Merkel e Macron, assecondato da Spagna e Portogallo e votato anche da Polonia e Ungheria. Le formazioni sovraniste italiane si sono clamorosamente divise votando, il Movimento 5S, la Von der Leyen come da indicazione del Presidente del Consiglio, che aveva partecipato alla delicata trattativa in sede di Consiglio europeo, e contro sia la Presidente designata che il Presidente del Parlamento europeo, la Lega, uscita fortemente rafforzata dalle elezioni.

Fu subito evidente che il Governo italiano si era messo in un vicolo cieco, con un partito largamente di maggioranza nei sondaggi che smentisce clamorosamente il Presidente del Consiglio anche su altre questioni e platealmente lo indica come irrilevante, mentre l'altro contraente del contratto di governo ne sostiene la posizione sulla Commissione ma non vota il candidato italiano proposto dal gruppo socialista alla Presidenza del Parlamento. Non il massimo della affidabilità in Europa in una fase che vede ancora l'Italia sotto costante attenzione da parte della Commissione come confermato dalla nuova Presidente, sia pure con intenti amichevoli, e che soprattutto vede il Paese arrancare all'ultimo posto nella graduatoria della crescita, con una sempre più inquietante spaccatura nei due tradizionali segmenti produttivi ed economici.

“L'Italia, insomma è andata in Europa in ordine sparso” (S. Cassese, *In Europa da soli non si vince*, “Corriere della Sera”, 26 luglio 2019).

L'approfondimento di luglio dell'agenzia di rating Standard & Poor's ricorda che l'Italia è l'unico Paese sovrano dell'Eurozona con outlook negativo. E spiega che “l'attuale coalizione di governo, dopo aver vinto le elezioni parlamentari del 2018, ha velocemente congelato le modeste iniziative di riforma e ha iniziato a contrastare la Commissione Europea nel suo mandato di vigilare sull'osservanza da parte degli Stati membri della regolamentazione fiscale dell'Unione.”

Sconsolante il commento di Salvini, assente ancora una volta alla riunione indetta dalla Francia, cui hanno partecipato 14 stati sulla questione dell'emigrazione, “*non prendo ordini da Macron*”.

Formule rituali: non si prendono ordini, non si accettano lezioni, si tira dritto fino a sbattere contro i muri che si sono innalzati o consolidati con uno stile provocatorio ed aggressivo. Eppure queste posizioni politiche riscuotono grande consenso sia per il fallimento delle opzioni politiche sperimentate in precedenza, sia per la promessa, per quanto inconsistente, di liberare l'Italia dalla catena che la costringe a non correre come potrebbe.

Così tra illusioni di ulteriori misure di sostegno al reddito o di pensionamento anticipato o di taglio delle tasse, misure generalmente sempre molto apprezzate, senza fare di conto sulla necessità di coprire le spese, trionfalmente si andava verso il crescente isolamento in Europa. E l'allontanamento anche economico dai principali Paesi che vedono la loro crescita, per quanto insufficiente e pericolosamente in caduta nel manifatturiero, come nel caso della Germania, tuttavia notevolmente superiore alla asfittica situazione italiana.

In dieci anni purtroppo l'Italia è cresciuta solo dello 0,6% a fronte di una crescita di oltre dieci punti superiore dell'area euro (10,6%). Il reddito degli italiani declina da decenni. Era pari al 105% della media dei membri della UE nel 1995. L'anno 2019 è stato meno del 90%. Non solo La Spagna ci ha sorpassati quanto a reddito pro-capite, ma, a causa del declino di produttività, “le nostre proiezioni vedono parecchi Stati dell'Europa centrale e orientale, sorpassare l'Italia nei prossimi anni (Talavera e Nobile, *Position paper*, Oxford Economics, marzo, 2020).

Equilibri difficili.

Proprio negli stessi giorni in cui il Presidente della Repubblica italiana, in due diverse occasioni pubbliche, esprimeva con chiarezza un indirizzo politico favorevole alla necessità di stare in Europa e di trovare le coperture per ogni manovra di alleggerimento fiscale, evitando di violare le disposizioni

costituzionali relative al pareggio di bilancio, da parte di esponenti significativi del governo si pretendeva che la manovra fosse molto forte e dunque anche in deficit.

Addirittura il vicepresidente sovranista, ha di fatto minacciato il Ministro dell'Economia, che aveva indicato la necessità di diminuire le tasse con gradualità, compatibilmente con la copertura necessaria, affermando al contrario la necessità di uno shock fiscale rilevante e quindi necessariamente ricorrendo al deficit.

Il suo viceministro dell'Economia poi ha voluto ricordare che quasi mai il Paese, nella sua storia, è stato in equilibrio finanziario e traendone la conclusione che quindi non c'è da menare scandalo se anche questa volta si ricorre ad ulteriore deficit per rilanciare l'economia. Una posizione che smentisce la partecipazione alle logiche europee e mette in imbarazzo ancora una volta il Presidente del Consiglio che aveva rivendicato la propria funzione di mediazione con le autorità europee per evitare l'infrazione. Una visione schizofrenica che del resto corrisponde agli impegni elettorali scriteriati assunti durante le campagne elettorali e premiati largamente sia in sede nazionale che, ancora di più, in sede europea. E' ancora fresco l'invito a tutta la classe politica di Bruxelles a farsi da parte poiché sicuramente i popoli europei avrebbero scelto nuove energie in grado di dare all'interesse nazionale un senso nuovo con un largo successo che avrebbe cambiato la politica di austerità praticata negli ultimi anni.

A ottobre, questa la profezia, le cose saranno cambiate e non ci sarà più l'Europa matrigna di un Junker non sempre sobrio, secondo questi esegeti. Per la verità, questa come altre profezie è stata smentita. La Commissione è in carica e la nuova nasce con un orientamento non del tutto differente sull'osservanza delle regole, anche se ci sono spazi seri da praticare per ottenere più impegno sul pilastro Sociale, più incisività in quello della Difesa e per ridiscutere di emigrazione e di investimenti.

Naturalmente tale impegno suppone che si stia dentro la dimensione europea non a parole o con le batture ironiche ma lavorando con continuità e senza mettere di fatto in discussione la funzione di guardiano dei Trattati attribuita alla dimensione comunitaria. Evidentemente non è ancora bastata la indicazione che è venuta dalle agenzie di rating e in particolare da Standard & Poor's, sopra ricordata, che ha proseguito la sua analisi paventando che la situazione italiana possa assumere una deriva greca. Al momento, dice l'agenzia, per l'Italia non c'è uno scenario da crisi del debito pubblico. Ma se si dovessero perseguire obiettivi non ortodossi come l'introduzione di una valuta parallela o "di misure di bilancio senza copertura finanziaria, per eludere i vincoli fiscali stabiliti dai Trattati UE, l'adesione dell'Italia all'euro potrebbe essere messa in discussione".

Si dirà che le agenzie di rating non sono vangelo e che il Ministro dell'Economia deve seguire le indicazioni politiche che gli vengono da chi lo sostiene in Parlamento.

Ma la rete di protezione che dopo la grande crisi si è voluto porre in sede costituzionale, del bilancio pubblico a tutti i livelli, affida un compito di vigilanza costante al Presidente della Repubblica che non è interferenza nell'indirizzo politico di governo ma affermazione di un primato della difesa del risparmio degli italiani e della finanza pubblica. Continuare a mettere a rischio questi valori costituzionalmente protetti è un suicidio che però coinvolge milioni di cittadini inquieti e di pensionati indifesi con la debole sostenibilità di impegni come il pensionamento anticipato, o la diminuzione senza copertura delle entrate fiscali che stanno nella vecchia logica dei sussidi e degli aiuti e che paradossalmente spiegano, sotto la retorica del cambiamento, un tratto distintivo della situazione italiana che è ragione non secondaria dell'attuale stato di declino.

La costituzione di un secondo governo Conte con un fantastico cambio di maggioranza, ha portato ad un margine di flessibilità nella legge di Bilancio piuttosto ampio (2,4%) con conseguente ampliamento del debito che ha raggiunto oltre 2.400 miliardi di euro e un peso di oltre il 135% sul PIL. Ed il rinvio di gran parte dell'aumento dell'IVA, posto a salvaguardia della coerenza di bilancio, per un totale di 47 miliardi nel biennio successivo.

Una politica accomodante ma che ha rinviato le misure più dolorose e non ha rilanciato, come si pretendeva, gli investimenti e l'occupazione non aiutati sicuramente dalla politica del Governo precedente. Il problema del contenimento del debito viene sottolineato dalla nuova Commissione unitamente all'invito a spendere rivolto a chi se lo può permettere tra gli stati europei, segnatamente la Germania e rinviata ogni valutazione sulla situazione italiana, non certo solo per ragioni politiche ma per l'emergere di una contingenza particolarmente favorevole nel costo del denaro con conseguente risparmio, almeno temporaneo, sugli interessi. La Corte dei Conti, però, nel suo primo rapporto annuale sulla programmazione, esorta a non abbandonare il tema delle correzioni del debito e rimarca la persistente fragilità della situazione economica nazionale.

Ad inizio del nuovo anno si sottolinea come le forze liberal-democratiche “dovrebbero tallonare sui temi reali del Paese dal debito pubblico alla scuola, dal Mezzogiorno all'Europa, dalla giustizia alla demografia e l'elenco potrebbe continuare, i populistici al governo o all'opposizione che siano.” Ovviamente questo comporterebbe non solo l'oggettiva difficoltà di chiedere il consenso necessario su misure dolorose e non facilmente apprezzabili subito dall'elettorato, più attratto dalle impostazioni demagogiche e semplificatorie di coloro che continuano ormai da anni a proporre soluzioni semplicistiche o miracolistiche che però sono in grado di sedurre e talora di infervorare larghe masse di popolo frustrato e risentito per la scarsa considerazione che sente di avere dalla classe politica ed anche per la riduzione di quei benefici che si sono trasformati col tempo da aspettative in diritti.

Dovrebbero anche dare l'idea di “essere un fronte unico, capace di reclutare le maggiori energie e le migliori competenze del Paese, con una leadership capace di gestire le differenze e i conflitti che la democrazia può produrre e in Italia ha prodotto nell'infelice decennio che abbiamo alle spalle.” (M. Salvati, *La ricerca delle condizioni per il buon governo*, “Corriere della Sera”, 8 gennaio 2020).

Illusioni disastrose.

A conclusione di una delle più accurate ed acute analisi della storia repubblicana, (G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni*, Il Mulino 2013), si constata come, in una società più statica come quella risultante dalle stratificazioni subite dalla società italiana negli ultimi anni, “le scelte e i comportamenti della politica e quelli degli individui contano di più di quanto non avvenisse nella più felice stagione in cui una grande onda spingeva comunque tutti verso l'alto.”

L'inutile rimpianto per i bei tempi felici seguiti alla fine della guerra ed alla ricostruzione e poi ancora, dopo l'onda sociale rivolta a garantire finalmente diritti e possibilità negate per troppo tempo, oggi si infrange contro l'isterilarsi della crescita, la stagnazione economica ed un certo appassimento delle energie dovuto anche a fattori demografici troppo trascurati. La mutazione delle ragioni di scambio, con la crescita delle aree del mondo più dense come Cina e India ed il loro prepotente emergere in sede internazionale provocano una diminuzione di risorse in tutta l'area un tempo la sola sviluppata. Questo determina in tutta Europa un sentimento di rifiuto delle situazioni esistenti, alimentato ed ingigantito da una politica di disprezzo della realtà e dalla sua sostituzione con improbabili proposte di isolazionismo che sarebbero difficili anche per nazioni forti e quindi del tutto inattuabili per quelle più deboli ed esposte ai problemi della copertura del debito pubblico e della credibilità e dalla reputazione con cui esse si affidano ai mercati per la sua sostenibilità.

Ne viene, con palese evidenza, una crisi della stessa democrazia, come si è sopra più volte notato. La crisi economica si accompagna infatti con una delegittimazione crescente delle istituzioni repubblicane, con il montare di un'insoddisfazione che provoca mutazioni impensabili della rappresentanza, come era già solo parzialmente accaduto nel 2013 e come avviene in una maniera che travolge il vecchio assetto politico parlamentare nel 2018, soprattutto in Italia. “E' questa forse la questione più importante: le democrazie occidentali sono nate con la crescita (se non dalla crescita), sono state da essa accompagnate

e hanno usato questa crescita per aumentare, sia pure a balzi-conflittualmente e non uniformemente-la quantità delle risorse da redistribuire, creando potenti e generosi Stati sociali.” (Amato, Graziosi cit,251).

Naturalmente che il mix tra entrate e spese pubbliche penda dalla parte del debito per la sua copertura ben oltre il fatidico parametro del 60% tedesco raggiunto e superato in questi giorni e che la Germania difende, (sperabilmente per poco, dal momento che la situazione economica anche in quel Paese si è ormai messa male, con una recessione tecnica già maturata), addirittura più che doppiandolo, provocando allarmi ripetuti per la quantità di rinnovi da sottomettere al mercato a tassi per fortuna al momento sempre meno onerosi ma significativi, crea gravi problemi.

Un costo cresciuto in modo equilibrato negli anni e ancora in questi ultimi mesi in cifra assoluta e cioè indipendentemente dalla minore crescita del Pil, dà ragione di una certa diffidenza nei confronti di Paesi che hanno aderito alla moneta unica senza riuscire a mantenere il sentiero di convergenza e anzi sciupando le occasioni offerte dalla politica monetaria accomodante instaurata intelligentemente dalla Banca centrale europea dopo la crisi monetaria del 2008.

Per dirla con una frase semplice che circola negli ambienti del Fondo Monetario, l'Italia non ha riparato il tetto quando era bel tempo. E per adesso ancora non piove, ma nessuno esclude che possa rimettersi a piovere a dirotto. Magari per un evento imprevedibile. Un cigno bianco o nero che sia. Come è purtroppo accaduto con lo spread con il Bund bruscamente risalito a quasi duecento a marzo 2020 e il tasso del decennale di nuovo sopra l'1%.

Con ciò erodendo una parte dei vantaggi acquisiti con la discesa del costo del debito che andrà adesso rifinanziato necessariamente per fronteggiare la mancata crescita e il ritorno daccapo all'indebitamento, ancorché autorizzato dalla UE.

Sta di fatto che

“ le difficoltà, incontrate in tutti i Paesi europei dalla politica democratica di fronte ad una crisi da riduzione delle risorse e delle aspettative, l'impotenza dei partiti fondati sulla ricerca del consenso in queste circostanze, il ricorso a governi tecnici e la possibile insofferenza verso di essi, già lasciano intravedere quelle, ben più serie, che la stessa forma democratica potrebbe trovarsi ad affrontare in un'epoca segnata se non da una forte riduzione, dal ristagno delle risorse a disposizione.” (Amato, Graziosi, cit.251).

La democrazia rappresentativa, basata sul confronto pubblico in pubblico non dispone forse in questa fase di strumenti adeguati di persuasione nei confronti di un'opinione pubblica sempre più frastornata e confusa. Spiegare che non si possono ridurre le tasse in modo improvviso e senza adeguate coperture; che non si possono mandare in pensione tanti ancora giovani in presenza di un invecchiamento assai forte e per altro positivo, della generalità dei pensionati a fronte di una diminuzione della forza lavoro che contribuisce a sostenere il debito pensionistico; spiegare che lo Stato non può e non deve mantenere tutti i giovani disoccupati, anche quelli che non studiano e non lavorano per scelta e senza merito e sostenere con sussidi di vario tipo, fiscale, contributivo, finanziario, tutti i settori, coprendo generosamente con la cassa integrazione guadagni tutte le aree di crisi che la globalizzazione o semplicemente il mercato inevitabilmente comportano, significa modificare le aspettative e forse anche ridurre i benefici che storicamente si sono venuti accumulando, richiede una forza ed un livello qualitativo delle classi dirigenti di cui non sembra esserci ancora traccia nel nostro Paese.

Ma poiché è inevitabile che questa riforma sostanziale della politica si compia, pena un drammatico fallimento che porterebbe ancora più indietro le condizioni dei lavoratori e dei cittadini con scarsa protezione familiare o patrimoniale, bisognerà che questo dibattito finalmente si apra fuori dalle schermaglie che hanno caratterizzato la stramba crisi di ferragosto in Italia. O prevarrà la soluzione intrinsecamente autoritaria che potrebbe apparire meglio in grado di decidere la svolta. Anche se in Italia

non sembra affatto così per adesso.

Intanto il debito pubblico italiano risulta il più alto dal primo dopoguerra, secondo il documento già citato della Corte dei Conti e pesa sullo sviluppo frenando la capacità fiscale dello Stato. Purtroppo diminuiscono anche gli investimenti privati nonostante il basso costo dei mutui e la situazione internazionale sembra inclinare, a causa delle incertezze derivanti dalla guerra dei dazi tra Usa e Cina, al momento per fortuna meno grave dopo la firma di un accordo sicuramente vantaggioso per gli Stati Uniti, verso un ulteriore prolungato ristagno se non una vera recessione. In queste condizioni è folle pensare di continuare a chiedere al mercato finanziario le risorse che mancano per garantire tutti i benefici cui si ritiene di avere diritto avendo trasformato ormai del tutto la politica nel regno delle illusioni. Mentre andrebbe ricercato con fatica il modo di rimettere in movimento la produzione, alzando la produttività e favorendo l'innovazione e gli investimenti, aumentando il lavoro non solo nel settore dei servizi e con un taglio precario e qualitativamente modesto.

Un anno bellissimo?

Già la conclusione, scritta appena dopo le elezioni del febbraio 2013 dai due autori da ultimo citati, suona come una presa d'atto della impossibilità di correggere i vizi strutturali del caso italiano con una situazione parlamentare frammentata e debole.

“Le difficoltà del nuovo Parlamento italiano risultano aggravate dalla tenacia di vecchie illusioni e dalla comparsa di illusioni nuove, accompagnate da fenomeni carismatici di cui il nostro Paese non sembra capace di fare a meno”.

Sei anni dopo l'esperienza vissuta tra tentativi di riforma costituzionale bocciati dal referendum e crisi di governo fino alla modifica dei rapporti di forza interni al Parlamento con la costituzione di un Governo basato su un contratto che ha prima fatto esplodere e poi ridimensionato il debito pubblico per poi liquefarsi dopo le elezioni europee, confermano che gli interventi strutturali sulla crisi italiana vengono costantemente accantonati in attesa che i problemi si risolvano da soli o, più probabilmente, che vengano risolti da qualcun altro. La necessità di spiegare le riforme necessarie e di intervenire a correggere indirizzi di spese che corrono in quanto discendenti da decisioni prese anche molto tempo prima.

E quindi procediamo senza bussola. Come è stato detto: *“la nave è in mano al cuoco di bordo che recita solo il menu del giorno.”*

Naturalmente le cronache riportano discorsi di nuovo e radicale impegno, un tantino grondanti di retorica e speriamo che il nuovo non sia come il cambiamento e “l'anno bellissimo” appena trascorso, una nuvola di parole che intontiscono e nascondono uno stato di necessità solo provvisoriamente alleviato dalla risposta dei mercati e dall'abbondanza di capitali favorita dalle politiche accomodanti delle banche centrali. La stessa posizione della Germania e dell'Olanda che hanno un largo margine per rilanciare gli investimenti potrebbe favorire una seria azione che duri l'intera legislatura non solo attraverso il vantaggio dell'esclusione degli investimenti in tutela ambientale per la logica della flessibilità ma soprattutto verso la risistemazione permanente dei conti al fine di favorire ripresa e sviluppo.

Andrebbe forse meglio considerata la posizione della Polonia che pure ha notevoli problemi con l'emigrazione e anche con il rispetto autentico e pieno dei diritti civili. Tuttavia non solo ha votato con i Popolari la nuova Presidente, ma ha anche presentato un progetto di bilancio in pareggio e rispetta ampiamente i parametri di debito e deficit. Da qui la conferma che chi vuole maggiore autonomia nelle sue decisioni interne e insieme non vuole uscire dalla comunità europea accettando forti svalutazioni e diminuzione di reddito come è ormai certificato dalla maggior parte degli studi economici, deve accettare le regole che ha contribuito a darsi.

Venti anni dopo la discussione sulle misure necessarie a entrare nella moneta unica, la sfida dell'Europa, rimangono le stesse aggravate dal rinvio costante tranne nel caso delle pensioni che il

governo Monti ha, in qualche modo affrontato, sia pure con “una risposta certamente costosa ma resa tale dai rinvii del passato più che dalla durezza del presente” (Amato, Graziosi, cit,247).

Contro quella riforma in particolare si è svolto un tiro al bersaglio che ha portato alle correzioni costose queste certamente sul piano economico, introdotte compiutamente dopo varie modifiche, con la cosiddetta Quota Cento. Costosa e largamente ingiustificata anche se conveniente sotto il profilo del consenso immediato.

Continuando così sulla strada aperta già nel 1969 con la riforma Brodolini e con le altre misure di carattere assistenziale così simili all'altra misura dichiarata rivoluzionaria, sostenuta dall'ala più sociale del governo e che non si sa bene che fine farà con la nuova fase politica dopo essere stata tanto criticata dal PD. Basti pensare alle pensioni di invalidità per ottenere le quali, in una certa fase a metà degli anni '70, si abbassò la soglia di gravità della situazione sanitaria insistendo sull'aspetto usurante del lavoro. O alle varie forme di assegni di natalità e di disoccupazione in agricoltura. O, ancora, alle diverse assunzioni a tempo prima determinato e poi trasformate in tempo indeterminato con provvedimenti legislativi a favore della disoccupazione giovanile o semplicemente rivolti nel Mezzogiorno, con leggine provvedimento anche regionali, a “sistemare” crisi aziendali allargando a dismisura gli organici comunali e regionali senza alcuna verifica di qualità o di merito.

Si possono ricordare le iniziative per fronteggiare la disoccupazione giovanile già nel 1977, con l'assunzione nelle pubbliche amministrazioni senza concorso. E poi le norme per lavori socialmente utili e analoghe vie di ingresso sia nel settore dell'istruzione che nelle amministrazioni locali con un doppio costo, diretto per pagare stipendi e contributi e, ancora peggio, per la diminuzione netta e misurabile di qualità e di efficienza. Condizioni sempre più penalizzanti per le attività e i servizi a loro volta carenti e disincentivanti per nuove possibilità di occupazione privata specie nel Mezzogiorno. Con ciò ingenerando un'aspettativa costante probabilmente ormai non correggibile senza rischiare rivolte analoghe a quelle dei *gilet gialli* in Francia. Almeno questa è la giustificazione morale che circola tra le non più “forze” politiche. Non, si badi bene, che misure di tipo sociale non fossero necessarie in un Paese che veniva da storie travagliate di disuguaglianza e da condizioni indecorose di vita tanto nelle campagne (A. Prospero, *Un volgo disperso*, Einaudi 2019) che nelle periferie urbane. Solo che a queste necessità non si provvide con una adeguata redistribuzione del carico fiscale, finendo col ricorrere in modo sempre più ampio al debito. Infatti si è passati dal rapporto debito/ Pil del 55% del 1980 al 116% del 1994.

Cioè non tenendo conto degli effetti economici e finanziari di misure anche politicamente giuste, come la pensione sociale che contribuì veramente a cambiare la percezione della povertà alla fine degli anni '70. E per mano di un governo guidato dal doroteo Rumor, esponente della logica cristiana ed anche un po' bismarkiana, cioè di chi aveva contribuito ad inventare il welfare state per evitare “che questi qui ci combinino la rivoluzione”.

Nulla di nuovo, come si vede bene ormai. Cambiamenti talvolta necessari ma non sostenibili nel lungo periodo.

Alla valanga sempre più incombente del debito pubblico si cerca di rispondere adesso con misure demagogiche come il taglio dei parlamentari o il prelievo forzoso sulle pensioni più alte, additando alla gogna mediatica gli ufficialmente “ricchi” e i membri precedenti del Parlamento o i loro congiunti rimasti ancora in vita, certo non un esempio di rispetto per le istituzioni democratiche e dei patti stipulati con uno Stato prima di manica larga e poi improvvisamente e demagogicamente arcigno con poche migliaia di persone, che in generale hanno fatto il loro dovere e rispettato la legge vigente nelle condizioni date. Nulla si dice e si fa (né si potrebbe) dei tanti pensionamenti anticipati variamente giustificati da crisi

aziendali o da erogazione di privilegi, per gli impiegati pubblici, le insegnanti e per tante altre categorie votanti, portando la spesa pensionistica prima ad un 14% del PIL rispetto alla media del 12% di altri Paesi anche più ricchi. E trascurando però il riassetto dei sistemi di assistenza con una persistente confusione tra previdenza e servizi sociali. (M. Ferrera, *Il welfare in Italia*, Il Mulino 2011).

Nell'ultimo Report dell'ISTAT sulle "condizioni di vita dei pensionati 2017/2018" diffuso il 15 gennaio del 2020 si legge che il peso della spesa previdenziale, comprensiva delle prestazioni assistenziali sul PIL è passato dal 14% del 2000 al 16,6% del 2018, con 606 pensionati ogni mille occupati. Mentre ancora più di cinquecentomila pensionati ricevono una pensione da oltre quarant' anni.

Insomma il risanamento dei conti sembra questione di pochi privilegiati o di spese improduttive, di sprechi (espressione che piace moltissimo a chi fa politica perché esime dalla responsabilità di indicare quali siano e ottiene immediato consenso) e non dipendente dalla costruzione di uno stato sociale troppo generoso, non certo in assoluto ma sulla base delle condizioni economiche e finanziarie esistenti.

La cosa più grave tuttavia rimane non solo il peso degli interessi sul debito ma il calo di produttività che la crisi tedesca complica specie nelle filiere del Nord Est così fortemente collegate con la manifattura di quel Paese. Su quali misure andrebbero adottate la letteratura è costante (per tutti, P. Ciocca, *Tornare alla crescita*, Donzelli 2018) così come le raccomandazioni più recenti del Fondo Monetario: "Ridurre gradualmente il debito pubblico e introdurre misure per incoraggiare la crescita, fondamentale nel rapporto per misurare il debito".

Ma tutte sembrano naufragare sulla necessità di non scontentare il sovrano immaginario e introvabile, cioè quel popolo che è diventato il feticcio ingannevole per ogni dismisura e la prepotente interpretazione dell'immediatezza, in nome della quale cinicamente si cerca spesso solamente la garanzia della permanenza al potere di classi dirigenti capitate sempre più per caso alla responsabilità di gestire la cosa pubblica.

Il debito pubblico cresce sempre.

E' fuori discussione che la tanto deprecata austerità, imposta dall'Europa miope e dalla Germania egemone, che non la avrebbe applicata né a sé né alla Francia sua complice, è una storia falsa, raccontata e purtroppo creduta senza alcun riscontro.

Vero che la Germania ha accumulato un surplus commerciale che ha finito col danneggiarla ed oggi sta cominciando a ragionare seriamente, avendone la possibilità finanziaria, di investire 50 miliardi in un grande piano di ammodernamento delle infrastrutture. Vero che le condizioni per rimanere nella moneta unica comportano una seria politica di contenimento e riqualificazione della spesa ma è vero anche che in questo campo, a parte le notevoli personalità impegnate nella riflessione scientifica e nei governi con compiti di disboscamento e di taglio alla spesa (elegantemente detti *spending review*) non hanno prodotto una riduzione del debito. Il dato tratto dalla serie storica del nostro rapporto deficit/Pil conferma che il Paese, dopo l'impennata fino al 116% del '94 aveva gradualmente ridotto il debito pubblico fino a giungere nel 2007 un po' sotto la soglia del 100% (99,73) grazie ad una serie di tentativi riformatori riusciti.

Purtroppo negli anni della Grande Crisi, dal 2008 al 2018, il debito è risalito fino a superare il 135%.

Si potrebbe obiettare che il rapporto è cresciuto a causa della diminuzione del valore del denominatore causata dalla crisi economica ed industriale innescata dalla nota vicenda della bolla

immobiliare americana e dei *subprime* tossici messi in circolo a livello planetario. Ma se si guarda al dato in valore assoluto, si vedrà che il quel decennio il debito è cresciuto di ben 553 miliardi di euro e che, secondo il bollettino mensile della Banca d'Italia, si vanno superando record di valore assoluto insostenibili alla distanza. Siamo terzi dopo Stati Uniti e Giappone, un primato per nulla invidiabile e sicuramente pericoloso. E questo nonostante il significativo aiuto che è venuto dalla politica di *quantitative easing* della Banca Centrale Europea diretta da Draghi, stimato in 89 miliardi di risparmio negli ultimi sei anni. Quindi la narrazione di una soffocante austerità che avrebbe inaridito le energie positive della Nazione, imposta da un'Europa che non ci vuole bene è una favola paesana o un incubo alimentato da ancestrali pregiudizi.

Il rimedio proposto poi, uscire dall'Europa o fare ancora più debito data l'attuale facilità di accesso al credito, sorprendentemente cresciuta anche in relazione a migliori considerazioni sul destino del Paese ancora non registrate dalle agenzie di rating, con l'abbassamento dello spread e il calo del rendimento dei BPT, non è in alcun modo una soluzione anche se può piacere ad un pubblico disinformato e disposto a credere nella favola bella che ovviamente seduce più della triste realtà.

“Il debito della Repubblica resta il più elevato d'Europa dopo quello greco. Supera di 40 punti percentuali la media dell'area Euro. Deve scendere.” (Ciocca, cit.197.)

Naturalmente questo significa che il bilancio annuale deve prevedere un robusto avanzo primario in modo da percorrere un sentiero di recupero verso l'erosione del debito nel tempo. Se invece, nelle fasi positive, l'avanzo si riduce, come è successo negli ultimi anni, perché si lascia aumentare la spesa corrente e gli investimenti non hanno spazio sufficiente, la crisi esplose quando le condizioni del credito dovessero peggiorare. Questa banale verità può e deve essere spiegata, mentre invece si sente parlare solo di ulteriore distribuzione di benefici anche in deficit, spingendo la flessibilità in alto verso il limite del 3% o addirittura per il suo superamento. Non ci si chiede come si potrà tornare alla crescita ed imboccare un sentiero che non è nell'interesse di qualche gruppo economico o politico ma semplicemente in quello del Paese.

La risposta non può essere solo evitare questo o quell'aumento delle tasse o promettere vantaggi fiscali che non siano coerenti con le necessità di recupero dell'industria e con l'obbligo di rilanciare la crescita. Purtroppo, mentre si trattava la costituzione di un nuovo Governo italiano, l'Ocse e l'Istat hanno indicato che la stagnazione italiana si aggrava. Per il quinto trimestre consecutivo la crescita è pari a zero. Il tutto nel quadro di un rallentamento dell'intera economia europea che cresce appena dello 0,2% con Francia, Germania e Regno Unito appena di uno o due decimali al di sopra dello 0%.

Emerge con forza la necessità di stimoli per la ripresa a partire dalla situazione della Germania che la guerra dei dazi ha messo in difficoltà e che ha i margini sufficienti per dare una scossa alla stagnazione interna ma anche europea. A maggior ragione ciò è valido per l'Italia che, secondo Angel Gurría, segretario generale dell'OCSE, “con i tassi di interesse che rimangono bassi e che saranno ancora più bassi, a volte negativi, ha margini di manovra per adottare alcuni stimoli fiscali”.

E speriamo che questi stimoli accompagnino, come più volte richiesto da Draghi, le posizioni accomodanti della politica monetaria. Infatti sarebbe necessario che, a fronte della ampia disponibilità di credito abbondante e relativamente a buon mercato, ci fossero richieste per investimenti e che gli investimenti pubblici fossero seriamente sviluppati. Basti pensare ai fondi strutturali europei non spesi e nemmeno impegnati o alle mole di opere pubbliche ferme per ripensamenti sulla loro utilità dopo anni di discussione o ancora alle molte progettazioni insufficienti o errate che ritardano lo sviluppo e non creano condizioni favorevoli all'impresa.

Come spiega benissimo Salvatore Rossi: “Il punto è fin dove si può tirare la corda della pazienza dei creditori senza spezzarla? Come al solito l'Europa c'entra solo in seconda battuta in tutto questo.” (*Il rischio recessione*, “Corriere della Sera”, 1 settembre 2019)

Non sono le sanzioni europee che determinano il giudizio dei mercati ma servono semmai a misurare il grado di sostenibilità di un credito che chiede essenzialmente di essere rimborsato in valuta forte e non in lire svalutate. Questa è la principale preoccupazione che lega le valutazioni delle agenzie di rating in tutto il mondo alla probabilità che i fondi investiti a nome di milioni di risparmiatori non siano bruciati sul falò delle vanità di una classe dirigente incompetente e che fa spallucce di fronte ai richiami alla serietà ed al calcolo come fossero frutto solo di congiure aristocratiche o di maneggi scellerati di poteri forti. Resta fermo che un Paese che ha bisogno di credito in maniera abnorme diviene sempre più dipendente dalla benevolenza e dall'interesse dei prestatori e la sua politica economica viene tenuta sotto osservazione riducendone il tasso effettivo di sovranità.

E' sempre stato così anche quando non esistevano le democrazie e la politica era tuttavia condizionata dal consenso popolare al quale si provvedeva con opzioni demagogiche, con la repressione o, ma più raramente, col buon governo. (P. Veyne, *Il pane e il circo*, Il Mulino 2013)

A fine anno si registra una valutazione davvero scoraggiante della situazione economica del Paese nel secondo decennio del secolo. Un decennio che è stato il peggiore dall'Unità d'Italia, con un reddito prodotto (PIL) cresciuto solo dello 0,2% l'anno, la metà perfino degli anni Quaranta nonostante la guerra e meno della metà del decennio precedente che pure aveva visto una crescita dello 0,5%.

“E' ora di riconoscere la gravità della situazione” (C. Cottarelli, *Economia, un decennio orribile*, “La Stampa,” 30 dicembre 2019).

La situazione si è fatta ancora più seria con le ultime valutazioni dell'Ufficio Parlamentare del Bilancio che ha abbassato a 0,2% la crescita del 2020, in relazione a fattori internazionali di rallentamento come la frenata della Cina, in seguito all'epidemia e della Germania.

La Commissione, nelle sue previsioni di fine inverno aveva stimato la crescita dell'anno in corso tra il +1,4 e il + 1,2% per l'Europa a 26 e l'area euro e per l'Italia la crescita più bassa allo 0,3%. Tutto questo a fronte di un rallentamento serissimo di Francia e Germania che si fermerebbero comunque all'1,1%. Più sostenuta la crescita prevista per Spagna (1,6%); Portogallo (1,7%); Grecia (2,4%).

Ancora una volta la raccomandazione è rivolta alla Germania ed agli altri Paesi che hanno margini decisamente positivi, come un debito pubblico sotto il 60%, perché si impegnino a rilanciare gli investimenti come traino per una ripresa europea.

Passioni pericolose.

Commentando il saggio di Eckart Conze (1919. *La grande Illusione*, Rizzoli 2019), Emilio Gentile ne riporta una serie di parallelismi tra il mondo di Versailles e quello attuale, messi in evidenza attraverso quella che definisce “una densa analisi storica”. Tra questi spiccano “la rinascita di rivalità nazionali all'interno dell'Unione Europea, la nuova esplosione dei nazionalismi etnici nell'Europa orientale, le ambizioni neoimperialiste della Russia di Putin, della Cina di Xi Jinping, della Turchia di Erdogan”.

Ovviamente, nonostante la suggestione, i *parallelismi appartengono al regno dell'opinabile*. Tuttavia pur nel clima enormemente mutato della nuova globalizzazione e delle sue conseguenze, suscita impressione il

risorgere di una diffidenza tra quelle nazioni europee che si erano scontrate riducendo, come disse Ezra Pound, l'Europa in cenere e che da quelle ceneri erano riemerse con una ricostruzione basata sull'amicizia e sulla pace. Quella che De Gasperi chiamò nel 1954 "estrema diffidenza" tra le nazioni d'Europa sembra riemergere, in una forma di certo ancora infinitamente più lieve e tuttavia tale da turbare il già difficile compito di proseguire lungo la strada dell'integrazione. Lo ha bene messo in evidenza Giuliano Amato nel suo saggio di aprile 2019 che accompagna la ristampa della voce *Europeismo* di Altiero Spinelli della Treccani, ricordando la grande e forse troppo presto accantonata lezione di Lucien Febvre: "Non dimenticate mai la storia, non dimenticate il carico di sentimenti e anche di ostilità che ha accumulato dentro di noi. Può sempre riemergere. (L. Febvre, *L'Europa, Storia di una civiltà*, Donzelli 1999 e 2018).

Che a sua volta ricorda il monito terribile di Primo Levi sull'Orrore "*Ciò che è accaduto una volta, può succedere ancora*".

Non si capirebbe altrimenti, se non con il riemergere di antiche diffidenze e di nuovi o vecchi pregiudizi rinvigoriti dalla crisi economica o dalle migrazioni, che l'Inghilterra di Johnson sbarri addirittura il Parlamento per evitare che la propria volontà di abbandonare anche senza accordo l'Unione, possa non essere presa sul serio dagli organismi comunitari. O che l'Italia, nell'ultimo periodo, abbia ritenuto di chiudere i porti (in realtà solo alle navi delle Organizzazioni non governative e non ai barchini) per far capire che faceva sul serio sulla riforma del regolamento di Dublino sull'immigrazione. Una logica di scontro e di minaccia che non è alla lunga compatibile con la dimensione comunitaria. Ma segna il risorgere dell'antica avvertenza secondo cui in politica internazionale bisogna mostrare un volto sorridente e tenere ben stretto dietro la schiena un nodoso bastone. Così storicamente si è andati alla guerra. Con un accumulo di sentimenti ostili e una sfiducia nelle intenzioni positive dell'altro. Anzi della sua stessa esistenza intesa sempre più come una minaccia. E questo proprio nel momento in cui lo scontro a livello globale si riaccende con dazi che stanno frenando l'economia e mettendo in difficoltà sul piano economico il Paese più forte d'Europa cui sono strettamente legate diverse filiere produttive di quel ricco Nord Est che sembra così retoricamente rappresentato come se fosse inclinato verso forme di euroscetticismo.

Forse il difficile cimento della costruzione europea, l'avventura sempre in corso e sempre in difficoltà, può essere meglio riassunto con le parole che un poeta ha dedicato a questi anni che segnano il confine tra un mondo di scontri e di ceneri ed un mondo di pace e di cooperazione che ha apportato grandi benefici all'intero Continente ed alle singole nazioni, anche quelle che non ne fecero parte all'inizio.

"L'Europa ha bisogno di definirsi come uno spazio politico socialdemocratico, / Una zona di discussione e compromesso. / I Padri fondatori sono quasi tutti cattolici. / E' un'Europa cristiana, / Del centro ragionevole, / Della sfumatura politica, / Della concertazione. / Un'Europa di notabili, / E forse è quello il suo errore originario: l'assenza di passione popolare. / Ma dopo il furore della guerra, / Dopo le grandi folle con le braccia tese affascinate da un unico uomo, / Ci voleva questo: / La calma della discussione condivisa. / Com'è strana quest'Europa. / Di solito non è così che la Storia fa nascere i paesi o gli imperi... / C'è sempre una rivoluzione, / Un ardore, / Una volontà popolare che rovescia tutto, / Stavolta no. / L'Europa è nata senza che i popoli la scandissero nelle piazze. / Ed è una novità. / L'Europa si è costruita senza l'infatuazione dei popoli. / Per prudenza, / Perché l'infatuazione dei popoli aveva portato al crimine, / Perché la passione in politica aveva portato ai grandi discorsi che fanatizzano le folle. / L'Europa si è costruita senza ricorrere al suffragio diretto perché usciva da un caos in cui i popoli avevano avuto torto." (L. Gaudé, *NOI, L'Europa*, e/o 2019)

C'è qui l'essenziale. Ciò che veramente può contribuire a spiegare le tensioni attuali.

Nata per un diffuso senso di disgusto e di terrore per le distruzioni inflitte dalla guerra e in molti casi anche nel primo dopoguerra, l'Europa dei fondatori non aveva bisogno di giustificare la sua esistenza.

Troppo forte era l'aspirazione alla pace, a respingere e superare le diffidenze che avevano provocato tanti morti e tanti lutti. Il beneficio più evidente dell'integrazione era la fine della guerra per il futuro.

Il superamento “delle terrificanti manifestazioni di un'umanità ormai perduta, con le masse legate a parole d'ordine e a dogmi, ma che il loro carattere elementare, in realtà privo di coscienza, metteva sempre più facilmente a disposizione dei despoti” (K. Jaspers, *Lo spirito europeo*, Morcelliana 2019),

Naturalmente resta da spiegare perché il fascino dei despoti e dei demagoghi che incendiò prima l'Europa e poi il mondo intero, fu così forte nonostante le evidenti storture con cui si accompagnava, le devastazioni, le violenze, le velleità rivoluzionarie che spaventarono le persone ed il furore che imperava.

Può tornare tutto questo? Magari in altre forme? Quasi nessuno crede che ciò possa accadere in un'Europa sebbene debole politicamente, tuttavia ricca e ancora forte, un'Europa della democrazia e dei diritti. Ma la preoccupazione è angosciante anche quando razionalmente immotivata. Per cui sarebbe opportuno che ci si mettesse d'accordo per un nuovo patto, un new deal, che rilanci la cooperazione e la sostenibile produzione per dare lavoro e dignità ai popoli che sembrano smarriti e suggestionabili da improbabili rivolte.

Sembra questo il modo migliore per onorare gli uomini che fecero l'Europa. “Era, quello europeo, un messaggio con la forza dei messaggi messianici, avrebbe scritto Joseph Weiler, aggiungendo che ben difficilmente avrebbe avuto la stessa forza quando la sofferenza e la memoria della guerra con i suoi morti fossero svanite dalla coscienza delle successive generazioni di europei”. (G. Amato, op.ult.cit,91)

Si ha la sensazione che le nuove generazioni, che pure hanno visto crescere il numero ed i poteri della costruzione europea, tendano a smarrire il suo senso e ad avvertirla non come portatrice di benefici ma addirittura come causa di disagi non solo economici. La crisi economica che ha alterato i rapporti internazionali, ha seminato reazioni di ostilità che si intonano alla diffusa frustrazione e trovano nelle regole europee, nella loro aridità e rigidità, un pretesto per invocare un ritorno a casa propria, un nuovo nazionalismo sempre più mediocre, un modesto rifugio dai grandi problemi del mondo attuale chiamato retoricamente *sovranoismo*, come recupero illusorio della propria dimensione di autosufficienza solitaria. Era forse inevitabile in un assetto che non è evoluto verso il federalismo e sempre più ha lasciato spazio alle ambizioni e necessità di gestione diretta di potere da parte degli Stati membri e quindi di forme di decisione intergovernativa, che i guasti subiti da alcune aree e da alcuni Paesi accendessero fratture. Dopo gli ampi benefici dovuti all'apertura di un mercato tanto ampio ed alle sue opportunità in termini di produzione e sviluppo dell'occupazione e fino alla circolazione, come in un Paese unico, di merci e persone con una moneta unica che fece abbassare, all'inizio, il costo del denaro e favorì gli scambi e i movimenti innovativi, si perde il senso dei benefici e si cominciano a sentire i malumori e i lamenti per le costrizioni cui la vita associata assoggetta.

La perdita di sovranità, ceduta volentieri a condizione che si creasse cooperazione, sviluppo e pace, ora viene sentita come una lesione all'orgoglio nazionale, una diminuzione che viola la libertà e incrina la dignità dei popoli. Almeno così viene dipinta da politici di nuova generazione spesso ignoranti o semplicemente demagogicamente sulla stessa lunghezza d'onda della gran parte dei loro elettori.

“Il fatto è che i popoli europei non hanno l'impressione di avere una vita democratica comune: ciascuno perciò bada ai propri interessi” (T. Todorov, *L'identità europea*, Garzanti 2009,2019).

Lo spettro dei movimenti che contestano l'esperienza comunitaria si allarga. Di recente in due regioni dell'Est tedesco una forza estrema come AfD ha ottenuto tra un quarto e un terzo dei voti espressi.

In Italia la Lega ha fatto il pieno alle europee prima di lasciare il Governo nazionale e fenomeni simili si affermano in Francia, in Spagna, nelle democrazie nordiche. Entrano in crisi i garanti dell'Europa socialdemocratica e cattolica che fin qui hanno governato insieme le istituzioni europee. Si frantumano gli elettorati e nascono, ormai da venticinque anni, nuove formazioni senza storia e cultura politica alle spalle. Che evocano il pragmatismo o il superamento delle distinzioni storiche tra destra e sinistra. Ma, come abbiamo detto, ancora non c'è lo sfondamento, la rottura del meccanismo unitario, anche se gravemente si incrina e reclama una profonda riforma, anticipata dalle dichiarazioni programmatiche sia della Commissione (von der Leyen) che della BCE (Lagarde).

L'ondata populista che sembrava avviata a conquistare il mondo, incontrerebbe adesso crescenti difficoltà. (Alesina, Giavazzi, *Due cose da fare*, "Corriere della sera", 4 dicembre 2019).

Nel frattempo "si è aperta la frattura fra Nord e Sud sul terreno dei rischi finanziari. Ed è così che si è aperta una frattura fra Est e Ovest dell'Unione motivata all'inizio dalla diversa disponibilità all'accoglienza dei migranti ma estesa poi, con Polonia e Ungheria, alle deviazioni delle loro democrazie maggioritarie rispetto ai canoni comuni della divisione dei poteri e della *rule of law*." (Amato, cit,93).

Un cambio di prospettiva che vede crescere l'ostilità verso la condivisione dei problemi sia per ragioni economiche, come il costo crescente dello stato sociale di diritto, sia per ragioni culturali, la paura del diverso, dell'islamismo e più al fondo dell'incombente pericolo del terrorismo. Prima i vicini, prima i nostri, diviene l'imperativo categorico. Il contrario di quell'invito ad "*amare il lontano*" che aveva segnato la cattiva coscienza dell'Occidente nei decenni passati. O, perlomeno delle maggioranze piccolo borghese, ignare o distratte rispetto alla circostanza che il mondo globalizzato rende il lontano sempre più prossimo e costoso se non attualmente, nella preoccupazione indotta dalla riduzione di un benessere sempre più distribuito al di fuori e diversamente dal mondo di ieri.

Parti di classi dirigenti, fintamente estranee all'*establishment*, sempre meno in grado di distribuire risorse ed impotenti rispetto alla globalizzazione, sfruttano abilmente questa paura e ottengono risultati per fortuna ancora non tali da rimettere in discussione la costruzione europea, ma comunque in grado di indurre ansie e diffuse preoccupazioni per il destino della democrazia rappresentativa. (M.Castells, *Ruptura. La crisis de la democracia libera*, Alianza Editorial, Madrid, 2017)

Entertaining politica.

Richiesta di un parere circa la condizione del populismo, Hillary Clinton ai primi di settembre a Cernobbio, ha detto di non sapere se questo fenomeno abbia o meno raggiunto il suo picco, constatando però che una delle figure politiche più *entertaining* (*divertenti*) in Italia era stato appena estromessa dal governo.

Ora, il giudizio, sia pure estemporaneo, di una personalità sicuramente esperta del mondo democratico internazionale, considerata massima esponente della cosiddetta casta politica, battuta sia pur per via del sistema elettorale dal populismo di Trump, anche se ottenendo milioni di voti in più, significherà pur qualcosa rispetto alla polemica sul pericolo della nuova destra nazionalpopulista rappresentato dalla Lega, con il possibile passaggio dal populismo di destra alla deriva autoritaria.

Un pericolo tale da indurre a varare in tutta fretta un governo tra i Cinque Stelle e il Pd con la presenza di quell'ala che aveva lasciato a sinistra quest'ultimo partito, duplicata appena qualche settimana dopo dalla scissione di Renzi, in modo che quello che era nato come un tripartito è divenuto subito un

quadripartito, con immediati e gravi problemi di accordo su questioni rilevanti. La legge di Bilancio approvata senza intese effettive e quindi soggetta ad interminabili confronti fino alla posizione, ormai consueta, della fiducia e alla scelta, necessitata secondo la maggioranza e contestata anche in termini di lesione costituzionale, dall'opposizione, di non aprire la discussione alla Camera dei Deputati. Una scelta motivata appunto dal pericolo di consegnare l'Italia al populismo di destra e di determinare, in caso di elezioni anticipate, in base ai sondaggi costanti degli ultimi mesi, l'elezione di un Presidente della Repubblica se non antieuropeista almeno non convintamente europeista.

Come si concilia dunque questa preoccupazione del risorgente pericolo fascista o comunque di una versione autoritaria, illiberale, della democrazia, che tiene in vita la legislatura nonostante le palesi, insanabili incompatibilità reciproche tra i contraenti la nuova alleanza rovesciata ma che lascia anche in vita le principali scelte del governo precedente a cominciare dal suo Presidente, con la leggerezza ironica con cui sembra giudicato il peso della medesima figura politica? E proprio mentre negli stati Uniti la preoccupazione per l'attentato alla democrazia da parte di Trump evolve fino alla rottura costituzionale e cioè l'avvio della procedura di impeachment da parte della Camera dei Rappresentanti. Ovviamente, come era evidente, dati i numeri, rigettata dal Senato in cui i democratici non avevano neanche lontanamente il quorum dei due terzi richiesto.

Difficilmente Nancy Pelosi giudicherebbe divertente (*entertaining*) Trump.

Ed è arduo anche pensare che l'istrionico Boris Johnson, eletto a larga maggioranza dopo lo scioglimento della Camera in Gran Bretagna, potrebbe essere considerato divertente non solo da un Corbyn completamente battuto anche grazie alla sua retroflessa posizione in materia economica e sociale, ma anche da forze conservatrici moderate che avevano a lungo sperato in un ripensamento sulla Brexit.

Basti ricordare la posizione del presidente del partito conservatore britannico, già citato, Lord Patten che, a proposito di Johnson e Trump ha parlato di "collasso della razionalità, del rapporto tra i fatti e quello in cui crediamo: e cioè il fondamento della democrazia." La stessa Clinton poi ha giudicato, (a fine febbraio in una intervista concessa a diversi quotidiani europei), molto severamente il populismo di destra di Trump rilevando che questi ha una sorta di invidia per i regimi autoritari ed è insopportabile nei confronti dei limiti costituzionali della democrazia. Una descrizione che non è affatto compatibile con una valutazione di intrattenimento, la quale fa pensare piuttosto ad una caricatura di queste posizioni più serie.

E quindi, a parte una personale sottovalutazione della Clinton non resta da pensare che forse molte delle ragioni messe in campo per tentare di frenare o almeno di rallentare l'onda che i sondaggi rilevano a favore della destra più radicale e poco moderata in Italia, siano in realtà non del tutto fondate o quanto meno esagerate.

Per mettere in piedi un governo che, richiesto inizialmente e necessariamente di essere discontinuo, come preteso in prima battuta dal PD, mantiene il medesimo presidente e gran parte delle pur scarse realizzazioni del precedente con l'imbarazzante condizione per il nuovo alleato di dover condividere e perfino giustificare misure cui si era fieramente opposto. E, qualche mese dopo, diventa addirittura protagonista essenziale del processo di cambiamento auspicato per frenare derive autoritarie e "componente del pensiero democratico" per il segretario di quel partito, il suo Presidente, elogiato non come campione di trasformismo, magari necessario, ma come elemento determinante della svolta democratica e riformatrice che si immagina per il Paese.

Ritorna ancora una volta la logica della scelta al centro di un campione da supportare staccandolo dalla destra e quindi confermando quella che D'Alema a suo tempo chiamò la sindrome da figli di un dio

minore, cioè la sensazione di non potere essere in grado di governare da soli come sinistra, per quanto moderata e quasi del tutto liberale, in un Paese come l'Italia. O più semplicemente per una questione di mera tattica, dati i numeri attuali in Parlamento e soprattutto quelli emergenti nei sondaggi, bisogna sperare che la Destra si sgonfi e che i 5S o quello che ne resta divengano una componente, sia pure sempre più modesta di uno schieramento alternativo che possa tenere la barra, magari navigando di bolina.

Naturalmente, di fronte all'emergenza in un'area governata prevalentemente dalla Lega, si scatena una corsa al deficit, sia da parte della maggioranza che dell'opposizione. Un vizio o una necessità tutta italiana, di un paese in cui da tempo esiste quel Partito Unico della Spesa che oggi ha trovato nell'esigenza oggettiva di rilanciare l'economia, una nuova giustificazione di esistenza e di prevalenza.

Scelte che si confermano con la palese preferenza per un sistema elettorale di tipo proporzionale e la presentazione di un disegno di legge elettorale, con sbarramento che all'inizio parte con il 5% e poi probabilmente scenderà, per continuare con alleanze tattiche difficili da comporre senza l'ausilio di una robusta ripresa economica cui la politica non sembra ancora in grado di dare lo slancio e l'indirizzo necessario. E forse soprattutto per evitare che la destra possa vincere come probabilmente accadrebbe anche con lo scombinato sistema con cui si è votato l'ultima volta. E ovviamente, senza preferenze in circoscrizioni larghissime, in modo che le liste presentate siano tanto lunghe che nessuno possa conoscere a priori e valutare le capacità dei soggetti di fatto selezionati dai capi, spesso senza merito alcuno.

Il tutto con una irresponsabile sottovalutazione della stabilità, bene prezioso la cui carenza contribuisce in modo non secondario alla difficoltà di uscire dalla lunga crisi economica. "Per evitare i rischi dell'estremismo di destra si finirà per accettare il costo della debolezza dei governi. I veri vincitori saranno le lobbies e i piccoli partiti che avranno un grande potere di ricatto". (R. D'Alimonte, *Il proporzionale del brescianellum pietra tombale sui governi stabili*, "Il SOLE24ORE," 11 gennaio 2020).

Naturalmente sarebbe ingenuo pensare che l'instabilità dipenda esclusivamente dal sistema elettorale, ignorando la forza e il ruolo della politica quando c'è.

In verità sia in Germania che in Gran Bretagna i due principali sistemi hanno creato stabilità soprattutto per il fatto che, tagliando le estreme, il voto si concentrava su partiti rilevanti, due e mezzo nel caso inglese e due e mezzo anche in quello tedesco, almeno fino alla fase della rottura degli equilibri quando lo sbarramento non ha impedito la frammentazione e il turno unico ha visto crescere forze contrarie all'Unità europea fino alla improvvida decisione di un governo indebolito, di indire il referendum con le sue conseguenze. Proporzionale con sbarramento serio e maggioritario con doppio turno possono contribuire entrambi come sistema, in astratto, a consolidare una forte stabilità, specialmente se associati alla elezione diretta del Presidente della Repubblica come in Francia, ma non bastano senza una seria volontà politica e senza partiti responsabili, a garantire la difesa della democrazia dalla pressione "sfigurante" dei populismi. (N. Urbinati, *Io, il popolo*, Il Mulino 2020).

Entrambi i sistemi poi consentono agli elettori la scelta dei candidati, limitando quello strapotere partitico che ha incitato alla rivolta populista. Senza la certezza di potere rientrare in Parlamento, tramite una proporzionale con quorum basso, non ci sarebbero con tanta facilità le scissioni che hanno moltiplicato i partiti.

Da un unico ceppo se ne sono sviluppati ben quattro o cinque tutti più o meno piccoli, in cerca di un posto al sole. Il sistema italiano era riuscito furbamente, col turno unico del maggioritario di collegio, a mantenere ed a far lievitare il numero dei partiti attraverso il ricatto esercitato dai partiti marginali nei

singoli collegi. Questo atteggiamento è stato favorito dal turno unico, che rende indispensabile non disperdere i voti, non a caso voluto fortemente da formazioni allora assolutamente irrilevanti, su scala nazionale, come la Rete di Orlando e la Lega Nord di Bossi. Quindi si tratta di una tendenza alla frammentazione che trova origine molto di più nella struttura politica del Paese e che può essere solo un po' frenata o invece alimentata e perfino premiata dai sistemi elettorali.

Democrazia acefala

Più in generale ne risulta, in Italia, la conferma del sistema costituzionale di una democrazia assembleare, acefala, come la definisce Panebianco, “con governi deboli, ricattabili e per lo più di brevissima durata” (da ultimo, *Il ritorno politico al centro*, “Corriere della Sera”, 18 gennaio, 2020, prima pagina) che si accompagna meglio con la proporzionale senza preferenze. Il contrario di una democrazia governante “con governi forti che hanno più chance di stabilità e di buon governo rispetto alle democrazie assembleari e acefale.”

Quello che servirebbe per avere qualche probabilità di affrontare le grandi questioni aperte nel Paese, dalla scuola, alla sanità, al Mezzogiorno, all'occupazione, agli investimenti, sarebbe una vera riforma dell'atteggiamento prevalente del costituente del 1948 (G. Melis, *Prima e dopo la Costituente: il governo debole*, in Riv.trim.dir.pubbl.1,2018) che invece torna sempre, quasi ossessivamente al punto di governi deboli e precari, per evitare la sopraffazione di forze considerate allora non compiutamente democratiche e oggi presunte di nuovo tali per altre ragioni.

Per affrontare i mali del Paese, la lunga stagnazione che determina rinnovato malcontento e la liquefazione dei partiti storici interpreti della democrazia liberale italiana, con tutte le loro contraddizioni, occorrerebbero competenza, realismo, forza e continuità per affrontare le sfide che riguardano il benessere dei cittadini ed il tempo necessario per vederne i frutti.

“Il ritorno al proporzionalismo è giustificato di nuovo con ragioni legate alla politica estera. Il sovranismo antieuropeista del maggior partito della Destra (la Lega), insieme al nazionalismo radicale del suo maggiore alleato (Fratelli d'Italia) potrebbero costituire, una volta al governo, una minaccia all'identità europea dell'Italia. I sovranisti/nazionalisti di oggi costituiscono dunque l'equivalente funzionale dei comunisti di ieri.” (S. Fabbrini, *L'Italia e il sistema elettorale di Penelope*, “Il Sole 24Ore”, prima pagina, 19 gennaio 2020).

E non si vede, almeno per il momento, un nuovo schieramento di centro capace di riequilibrare le molte fratture che si sono determinate all'interno della società italiana. Sembra che si pensi ancora solo a comprare tempo, rinviando e cercando consenso immediato, ricorrendo ancora al debito. Forse sarebbe stato meglio lasciare agli elettori il compito di trovare una maggioranza omogenea, con tutti i rischi che, finché sono vive, le garanzie democratiche e liberali consentono di limitare e tentare di costruire convincenti alternative ove se ne sia capaci.

La via scelta è stata invece quella del fronte sfilacciato e per di più con un Movimento 5S palesemente privo di quei requisiti di realismo, competenza e tenuta che vengono giudicati indispensabili per essere all'altezza delle sfide e riprendere il contatto con la parte più viva della società. Che pure sembra tornare a chiedere, anche in piazza, buon governo e meno conflitti artificiali. Si manifesta infatti una stanchezza del dibattito inconcludente e del rinvio di ogni decisione che in larga misura prende la via dell'astensione ma anche di un rafforzamento di soggetti più responsabili.

Il tutto mentre la situazione economica resta grigia, la stagnazione continua, il debito cresce ulteriormente a causa di un ricorso ad altro debito per circa 14 miliardi solo per evitare l'aumento dell'Iva

tenuto in piedi dal precedente governo e lasciato in eredità ai prossimi. Mantenendo invariate le scelte fatte con quota 100 e reddito di cittadinanza che erano state fieramente contestate all'atto della loro assunzione da parte del governo precedente e tenendo altresì in vigore i decreti in materia di sicurezza varati prima della rottura tra Lega e Cinque Stelle ed ancora in piedi a fine anno, anche nelle parti indicate come da correggere dal Presidente della Repubblica.

Naturalmente il tempo, da agosto a dicembre, è stato breve e la composizione degli interessi politici di formazioni così distanti in partenza e peggiorata dalla necessità di ritagliarsi spazi di identità e riconoscibilità, non poteva favorire l'immane lavoro di ricostruzione che aspetta comunque l'Italia. Basti pensare che in una classifica stilata dal Fondo Monetario Internazionale, il nostro Paese è ultimo per quanto riguarda il reddito cumulato a far data dall'anno in cui ciascuno ha raggiunto il punto più basso della propria crisi. In sei anni, infatti, il PIL è aumentato solo del 4%, meno della metà rispetto alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna. Segno chiarissimo che qualcosa non ha funzionato nella legislatura apertasi con l'arrivo di un ampio movimento populista e poi negli ultimi anni dominati dalla incertezza e dalla instabilità dovute all'emergere di politiche velleitarie e contraddittorie. Purtroppo, "la conversazione nazionale, quando c'è, è occupata dalle domande su come preservare il mondo di ieri. O come restaurarlo. Non su come preparare quello di domani". (F. Fubini, *Perché l'Italia è ferma*, "Corriere della Sera", 31 dicembre 2019).

E' bensì vero che l'ultimo decennio ha visto un calo più pronunciato nella prima metà, mentre è andata meno peggio nella seconda parte, ma purtroppo l'indice di incertezza misurato da un gruppo di ricerca delle Università di Stanford e di Chicago, segna alla fine dell'anno, la misura più alta da maggio per l'Italia. Più alta perfino della fase di crisi di agosto, convulsa e difficile da spiegare agli investitori, che aveva però fatto sperare in una nuova posizione meno isolata dell'Italia. Posizione che la crisi tra Iran e Usa e le tensioni da essa derivate, hanno invece accentuato in termini di irrilevanza o comunque di inconsistenza rispetto non solo alle nuove tentazioni imperialistiche di Usa, Russia, Cina e Turchia, ma anche all'interno dell'Unione Europea, con la crescente separazione dalla intesa franco-tedesca che insegue la Gran Bretagna nonostante la Brexit.

Vero è che tutta la UE risulta spiazzata dalla logica alla Trump, che insiste nel lasciare i problemi dell'area medio-orientale agli europei e che di fatto favorisce fin in Libia, nel nostro ex cortile di casa, l'inserimento di Russia e Turchia, due potenze non proprio modello di democrazia liberale. Di irrilevanza dell'Europa hanno parlato in tanti, constatando l'assenza di un coordinamento di forze militari europee in grado di intervenire anche in operazioni di "peace keeping" o di deterrenza rispetto a minacce sempre più eclatanti. Significativa appare la posizione di un ex presidente della Commissione ed artefice, insieme a Ciampi, in prima fila dell'allargamento dell'EU e della moneta unica, come Prodi, il quale ha chiaramente parlato di paralisi determinata dal procedere separati (R. Prodi, "Corriere della Sera," 10 gennaio 2019).

In più le grandi questioni irrisolte di Ilva, Alitalia e Banca Popolare di Bari restano sul tappeto. Per non parlare della revoca delle concessioni autostradali e delle grandi infrastrutture ferme nonostante l'ingente quantità di risorse anche europee, bloccate nel Mezzogiorno e nel Paese da posizioni che paiono contagiare anche il partito democratico come nel caso della Gronda di Genova o della stessa Tav che sembra essersi inabissata dopo il voto parlamentare. E l'alleanza tra Pd e M5S, dopo avere perso clamorosamente, ma non inaspettatamente in Umbria, si presenta in ordine sparso in quella Emilia Romagna dove più alta è la sfida e la contrapposizione storica tra destra e sinistra e in Calabria. Tutto è sembrato fermarsi, perfino le nomine scadute, in attesa di quella sorta di ordalia che sono diventate le elezioni regionali.

Poi la grande paura e l'impegno ritrovato nell'orgoglio emiliano, ha consentito alla sinistra di reggere l'urto e questo potrebbe addirittura accentuare la precarietà del governo dove il conflitto ora sembra svolgersi al riparo dalla possibilità di scioglimento anticipato, vero deterrente e collante della coalizione che ora deve affrontare non si sa ancora in che modo le altre elezioni regionali oltre ai problemi della economia e della giustizia. Mentre la liquidazione della compagnia Air Italy e l'epidemia cinese insieme alla stagnazione economica, che risulta sempre più grave, inquietano ulteriormente una maggioranza assai flebile.

Tutto ciò è sicuramente preoccupante e per nulla divertente, guardando agli interessi generali del Paese, o, se ancora è lecito, al bene comune.

Ma che cosa può significare divertente? Si fa riferimento ad una doppia, inscindibile realtà: la capacità di distrarre dalla realtà, da una situazione non piacevole e quella insieme di distogliere e di produrre una sensazione di rilassamento, di divertimento appunto. Intrattenere divertendo.

E cioè distraendo da ciò che non ci piace affrontare o che comunque implica una sofferenza o una durezza e farci sentire meno angustati da una morsa che dovremmo mettere nel conto del lavoro necessario per vivere.

In questo senso la Clinton coglie nel segno di una caratteristica strutturale del populismo. E forse delle stesse democrazie, sia nella versione nazionalista o sovranista che in quella che si pensa molto più aperta alle questioni dell'eguaglianza di quanto non siano i tradizionali partiti socialdemocratici.

La capacità di intervenire sul bisogno assai condiviso di una fuga dal grigiore della realtà, dalla sua irresistibile durezza e crudeltà, alimentando l'illusione che basti eliminare i cospiratori contro il benessere e le libertà popolari, le odiate élites, per tornare al buon tempo antico, a godere di risorse illimitate e di una gioia condivisa, anche senza più crescita e fatica.

Un rifiuto della verità che si era già visto con i proto-populismi, quello micro di Orlando a Palermo nei primi anni '90 e quello ben più ampio di Berlusconi, specie nella sua ultima esperienza governativa ma che diventa regime di massa con i Cinque Stelle e in parte significativa con la Lega del "meno tasse più pensioni" che pure sembra mantenere un significativo aggancio con la realtà delle strutture locali dei ricchi territori che amministra.

Viene in mente la considerazione fulminante di Lewis (citata in nota di H.H., I. Berlin, *La ricerca dell'ideale*, 1988, ora Adelphi 2015), secondo cui "Se la verità si rivelasse complessa e un po' deludente, non sarebbe comunque un merito sostituirla con una semplicità più spettacolare e appagante."

Forse non è un merito da un punto di vista etico e tuttavia, nell'immediato, si lucrano facili consensi irriflessi e spesso fugaci, mentre il danno che si reca alla fede pubblica ed alle casse statali può divenire incalcolabile. E quindi, se la recitazione è obbligata per ogni azione pubblica in pubblico e quando si tratti di guadagnare un consenso durevole nella politica come seduzione, come insegna ogni storia dell'Occidente a partire da Augusto, far coincidere totalmente la politica con lo spettacolo e la visibilità in nome della trasparenza: il "*Ciò che appare è buono; ciò che è buono appare*" (G. Debord, *La società dello spettacolo*, 1967), può portare verso la dissoluzione del corpo sociale e il dominio del più marcato narcisismo.

E' sempre più evidente infatti che il merito silenzioso e il ragionamento pacato servono a poco, rispetto alla parola gridata ed all'esigenzialismo declamatorio, alla ricerca di un nemico o di un capro espiatorio.

Chi non strepita in pubblico sembra scomparire, mentre il favore delle telecamere e dei social media va a chi riesce a stupire, a meravigliare, a creare emozioni anche se leggere e passeggiare. Ed emerge drammaticamente anche la capacità di usare i media come se fossero spontaneamente inclinati a posizioni provenienti da diverse fonti, milioni di individui, quando in realtà si tratta di una manipolazione calcolata diretta da centri di influenza che usano le notizie false e la post-verità per preparare opinioni disorientate e pregiudizialmente contrarie ad ogni sapere scientifico, deformando l'esito elettorale e aprendo la strada a forme sempre più inquietanti di quella che è stata chiamata post-democrazia (C. Crouch, Laterza, 2003).

Così la politica perde il suo statuto di arte regina rivolta alla soluzione dei problemi della comunità, nel contesto di un necessario pluralismo e diventa sempre di più spettacolo e commedia, teatro sotto il quale, sotto la cui maschera, emerge il vuoto e l'inconsistenza (R. Calasso, *L'innominabile attuale*, Adelphi 2017).

Un mondo privo di serietà

Commentando la posizione di Karl Schmitt sulla politica come serietà irrinunciabile, Giorgio Agamben ricorda la recensione di Leo Strauss del 1932 in cui si conferma che per Schmitt è impossibile associare la politica e lo Stato col divertimento.

“La politica e lo Stato sono la sola garanzia che impedisce che il mondo divenga un mondo di divertimenti e di svaghi, un mondo privo di serietà”. (G. Agamben, *Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, in *Stasis*, Bollati Boringhieri 2019).

Contrapponendo il divertimento e poi il gioco alla radicale serietà della politica, si fonda la politica sulla contrapposizione esiziale amico-nemico e si rifiuta come essenzialmente impolitica una visione del mondo basata su relazioni pacifiche in quanto depoliticizzata. La questione è stata esaminata a fondo e probabilmente una concezione così forte non è del tutto veritiera e sicuramente è discutibile e ampiamente discussa (G. Bernanos, *La rivoluzione della libertà*, Cantagalli, 2012) anche se essa mantiene immutato il suo rigore analitico e la sua fondazione su modelli realistici che spesso sono volutamente ignorati in nome di un blando irenismo senza radici. Tuttavia è interessante notare che, soprattutto in Europa, la lunga pace subentrata ai massacri ed all'orrore del Novecento, ha prodotto una forte depoliticizzazione, specialmente dopo la fine dell'esperimento socialista e la caduta del Muro.

In tutte le aree di quello che un tempo fu il mondo diviso della Guerra Fredda si aprirono possibilità di crescita e di sviluppo prima fortemente sbilanciato, poi gradualmente omogeneo, ma con falle notevoli sulla tenuta dei principi della democrazia liberale. Certo pare evidente che in Europa e nel mondo intero ci sia una certa disillusione circa la possibilità della democrazia di affrontare pacificamente le crisi economiche, come quella apertasi negli Stati Uniti dopo il 2007 ed ancora non del tutto conclusa. Stagnazione e recessione mettono in discussione il paradigma su cui si basava il cosiddetto *Washington consensus* e il nuovo secolo, aperto drammaticamente dall'attacco alle Torri Gemelle, sembra avviarsi pericolosamente verso una conferma del contenuto tragico dello scontro possibile tra opzioni ideali e pratiche alternative che riportano in vita l'antica contesa tra amico e nemico.

In questo senso la teoria pur non essendo infallibile, tuttavia sembra riproporre la carenza di serietà del gioco come divertimento rispetto alla tragicità dello scontro mortale tra individui o nazioni.

Sembra infatti di nuovo evidente che “*veramente serio è solo il caso di guerra*”.

E che la leggerezza con cui si vuole impostare la politica, come terreno di dialogo e di pacificazione, alla ricerca di un'espansione costante dei diritti e del benessere, sembra essere messa in dubbio proprio dalla ripresa di tensioni a scala internazionale che rimettono in discussione la previsione della fine della storia e riaprono al senso del tragico (R. Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi 2008).

Sono lontani ormai gli anni in cui, segnati dalla tragedia di Moro e dalla deriva terroristica, politici di alto livello culturale come Martinazzoli, potevano rispondere alla domanda: “perché non ride più spesso”? con la fredda constatazione: “*Non vedo proprio cosa ci sia da ridere nella nostra situazione*”.

A quanto pare per la nuova generazione di politici che si avvicendano nell'ultimo quarto di secolo, la situazione non è poi così grave da non potere essere affrontata col sorriso sul volto. Non c'è infatti occasione in cui non si debba venire incontro al bisogno di divertimento, di distrazione, di ottimismo che ha invaso il mondo degli svaghi e del tempo libero. Il mondo liberato dalla tensione e dalla guerra, come è stato davvero il nostro ambiente internazionale fino all'inizio del nuovo secolo che ha visto gradualmente riavvicinarsi l'orrore in tante guerre tribali anche in Europa e poi riaprirsi la questione dell'imperialismo e della conquista violenta o perlomeno dell'interferenza solitaria e armata in spregio alle normative internazionali nel deperimento degli organismi dotati di insufficiente autorevolezza per prevenire i conflitti o per fermarli. Così il mondo appare disseminato di problemi non più alla portata del dialogo e della conversazione positiva, delle parole performanti che vengono invocate sempre più ritualmente e inutilmente. In questo la posizione dell'Europa sembra sempre più debole e all'interno della dimensione europea intergovernativa, quella dell'Italia particolarmente assente o almeno assai flebile.

Dimenticato il terrorismo, attenuata e contrastata la violenza mafiosa, la politica in Italia si è venuta rilassando e banalizzando, marginalizzandosi ben oltre la crescita di potere della finanziarizzazione internazionale, in sintonia con un bisogno di liberazione dall'angoscia e dalla stessa realtà effettuale, dando di sé al mondo un'immagine appunto divertente, easy, se non sempre veramente divertita.

Quel mondo è però presto andato in frantumi, tra i sorrisi e le promesse vuote di ogni realistico contenuto. Si vive come se la guerra fosse un problema di altri da dimenticare o esorcizzare con il ricorso alle belle parole, alle frasi ad effetto, in cui ogni politico, anche al governo, invoca la responsabilità di tutti e del governo precedente di cui magari era parte determinante. Così per il cambiamento climatico, per l'ambiente, per la crisi di aziende manifatturiere. Il rimedio, immaginario, torna ad essere lo Stato imprenditore ma non più monopolista, che nel frattempo sembra essere scomparso, perché troppo arretrato, compromesso con le guerre del Novecento, non più o troppo poco capace di innovazione. (M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Laterza 2014).

La stessa sicurezza è invocata senza pagarne il prezzo, l'attuazione delle norme emanate affidata ad una burocrazia invecchiata e spaventata.

Il senso dello stato e della politica, delle istituzioni come si preferisce dire, quasi del tutto scomparso. Quasi estinto il senso del potere, ossia la capacità di fare le cose e la politica, ossia la capacità di decidere quali cose vadano fatte e in che modo e quali evitate. La politica vissuta come un gioco che consente il cambio di posizioni anche nella stessa giornata, in nome di una malintesa libertà dalle impostazioni ideologiche ed anche culturali. Ipocritamente poi ci si si meraviglia del disinteresse che cresce e della angoscia che monta e trova i suoi oggetti preferiti nella logica del risentimento contro gli immigrati dell'Est e del Sud, contro i ricchi, la diseguaglianza crescente e contro le istituzioni che si vorrebbero riformate pur senza sapere da dove cominciare e dove andare. Basti pensare alle continue modifiche del sistema elettorale ed alla assenza ormai trentennale di serie e condivise riforme costituzionali. Tutto

questo forse è populismo ma è soprattutto crisi della serietà della politica e anche della politica democratica.

La stessa forte avanzata della tecnologia, il *telos* della *technè*, secondo Jonathan Franzen, è provare a “sostituire un mondo naturale, indifferente ai nostri desideri, un mondo di resistenza, con un mondo che risponda ai nostri desideri, al punto da essere in effetti una semplice estensione dell’io”.

Così conclude Baumann:” è la comodità senza fatica e la comoda assenza di fatica; è rendere il mondo docile e flessibile; è eliminare dal mondo tutto quanto altrimenti starebbe, ostinatamente e bellicosamente, tra il desiderio e la realtà. Mi correggo. Poiché la realtà è ciò che resiste al desiderio, la soluzione è disfarsi della realtà.” (Z. Baumann, C. Bordoni, *Stato di crisi*, 2015, Einaudi)

All’inizio del nuovo anno un sovrappiù di serietà è stato invocato dal Presidente della Repubblica che ha parlato di necessaria assunzione di responsabilità rispetto ai problemi che si ripresentano sempre più gravi proprio mentre vengono allontanati dal perimetro delle soluzioni praticabili. E analogo richiamo è venuto più volte dalle istituzioni internazionali.

Di un bisogno di serietà, della ricostruzione di canali di partecipazione e di ausilio nella formazione della pubblica opinione, si parla sempre più spesso ma sembra di chiedere uno sforzo impossibile ad una classe politica e in generale dirigente, sempre meno adeguata e non bene attrezzata per le sfide che appaiono non più rinviabili e sempre più aspre.

Proprio mentre la fragile maggioranza che sorregge il governo sembra ogni giorno sbriciolarsi rispetto a temi cruciali come la giustizia e l’intervento statale. E il divertimento sembra ancora prevalere come modalità di comunicazione tra il leader e i suoi seguaci.

Politica e gioco

Il riso fatuo in ogni occasione la strizzata d’occhio complice, vorrebbe assicurare che la situazione è sotto controllo che non è il caso di preoccuparsi e nemmeno di occuparsene, ma in verità cresce nel Paese la consapevolezza che per invertire la rotta e superare l’abbrivio verso l’irrelevanza occorre ben più di uno slogan fortunato o di una ben avviata campagna elettorale. L’idea che tutto si riduca a vincere senza poi potere governare avrebbe dovuto essere smentita già fin dall’esito del referendum sul sistema maggioritario, fortemente voluto da una schiacciante maggioranza popolare, subito ridimensionato e poi del tutto rinnegato con grave, irresponsabile, facilità e tradendo un grande atto di indirizzo popolare diretto. Che ci si appresta ancora a rinnegare ulteriormente anche da parte dei fantomatici seguaci della democrazia diretta. Tutto ciò da parte di un sistema di partiti tradizionali e movimenti nuovissimi e ondivaghi che ha sempre preferito interpretare il proporzionale, soprattutto senza preferenze, come il sistema più adeguato a dividersi le spoglie dando loro la possibilità di scegliere i rappresentanti del popolo col consenso passivo del popolo stesso, anche se con una più che fisiologica porzione di crescente astensionismo.

Da qui la fine della relazione diretta tra l’elettore e i suoi eletti, in realtà proposti e decisi in base alla posizione in lista dai proprietari delle macchine elettorali. Come prima dall’oligarchia di ciascun apparato che però, almeno si sottoponeva al giudizio degli iscritti per quanto falsificabile.

Di gioco con le leggi ha parlato anche Sabino Cassese (*I rischi che si corrono a giocare con le leggi*, “Corriere della Sera”, 11 gennaio 2019), a proposito del referendum sulla modifica surrettizia della legge elettorale, dichiarato subito dopo inammissibile dalla Corte Costituzionale. Un gioco pericoloso, basato su una furba architettura che potrebbe confermare lo scarso rispetto per un legislatore sempre meno in grado di

intervenire sulle grandi e gravi questioni di struttura come la stabilità e la responsività dei governi e dei parlamenti a fronte della tattica immediata alla ricerca di risultati vendibili senza por tempo in mezzo ad un pubblico sempre meno informato e dall'atteggiamento viscerale.

Venuta meno qualunque forma di rispetto, la politica sempre di più appare come la cosa di cui è possibile solo parlar male come sosteneva ironicamente la Arendt.

Anche perché sono pochi i risultati, sul piano delle riforme e della situazione economica che possano essere esibiti come lascito di un quarto di secolo di nuova Repubblica, orgogliosamente celebrata come la fine della vecchia democrazia corrotta e bizantina.

Anzi è aumentato a dismisura il numero di giudizi spregiati nei confronti della rappresentanza popolare ed emersa la stolidità pretesa di interpretare direttamente il volere di un popolo presunto invocando una democrazia diretta che può trascolorare facilmente in democrazia totalitaria, come sbocco estremo della democrazia proprietaria (J. L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino 1967; A. Mulieri, *Democrazia totalitaria*, Donzelli 2019).

I presunti rivoluzionari da operetta che distinguono radicalmente e spesso solo prima di giungere loro al potere, tra popolo ed élites, sentono il dovere di salvare il popolo dai suoi nemici: coloro che appartengono al passato e frenano il cambiamento e le élites che sono da sempre responsabili di tutto ciò che non va, le banche, le grandi multinazionali, i partiti storici. In loro il sentimento dell'eguaglianza supera quello della libertà. E quando la diseguaglianza cresce eccessivamente e scemano le possibilità di ridurla tramite la carità pubblica o in base allo sviluppo del mercato e degli investimenti privati, allora la passione per l'eguaglianza si dimostra "ardente, insaziabile, eterna, invincibile: i popoli democratici vogliono l'eguaglianza nella libertà e, se non possono ottenerla, la vogliono anche nella schiavitù." (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*.) Bisogna sempre ricordarsi di Saint Just: "Ciò che produce il bene generale è sempre terribile" (S. Labate, *La virtù democratica. Un rimedio al populismo*, Salerno 2019, 67). In quei casi, però, si parlava di drammatici mutamenti reali, di sconvolgimenti sanguinosi e criminali di assetti tradizionali, di un vecchio regime ormai morente, da abbattere o di un ordine liberale precario e fragile.

Al momento la situazione non è per niente tragica; soprattutto non è seria e per ciò più difficile. Sembra venuta meno, nei politici ma anche in larga misura negli educatori, il genere di autorevolezza cui non serve appellarsi alle emozioni. Naturalmente ci si può aspettare che le cose comincino a cambiare e che la preoccupazione manifestata per l'incattivirsi della situazione internazionale e le sue conseguenze anche sugli assetti economici, inducano a efficaci e realistiche forme di cooperazione, prima di tutto interne e poi a scala europea per scongiurare la possibile recessione o peggio un oscurarsi delle ragioni della globalità e della interconnessione che avevano caratterizzato la fine del secolo precedente, con l'apertura pacifica dei mercati, la concorrenza regolata, le privatizzazioni, il cambiamento ed il rafforzamento dello Stato e delle amministrazioni locali (In Italia le leggi sul Governo e sulle autonomie locali nonché sul procedimento amministrativo, tutte del 1988/90), la libera circolazione sempre più intensa di persone, merci e capitali.

Dal secolo terribile alla crisi attuale.

Nel testo inviato a Toronto nel 1994, in occasione del conferimento da parte di quell'Università della laurea ad honorem in Giurisprudenza, Isaiah Berlin, in una riflessione molto autobiografica, si dichiarò felice di notare, "verso la fine della mia vita," le tracce di un cambiamento. Infatti gli anni finali del '900

furono segnati da un cambio d'epoca, tanto a livello internazionale quanto nel nostro Paese. Nacque, con la fine del comunismo, un'unica globalizzazione mondiale posta sotto il segno prevalente del neoliberismo (M. L. Salvadori, *Le ingannevoli sirene*, Donzelli 2019).

Fu registrata una grande attenzione per le libertà economiche in tanti paesi che ne erano rimasti privi per decenni, specialmente nell'area ex sovietica, ma anche nella Cina comunista. Berlin, forse in un eccesso di ottimismo liberale che gli sovvenne, per sua ammissione quella volta dopo *“tanto pessimismo propagato,”* concludeva dichiarando di essere felice di tanta buona sorte per cui si congratulava con i posteri perché avrebbero visto il nuovo secolo, finalmente un tempo migliore per l'umanità di quanto non sia stato:

*“il mio terribile secolo: la razionalità, la tolleranza, già abbastanza rare nella storia dell'umanità, non vengono disprezzate. La democrazia liberale, nonostante tutto, nonostante il grande flagello moderno del nazionalismo fanatico e fondamentalista, si sta diffondendo. Le grandi tirannie sono cadute o presto cadranno -anche in Cina il giorno non è troppo lontano. (I. Berlin, *Un messaggio al ventunesimo secolo*, Donzelli 2015).*

Anni di crescita fortissima e per molti versi inaspettata che riguardò Paesi arretrati che erano emersi dal dopoguerra come Stati indipendenti e che avevano iniziato un lungo viaggio sotto i più vari aspetti formali, federali, accentrati, regionali e sotto regimi economici diversi, compreso l'inedito capitalismo comunista della Cina.

Il commercio internazionale si ampliò a dismisura con la costituzione dell'OMC e l'abbattimento della maggior parte delle barriere doganali, il superamento del protezionismo e la costruzione di strutture di *governance* sovranazionali soprattutto l'Unione Europea. I risultati di quella tumultuosa crescita furono, come è noto, diseguali, perché mentre alcuni crescevano in modo esponenziale, le aree manifatturiere dei Paesi un tempo dominanti vivevano una crisi o addirittura un crollo dei loro prodotti dovuta al minor costo dei fattori nelle aree un tempo disagiate, con ciò facendo nascere forme di disincanto e di rivolta verso quelle istituzioni liberali che sembravano avviate verso un predominio assoluto in un contesto di mercato sempre meno discutibile.

Insomma, allo sfruttamento coloniale tanto criticato giustamente dagli oppositori del capitalismo, si sostituiva una crescita sbilanciata che però faceva uscire dalla fame e dalla povertà un immenso numero di persone e costruiva lentamente una grave frustrazione in Occidente proprio per il raggiungimento di obiettivi che si erano a lungo invocati soprattutto da parte di chi dichiarava di avere a cuore l'eguaglianza e la dignità delle persone.

La progressiva affermazione del mondo che veniva definito come in via di sviluppo, fu secondo il premio Nobel per l'Economia, Michael Spence (*“Il Sole24ORE”*, 11 gennaio 2020, pag.13),

“l'evento imprevisto più significativo della mia vita. La lenta ma persistente convergenza verso il mondo sviluppato ha fondamentale alterato l'ordine mondiale. Settanta anni fa il mondo sviluppato rappresentava gran parte del reddito mondiale ma solo il 15% della sua popolazione. Ora miliardi di persone sono state sottratte alla povertà e sono più ricche, sane e godono di atti concreti”.

Deregolamentazione, finanziarizzazione, nuova ondata di globalizzazione, per quanto criticate per gli effetti non previsti e non desiderati, prevalsero per almeno un ventennio. Il ruolo dello Stato rispetto al mercato venne diminuendo e l'intervento pubblico in economia fu guardato con crescente sospetto. Ci furono nuove privatizzazioni, forti liberalizzazioni e tentativi ripetuti ma spesso frustrati di

semplificazione. In complesso un periodo di grande movimento con assetto squilibrati ma una crescita, per quanto diseguale, tuttavia costante nel mondo.

Fino alla crisi del 2007/2008. (C. Crouch, *Identità perdute*, Laterza 2019; L. Teodoldi, *Storia dello Stato italiano*, Laterza 2018; S. Cassese, *Governare gli italiani*, Il Mulino 2014).

Una crescita così significativa, superiore di quasi cinque volte a quella prevista quando si riteneva che l'85% della popolazione mondiale fosse incapace di svilupparsi, non poteva non provocare gravi squilibri nell'ambiente, tanto che la questione ambientale e il *climate change* sono diventati un problema esistenziale.

Una crescente mobilitazione per la salvezza del pianeta costringe a occuparsene almeno sul piano della proclamazione ma con risultati inadeguati che costituiscono ulteriori barriere alla comunicazione ed alla fiducia rispetto alle dirigenze politiche di gran parte delle nuove generazioni. Per Paesi che abbiano un forte ritardo nell'adeguamento delle proprie strutture amministrative e burocratiche, l'attenzione doverosa all'ambiente ed alla salute può perfino determinare ulteriori rallentamenti e paralisi nell'azione di infrastrutturazione del territorio e di adeguamento dei servizi a persone e imprese. (G. Corso, *Diritto Amministrativo*, Giappichelli 2020).

Intanto però, nonostante gli impegni e le dichiarazioni politiche, le emissioni continuano ad aumentare registrando ancora al momento “un valore due volte e mezzo superiore a ciò che è ritenuto necessario per scongiurare un'accelerazione di cambiamenti irreversibili nelle dinamiche climatiche e nelle condizioni di vita” (Spence, cit.).

Un terzo elemento inoltre si mette in evidenza, secondo questa analisi che è condivisa ormai da quasi tutti gli osservatori. E cioè la crescita di un nuovo modo di comunicazione che mette in condizione di possibile connessione istantanea e costante tutto il mondo globalizzato attraverso strumenti inimmaginabili prima dell'invenzione del web e le cui conseguenze sia positive che negative hanno fortemente influito sui caratteri dei regimi politici come abbiamo visto.

Ed infine la crescita della disegualianza a misura che si restringevano gli amplissimi margini della differenza tra Paesi, si venivano invece accentuando le distanze interne tra la parte marginale più ricca e quello che era stato il ceto medio, la classe di mezzo ampliata nel corso dei trenta anni gloriosi e improvvisamente spaventata perché colta alla sprovvista dall'emergere di nuove scale di valori ed anche di crescenti difficoltà finanziarie. Per sottolineare di quale livello di gravità si tratti basta ricordare che a Davos, Oxfam ha calcolato che un'élite di 2.153 persone detiene una ricchezza superiore al patrimonio di 4,6 miliardi di persone e che il patrimonio delle 22 persone più ricche del mondo supera la ricchezza di tutte le donne del continente africano.

Scontenti diversi tra Centro e Sud Europa

L'inverno dello scontento comincia in Europa, tanto in quella ex comunista che nella sua parte occidentale già nel primo decennio del nuovo secolo. La Crisi finanziaria del 2007 ha drasticamente diminuito il reddito delle famiglie. Secondo uno studio del McKinsey Global Institute, riportato da W. Gladston (*La minaccia populista alla democrazia liberale*, Castelvecchi 2019) l'81% delle famiglie statunitensi, il 70% di quelle britanniche e ben il 97% di quelle italiane ha sperimentato una diminuzione del reddito. Dopo decenni di crescita costante e di aumento delle possibilità economiche e sociali di fasce crescenti della popolazione ed in particolare del ceto medio, una delusione cocente colpiva i gruppi e le regioni che non riuscivano a riprendersi e vedevano aumentare la disoccupazione e la prospettiva di una vita migliore

di quella dei loro genitori (*Poorer than their parents*, New York, McKinsey Global Institute, 2016). Sicuramente, come abbiamo visto più volte, la crisi economica ha largamente contribuito alla perdita di fiducia nei partiti dominanti e nelle istituzioni tradizionali, “alimentando l'ondata populista che ha sconvolto la politica americana che minaccia l'Unione Europea e che mette a rischio lo stesso sistema di governo liberale in molte delle democrazie più recenti” (Gladston, cit.,11)

Per l'Europa orientale è appena stato integrato dal suo autore, il lavoro sulla primavera di trent'anni orsono (T. Garton Ash, 1989, *Storia della primavera europea*, Garzanti 2019) con un capitolo finale che si apre con la dichiarazione allarmata di un giovane di Praga: “Oggi diffidiamo del cambiamento. Temiamo il nuovo corso del nostro Paese. *Temiamo che la democrazia ci venga tolta di soppiatto*”.

In Polonia governano i populistici nazionalisti, con misure contestate formalmente dalla Unione, relative alla indipendenza della magistratura e che Donald Tusk, fino a pochi mesi fa Presidente del Consiglio Europeo, ha paragonato esplicitamente al vecchio partito comunista. E così in Ungheria dove, sempre secondo Garton Ash, l'antico dissidente Janos Kis “ha definito pacatamente l'attuale sistema politico ungherese, un'autocrazia”, concordando quasi alla lettera con la Heller con cui abbiamo cominciato.

Trent'anni dopo in tutto il mondo, a partire dagli Stati Uniti, l'ottimismo sulle sorti della democrazia liberale scema fino a mutarsi in preoccupazione per la tenuta della democrazia. Si tratta ad un tempo di una crisi strutturale legata all'eccesso di aspettative che la democrazia di massa alimenta e non potrebbe mai soddisfare tanto più in fasi di stagnazione o recessione (G. Corso, *La vulnerabilità della democrazia*, in Aa. Vv. *Vulnerabilità di fronte alle istituzioni e vulnerabilità delle istituzioni*, Giappichelli 2019,70,71).

Ma anche di una crisi culturale profonda che riguarda la sensazione di una perdita di controllo sulle proprie vite, alimentata dalla paura del nuovo sia sotto forma di nuovi venuti, immigrati, che “rubano lavoro e welfare”, che di rottura delle tradizioni, di disperata solitudine senza conforti familiari o comunitari, cioè l'atomizzazione dovuta a modernizzazione e secolarizzazione (G. Orsina, *La democrazia del narcisismo*, Marsilio 2018).

Più in generale si rafforza la preoccupazione che le élites possano svolgere in democrazia la loro attività, sia legislativa che amministrativa, solo in presenza di una costante soddisfazione o compiacimento delle istanze popolari. E che questa capacità venga meno quando viene dimostrato o così appare, talvolta anche esasperando dati reali, che la fiducia in quelle élites, soprattutto finanziarie, bancarie e politiche, è mal riposta considerato che non hanno saputo né prevedere né arginare gli effetti della crisi. Le disuguaglianze cresciute poi, rendono più inaccettabile la sorte di coloro che continuano a vivere bene mentre la gran parte delle persone è in difficoltà. Da qui una forte richiesta di protezione e un rigetto della politica come attività o impotente o complice dei gruppi dominanti, come mediazione tra istanze di gruppi diversi e con la valutazione delle risorse necessarie, della produttività e degli investimenti. Quindi la distinzione generica tra popolo come massa unica ed indifferenziata e l'establishment, tutto onestà e benevolenza l'uno, tutto corrotto e inaffidabile l'altro. Una rottura della stessa idea di rappresentanza per l'interesse pubblico che prima o poi può facilmente mutarsi in richiesta di potere autoritario. Un potere paterno e al di sopra delle parti, che non è di destra né di sinistra, che sa usare gli strumenti della comunicazione senza il pudore di trattenersi dalla demagogia, che vive tutto in comune grazie alla connessione costante, che non ha bisogno di esperti “venduti” né di aziende fatte di “colossali imbrogli”, ma che distribuisce ciò che non ha prodotto e beneficia instancabilmente senza coinvolgere nella fatica.

Questa almeno sembra essere la versione italiana, in un Paese che ha un debito pubblico tanto alto da stare in bilico sull'orlo della benevolenza dei prestatori, che per fortuna sembra ancora tenere, anzi è migliorata recentemente.

Un fallimento clamoroso di classe dirigente grazie anche alle inchieste giudiziarie sulla corruzione e sulla infiltrazione mafiosa, iniziate già trent'anni orsono e che hanno concorso a liquidare, senza troppo distinguere come dimostrano recenti sentenze, (come quella che ha assolto dopo venticinque anni l'ex Ministro Mannino dall'accusa infamante di essere legato alla mafia che si è riverberata su tutto il suo partito e poi rivelatasi addirittura capovolta), quel po' di professionalità politica che ancora veniva dalle tradizioni partitiche o sindacali, per sostituirla via via, nell'arco di venticinque anni con figure di secondo o terzo piano. Come è stato scritto si passa dall'uomo qualunque al "ministro qualunque". Sicché i governi sembrano sempre più somigliare a quella passeggiata che una novella di Kafka descrive come compagnia di tanti nessuno.

Addirittura ormai con personale che sembra tirato fuori quasi a sorteggio dai bar e dalle piazze. La democrazia non è ancora a rischio in Europa e le misure di contenimento dei guasti provocati dell'epidemia populista (S. Romano, *L'epidemia populista, origine, fondamenti e pericoli*, Longanesi 2019) si vanno precisando, con la rinnovata attenzione per lo sviluppo sostenibile e la detassazione accompagnate da severe misure di contenimento degli sprechi reali non di quelli immaginari ma anche di benefici clientelari non più finanziabili. Naturalmente abbassare, come chiede Cottarelli, in tre anni di due punti la pressione fiscale ma non in deficit (C. Cottarelli, "IlSole24ORE", 10 gennaio 2019) o investire mille miliardi in Green New Deal come vuole la nuova Commissione UE convincendo soprattutto la Germania e gli altri Paesi che possono permetterselo, a impiegare il rilevante surplus in investimenti infrastrutturali, non sarà né facile né breve.

In verità si tratterà di un processo molto delicato, in cui dovranno essere ridiscusse le fondamenta stesse della democrazia come metodo e come forma di governo.

A parte le battute più o meno intelligenti, anche su questo punto è necessaria una forte revisione concettuale e pratica. La democrazia infatti non sarà il modo per affidare agli imbecilli la gestione della cosa comune, quando la maggioranza è composta da imbecilli, come vuole un personaggio di Ibsen ne *L'amico del popolo*.

Ma non potrà nemmeno esser più il fantastico Paese di Bengodi in cui ad ognuno è lecito sognare di poter diventare senza mediazioni, ciò che le sue aspettative suggeriscono. Lo stesso sogno americano appare molto ridimensionato. E forse bisognerà farsene una ragione senza perdere la ragione della convivenza in un mondo sempre più inquieto. Se la demagogia è il lato oscuro della democrazia. E se vi saranno sempre tribuni pronti a forzare la necessaria apertura e tolleranza che sono proprie della democrazia liberale, il populismo può essere contenuto e assorbito non solo per la delusione che esso stesso innesca sulla base delle proprie non mantenibili promesse. Ma per via di una lenta e durevole ricostruzione dei rapporti realistici tra elettori e strutture comunitarie di partecipazione. Un tempo queste furono i partiti pedagoghi, i grandi pastori usciti dalla svolta epocale del passaggio alla società di massa o dalle macerie della guerra che guidavano un popolo complessivamente disponibile all'ascolto e perfino alla deferenza.

Oggi bisognerà inventare qualcosa d'altro, ma senza deragliare dai principi di competenza, di apprendimento, di ascolto reciproco e di decisione responsabile. Senza di che nuove storie non potranno cominciare e nuovi soggetti non potranno sorgere nell'indistinto del malumore e dell'insoddisfazione.

Chi vuole dirigere deve sapere anche spiegare e persuadere senza illusionismi e parole magiche e dire anche dei no motivati, per evitare che il popolo, o meglio quella parte che segue la dinamica di gruppo, di interessi o di valori, sia meno attratta dal vociare indistinto dei falsi amici ed eviti di essere considerata come il protagonista della commedia di Eduardo “*Ditegli sempre sì*”. Sostanzialmente un matto che può diventare furioso.

Come vuole la più elitaria delle tradizioni che solo ipocritamente accetta il principio di un governo popolare e non vede l'ora di sostituirlo con un capo in carne ed ossa, che lui sì è il popolo vero che appare e risplende (N Urbinati, *Io, Il Popolo*, cit.). Un grande pericolo da scongiurare con una forte ripresa democratica che dopo tutto può essere corretta, resa più forte e resta sicuramente ancora, con tutti i suoi limiti, il meno peggiore dei sistemi politici.

Come scrive Galdston, a conclusione del suo libro sulla minaccia alla democrazia liberale, il vantaggio decisivo della democrazia liberale sulle altre forme di governo, sta nella sua capacità di reiventarsi e cita un discorso di Lincoln al Congresso del 1862: I dogmi del tranquillo passato sono inadeguati al tempestoso presente. Poiché il nostro caso è nuovo, dobbiamo pensare in maniera nuova”.

Etica e politica

Publicando, nel maggio del 2009 sulla rivista Merkur, il saggio *Dopo la crisi, torniamo all'etica protestante? Sei considerazioni critiche*, Ralf Dahrendorf conclude la sua vasta attività di riflessione e gestione politica, con una importante constatazione.

E cioè che la crisi ancora aperta nell'anno che è anche quello della sua morte, implica una trasformazione culturale profonda. Il passaggio da una società della produzione e del lavoro ad una in cui si forma un capitalismo di consumo e quindi di debito. Un cambio epocale di mentalità dunque che può essere spiegato con la secolarizzazione.

Vale a dire la trasformazione di concetti teologici in concetti politici secolarizzati, secondo l'intuizione di Carl Schmitt (*Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, 1922).

Per illustrare questo passaggio D. cita un suo saggio del 1984 (Dahrendorf, *Pensare e fare politica*, Laterza 1985), in cui si descrive la trasformazione del capitalismo di risparmio in capitalismo di debito. Una premessa alla recente classificazione del capitalismo in tre fasi principali: un Alto capitalismo delle origini, un Medio capitalismo della merce e del consumo e un Basso capitalismo a noi contemporaneo, del debito o della finanziarizzazione (S. Franchini, *Introduzione. Le metamorfosi della divinità e le figure del capitale. Bozzetto di teologica economica*, Milano-Udine, Mimesis 2011).

Si tratta di tre aspetti che sono ancora oggi di notevole valore, in quanto possono aiutare a capire i passaggi complessi di questa fase del dopo crisi. Il primo è una questione di metodo: si tratta non di ricostruire le caratteristiche della crisi economica, dal mancato salvataggio della Lehmann Brothers allo scoppio della bolla immobiliare, all'intervento di salvataggio pubblico delle banche, alla espansione del debito pubblico, all'aumento delle diseguaglianze, alla prolungata stagnazione produttiva. Quanto piuttosto di esplorare la questione in termini di cambio di mentalità o, se si preferisce, di presupposti culturali sottostanti le contingenze economiche. In sostanza della insorgenza di una nuova mentalità, secondo uno schema piuttosto antico il quale

“rimanda al fatto che esistono rappresentazioni di valore dominanti che danno il tono alla vita degli uomini. Questa mentalità è condivisa non solo dai pochi attori del mercato finanziario, ma anche dai loro clienti. In effetti si tratta di culture

prevalenti che guidano i comportamenti concreti, che si manifestano dapprima in alcune minoranze e si impongono poi in intere società.” (ivi,5, 6).

Del tutto naturalmente, in questo contesto, D. si rifà a Max Weber (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*,1904), ma avrebbe potuto anche citare Norbert Elias (*Il processo di civilizzazione*,1939), per il metodo di rilevazione e descrizione storica delle mentalità dominanti.

In effetti, ponendo la questione di un possibile recupero dell'etica protestante, nella variante sostanzialmente luterana, un'etica del lavoro e del risparmio, si considera piuttosto la trasformazione della religiosità come fondamento di una mentalità presente anche in area cattolica, nella prima era del capitalismo, come dimostrò Tawney (*Religion and the rise of capitalism*,1926) sostenendo che proprio il prevalere, prima della sua emarginazione progressiva, della mentalità religiosa, favorì lo sviluppo della moderna economia capitalistica. In sostanza, l'idea che si potesse lavorare duramente, rinviando il godimento dei beni prodotti alle prossime generazioni o addirittura al premio eterno offerto da Dio ai virtuosi che si erano prodigati per rendere questa vita degna di salvezza e meritevole del perdono e della benevolenza, avrebbe consentito l'accumulazione. Invece il consumo sempre più compulsivo degli anni seguenti alla seconda guerra mondiale, ma già in America alla Prima, avrebbe poi rarefatto questo spirito, creando una mentalità del tutto aliena dal sacrificio e dal differimento, attenta ad ottenere subito il godimento ritenuto dovuto. Una logica contraddittoria propria del meccanismo di rapporto tra produzione, basata appunto sul rinvio e sulla fatica e invece consumo, basato sulla volontà di acquisizione, l'avidità, del processo che spiega la nascita del capitalismo anche secondo Hirschmann (*Vizi privati, pubbliche virtù*, cit.).

Il riferimento in questa direzione è al lavoro di Daniel Bell, (*Le contraddizioni culturali del capitalismo*,1976; Einaudi 1978).

In altri termini, “il capitalismo sviluppato esige dagli uomini disposizioni d'animo caratteristiche dell'etica protestante quando sono sul posto di lavoro, ma al di fuori di esso, nel mondo del consumo, richiede esattamente il contrario.”

Insomma è come se questa contraddizione dovesse alla fine determinare la prevalenza di uno solo dei due atteggiamenti. Ma se prevalesse la diligenza, l'ordine e l'astensione volontaria dal godimento sul versante del consumo, la produzione ristagnerebbe o potrebbe fermarsi del tutto, quando invece è essenziale che le macchine girino al massimo e il tempo del godimento si accorci, anche attraverso la creazione di bisogni artefatti o non essenziali o di prodotti destinati ad esaurirsi a tempo. Vitale quindi diventa non l'espletamento di un lavoro corretto e degno di lode in questo o nell'altro mondo, ma la merce, la sua attrattività, la sua ingannevole ma vissuta capacità di soddisfare desideri rimossi o ignorati; l'imitazione come spinta all'impossessamento, che ha ovviamente grandi meriti in quanto migliora le condizioni di vita dapprima nel vecchio mondo e poi nelle aree di recente sviluppo. La merce come sostituto della preghiera. Il narcisismo come fugace consolazione rispetto ai dolori, alla malattia ed alla morte.

Ma quando la merce non si può comprare e la rabbia popolare minaccia di esplodere, bisogna dare gli strumenti ai molti per acquisirla. Fare in modo che il meccanismo vitale si allarghi anche alle fasce emarginate dando loro mezzi, anche limitati, per conquistarsi un posto nell'area del controllo, anche solo presunto, se non del comando. E così si avviano le vendite a rate, i differimenti, i tassi di interesse “di favore”, gli sconti fantastici, le finanziarie popolari, l'amplificazione del principio “ora e subito”. Godere subito, pagare più tardi (*enjoy now, pay later*). Questo il concetto che guida milioni di persone affiorate dal lungo silenzio delle epoche precedenti e pronte a vivere la propria vita dentro i nuovi templi dei Grandi

Magazzini e poi dei Malls urbani sempre più imponenti, delle aree di vendita di massa, secondo uno sviluppo che va dai primi del secolo scorso ad oggi. (E. Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo*, Garzanti 2018)

Il tempo appunto che non può più essere quello dell'attesa di una ricompensa altrove o da parte di qualcun Altro, ma che deve essere speso e vissuto qui e subito secondo il principio secolare di una vita soltanto e di un *ora e ancora di più* che spinge allo sviluppo tramite debito e che determina una politica basata dapprima sull'erogazione di benefici monetari attraverso un welfare sempre più ampio e poi alla logica del prestito facile per tutti anche per quelli che non sono in grado di ripagarlo. Una politica che ha fatto crescere sia le diseguaglianze che l'insoddisfazione; tanto l'emarginazione che la rivolta insolente ma inefficace; la paura e appunto il senso di impotenza. Poiché non si tratta più di impedire la rivoluzione, caduto il comunismo e fallita ovunque la teoria di derivazione marxiana e la sua fede nel crollo finale del capitalismo, rimangono i problemi aperti dalla società di massa che richiede, per le persone reali, dignità e attenzione non sostituibili solo con consumi che la crisi economica in molte aree un tempo prospere, rende sempre più rarefatti e frustranti. Ad una crisi che ha forti e profonde radici culturali, bisogna dare risposte certamente di tipo economico, ma soprattutto costruire faticose ipotesi di adeguamento sul piano della comprensione ed anche della percezione (J.A. Schumpeter, *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, Etas 2010).

Nuova economia sociale di mercato?

Lo sviluppo, negli anni gloriosi culminati con la fine del secolo del capitalismo di consumo, "di nuove abitudini di acquisto in una società fortemente orientata al consumo e la conseguente erosione dell'etica protestante e del comportamento puritano", sbocca nell'erogazione di un credito su cui si costruiscono derivati sempre più lontani dal valore iniziale reale e poi giunge al crollo che segna tutta l'economia internazionale. Un nuovo sistema in cui il capitale non lavora più principalmente tramite l'investimento in produzione, ma su sé stesso attraverso la finanza (A. Tooze *Lo schianto*, Mondadori 2018).

Un sistema che D. suggerisce di correggere attraverso non un impossibile recupero dell'etica protestante, ma col rinvigorire quella che sembra essere la più significativa invenzione europea, cioè l'economia sociale di mercato. Termine che lo stesso autore definisce "spugnoso" e che ha avuto molteplici interpretazioni, ma che in sostanza indica la strada di un capitalismo non di sola finanza, attento alle necessità reali delle persone, un capitalismo responsabile con una regolazione corretta da parte di autorità competenti ed interessate al benessere ed al bene comune.

In secondo luogo, la crisi economica favorisce un atteggiamento di maggiore prudenza rispetto alla fase euforica della accumulazione di debito. Questa fase però non viene utilizzata dai partiti tradizionali per riposizionarsi nei confronti delle delusioni di larghe masse. Un tempo le mutazioni, come il passaggio dall'agricoltura all'industria avevano visto il sorgere e l'affermarsi di movimenti e partiti che, invocando e utilizzando progressivi ampliamenti del diritto di voto fino al suffragio universale, avevano conquistato l'arena pubblica e posto le basi per correzioni rilevanti degli assetti statali, come la costruzione di sempre più vasti assetti di tutela sociale, previdenziale e sanitaria. Questa volta, al contrario non sembrano nascere movimenti politici in grado di offrire "progetti di un futuro alternativo, che abbiano una qualche speranza di raccogliere ampie adesioni."

Nascono bensì movimenti che sfruttano la rabbia e la frustrazione popolare, ma si formano rapidamente sotto l'urgenza di tali passioni senza progetti e con ciò che chiamano strutture identitarie in

genere connotate da pulsioni populistiche, di tipo giustizialista; (la punizione dei banchieri e degli altri responsabili delle difficoltà dei ceti medio-bassi, la punizione retroattiva dei privilegiati dalla politica, cioè del personale politico dei partiti storici, l'abolizione della prescrizione nel processo penale, (che equivale alla rottura del termometro in caso di febbre, in luogo della cura, cioè in assenza di una velocizzazione dei processi, come ha segnalato anche l'Europa) e si presentano con i tratti tipici del populismo (rifiuto della rappresentanza e delle mediazioni, critica della democrazia rappresentativa, dell'establishment, ricerca di capri espiatori e dichiarazioni di appoggio alla parte sana del popolo che essi pretendono di interpretare, anzi di incarnare, non solo di rappresentare. (Y. Mounk, *Populismo vs democrazia*, Feltrinelli 2018).

Ottengono così sorprendenti risultati elettorali, specialmente nelle aree dove più acuta è stata la crisi e maggiori le delusioni dovute anche al venir meno progressivamente di risorse dedicate alla riparazione sociale ed alla distribuzione di benefici sia pur modesti, tuttavia in grado di rappresentare una qualche attenzione alle difficoltà delle persone, elemento questo sempre presente nelle contestazioni popolari. E, quasi ovunque raggiungono percentuali di voto anche rilevanti, ma non tali da consentirgli di restare a lungo al potere in coalizione con forze storiche, come in Austria e, ultimamente, nel Land tedesco della Turingia dove non hanno neanche potuto cominciare. Subito poste in rotta dalle loro incompetenze e dalla faciloneria con cui affrontano problemi di grande complessità o dal netto rifiuto delle forze centriste e popolari di formare con essi governi democratici. In Italia ad esempio vanno in crisi di consenso abbastanza presto, dimezzando, non solo nei sondaggi ma soprattutto nelle elezioni locali, il vasto successo che avevano ottenuto quando erano in palio i seggi parlamentari e che li pone tuttora, in parte significativa, arbitri dei destini del Paese. Ma con un crescente senso di spaesamento e di delegittimazione certo alimentato dalla polemica politica, anche interna alla maggioranza, ma in qualche misura derivante dalla inconsistenza delle attitudini governative di un movimento ormai senza progetto. Che si vuole cimentare con una fatica di cui non sembra in grado di reggere l'urto.

Più chiaro il quadro delle formazioni di destra che in Francia e in Italia, oltre che in Ungheria e Polonia, pur presentandosi con tratti populistici, utilizzano soprattutto il versante della paura del diverso e del contagio, "*farsi toccare dall'ignoto*" (E. Canetti, *Massa e potere*, 1960, Adelphi 2015), auspicando il ritorno a un passato se non di isolamento, perlomeno di autonomia, del tutto impossibile e tuttavia suggestivo, come dimostra anche l'esperienza della provincia inglese.

Si manifesta quello che sinteticamente Crouch chiama il *pessimismo nostalgico*. (C. Crouch, *Contro la post-democrazia*, Laterza 2020). A differenza di queste chiare manifestazioni di destra estrema contro la democrazia liberale, in altre situazioni c'è l'illusione di essere di sinistra radicale, pronti a sostituire i vecchi partiti che, scegliendo il neoliberismo, hanno tradito non più la classe operaia ormai minoritaria nelle società globalizzate, ma il popolo, questa novella Fenice, agitata da consumati esperti di scene teatrali. (Y. Meny, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Il Mulino 2019).

Viene opportuno, sia pure con le differenze evidenti, in particolare l'assenza di violenza, anzi spesso espressamente messa al bando in nome di una confusa identità e talora anche provenienza da partiti di sinistra, la descrizione che Gramsci, nel 1921, fece del fascismo, a dimostrazione di quella che felicemente Nadia Urbinati chiama una somiglianza di famiglia (N. Urbinati, *IO, Il popolo*, cit.,46): "si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo ad una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri". E possiamo anche togliere, per questi nuovi populistici il riferimento al "selvaggio" perché essi sono semmai post-civilizzati, neoprimitivi che tendono a muoversi in branco, privi di riferimenti culturali e disposti ad assecondare un qualche capo provvisorio salvo poi abbandonarlo alla

prima difficoltà. E orgogliosi della loro “naiveté”, poco propensi ad approfondire i dossier anche quando dovrebbero governare e pronti ad agitare dei feticci, delle bandiere che definiscono identitarie, anche se poco hanno a che vedere con i valori e molto con una sorte di estremismo del politicamente corretto. Stanno molto meglio quando non riescono a governare ed anche i Paesi che ne sono democraticamente afflitti. Il loro gruppo dirigente è in larga misura composto da chi non studia, non lavora e non è in formazione (Neet).

D. poi ricorda come uno studio di Maria Jahoda e altri, *I disoccupati di Marienthal* del 1933 (tradotto in Italia nel 1986, ed Lavoro) abbia dimostrato come, davanti alla Grande Crisi, gli uomini che perdono tutto o che temono di perdere tutto reagiscano più rifugiandosi nell'apatia che impegnandosi nell'azione. Sono però anche pronti a farsi facilmente mobilitare, muovere, da una minoranza attiva che li porti nella direzione che essi si illudono di avere liberamente scelto, per protesta e per punire i responsabili che non hanno saputo tutelarli. Quelli delle belle parole senza fatti, della incapacità decisionale, della dipendenza dai centri di potere, in una parola i politici dei partiti tradizionali, la casta, considerati la causa dell'impoverimento, della insicurezza, del disorientamento che li affliggono. Sono vittime consenzienti di demagoghi che nelle situazioni appropriate li spingono a sollevarsi e a protestare (Dahrendorf, cit. 18).

Le virtù possibili

In terzo luogo si raccomanda di tendere a rivitalizzare alcune virtù che sono ormai dimenticate o considerate impossibili. Si tratta della attenzione ai beni comuni, in particolare a quelli della terra, allo sfruttamento intensivo provocato dalla crescita di questi decenni, alla necessità di tutelare la stessa qualità del vivere ed evitare la distruzione provocata dal *climate change*.

E forse anche della misura, della pacatezza e della costanza (C. Ossola, *Trattato delle piccole virtù*, Marsilio 2019). In particolare di queste si avrebbe bisogno nell'azione politica, data la necessità crescente di superare i conflitti invece di esasperarli, di riuscire a capire i sentimenti degli altri, di tenere una rotta senza ondeggiare in balia dei venti dell'opinione e del malcontento. Temi di altissimo livello che implicano scelte difficili per le quali non esiste alternativa possibile, tanto meno il rinvio, l'indugio, la sterile attesa, se si vuole evitare la catastrofe. Eppure le ipotesi di soluzioni vengono spesso acclamate a parole ma respinte nei fatti dato l'alto grado di impopolarità che certe scelte comportano. Tuttavia si fanno avanti processi e attenzioni che fanno sperare in un cambio di mentalità verso quella responsabilità comune verso il futuro e le generazioni successive che implicano anche rilevanti cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e della previdenza. Indicativo il successo dei Verdi in Germania anche nelle elezioni regionali e da noi un apparire, ancora incerto, di movimenti che reclamano un diverso approccio alla politica meno aggressivo e con più attenzione alle ragioni dei più deboli, non a parole, ma con dinamiche fattuali adeguate.

I movimenti agitati da demagoghi e sorretti spesso da centri di controllo e formazione digitale anonimi ma in realtà anche frutto di precise scelte strategiche di organizzazioni di potere nazionali o estere (C. Crouch, *Combattere la postdemocrazia*, cit.,31), vanno declinando e comunque mostrano tutta la loro inadeguatezza. Emblematica è la mancanza di un qualunque linea di politica economica che sappia assecondare o contrastare le indicazioni comunitarie, in materia di debito, deficit e avanzo primario. L'unica costante mobilitazione riguarda ancora una volta l'abolizione dei vitalizi con esplicite minacce ai giudici interni del Senato sospettati di volere accogliere i ricorsi dei parlamentari contro la rozza riduzione dei vitalizi, che possono sicuramente essere rivisti in modi più corretti e non palesemente incostituzionali e comunque correttamente impugnabili senza pregiudizio dinanzi alla giurisdizione interna. E ancora il

sempre verde ricorso all'intervento dello Stato anche in deficit e anche da parte di istituzioni che raccolgono risparmio, in deroga alle sagge norme che regolano la tutela degli investitori e dei risparmiatori.

Una conferma evidente della rozza istintività e della preoccupante tendenza giustizialista del movimento populista che ancora siede, tra l'altro con la rilevante responsabilità della Giustizia, nel Governo italiano, è data dalla sentenza della Corte Costituzionale n.32 del 26 febbraio 2020.

La Corte ha cancellato la norma che, in nome della lotta alla corruzione, disponeva retroattivamente la trasformazione dell'esecuzione della pena fuori dal carcere in "dentro" il carcere per reati contro la pubblica amministrazione anche dopo il superamento di un'età avanzata e per condanne precedenti. Una ferocia ispirata apparentemente al principio dell'inasprimento delle condizioni di esecuzioni della pena, a fini di deterrenza, anche contro l'art 25 della Costituzione.

Ma in realtà ancora più pericolosa come osserva il relatore in una motivazione colta e competente, con un rinvio ai principi che suona come una magistrale lezione. Con un elegante richiamo ad una delle prime sentenze della Corte Suprema degli Stati Uniti. Nella quale si constata nella retroattività delle pene sostanziali, l'emergere di un istinto di vendetta nei confronti dei propri avversari politici, destinatari di una volontà di annichilimento morale e anche fisico quando possibile, indegno di una democrazia liberale. In ogni caso la dichiarazione di illegittimità dell'applicazione retroattiva della legge n. 3 del 2019, (con l'illusoria semplificazione di legge "spazza corrotti") laddove estende alla maggior parte dei reati contro la pubblica amministrazione la preclusione alle misure alternative alla detenzione, sancisce che l'art 25 della Costituzione, secondo cui nessuno può essere punito con una pena non prevista al momento del fatto o con una pena più grave di quella allora prevista, opera come "uno dei limiti al legittimo esercizio del potere politico, che stanno al cuore stesso del concetto di Stato di diritto".

Ne risulta confermata una incompatibilità sostanziale di questo movimento, nonostante gli alleggerimenti e le finzioni, con i valori fondanti e le prassi delle democrazie mature e consolidate. È meraviglia che, di fronte a tale ulteriore evidenza, da parte della sinistra si insista nel presentarlo come un protagonista accettabile e quasi assimilabile nella lotta contro l'autoritarismo.

Da ultimo voci che giungono da lontano ma si vanno avvicinando, come quella di uno dei militanti della prima ora del Movimento Cinque Stelle, suggeriscono con forza di togliere di mezzo, cancellandolo dalla Costituzione, il pareggio di bilancio. Che rilancerebbe ancor di più il debito come soluzione per la crescita, anche contro i regolamenti europei. Illusoriamente. Ben diversa è infatti la possibile decisione in questo senso in Germania che è stata ventilata dal Ministro socialdemocratico delle Finanze. Innanzitutto perché in quel caso si tratterebbe di derogare a favore delle autorità locali ma con un bilancio che è in avanzo e che ha visto raggiungere e superare al ribasso la soglia prevista dai trattati del 60% del debito pubblico rispetto al PIL. Quanto poi alla concreta possibilità di raggiungere i due terzi del Parlamento, previsti in entrambi i casi, sembra difficile in Germania anche se auspicabile nell'interesse dell'intera Europa, dato che la Cdu si oppone, almeno per ora; del tutto improbabile in Italia dato lo stato dei rapporti tra forze politiche in Parlamento e la tremenda dipendenza dai mercati per il debito.

La droga del debito e la necessità.

Il problema del debito percepito in sostanza come inevitabile differimento della tassazione, provoca intanto stagnazione e ansia e richiede più che mai una forza legittima di governo in grado di resistere ai

venti della demagogia, alle pressioni degli interessi settoriali e alla marea di micro rivendicazioni che caratterizzano la società post-corporativa.

Fatica improba e ardua, ma non sostituibile con ulteriore assunzione di debito in una fase mondiale di caduta dei consumi e della produzione e di affievolimento crescente, specialmente in Italia, della produttività. Secondo il Fondo Monetario, nel Rapporto annuale sul nostro Paese, con la dichiarazione conclusiva di fine gennaio 2020, l'Italia va avanti con redditi medi per abitante del 7% sotto i livelli del 2007, "continuando a perdere terreno rispetto ai Paesi comparabili". Quindi la crisi ha portato via a questo Paese circa un quarto di secolo, tanto ci vorrà infatti a questo ritmo di crescita per tornare solamente ai livelli di appena prima della crisi, mentre "l'indebolirsi del quadro internazionale (cui bisogna aggiungere la ulteriore crisi drammaticamente aperta dalla epidemia cinese, la cui incidenza sarà notevole anche se ancora non pienamente misurabile), e l'incertezza politica interna hanno complicato una situazione economica e sociale già difficile".

Senza una forte iniziativa, più volte promessa ma ancora non ben definita, il debito pubblico continuerebbe ad assestarsi sull'attuale soglia del 135%, per diversi anni, senza imboccare il sentiero della riduzione, per poi salire a causa della spesa pensionistica. Le indicazioni sono sempre le stesse: legare l'età del ritiro strutturalmente all'aspettativa di vita e dare a chi lascia prima un assegno ridotto in proporzione; accrescere la quota di lavoratori che contribuiscono al fondo pensioni; rivedere il reddito di cittadinanza in quanto troppo elevato e disincentivante per il lavoro, inoltre non favorevole alle famiglie numerose e quindi più povere; revisione delle aliquote IVA di favore e del catasto, per tornare a tassare le prime case; infine forte liberalizzazione dei servizi professionali e di quelli pubblici locali, troppo spesso ancora in monopolio e soprattutto inefficienti e costosi. Su tutte torna a presentarsi, nel rimpianto per una classe dirigente ormai scomparsa, la soluzione di una tassazione temporanea per ridurre di almeno un punto il deficit e con ciò stesso dimezzare lo spread con importanti spazi acquisibili per questa via per investimenti e spese sociali altrimenti irretite nel piccolo cabotaggio cui il debito condanna l'Italia. (I. Cipolletta, *Una manovra alla Ciampi con tassa antideficit*, "IlSole24Ore", 6 febbraio 2020). A questa proposta ha fatto seguito un dibattito cui esponenti del governo sono rimasti del tutto estranei. Solo il Ministro dell'Economia, anche in sede europea, ha nuovamente caldeggiato una maggiore flessibilità scomputando dal calcolo del deficit gli investimenti verdi, ma non ha neanche lontanamente fatto cenno a quello che dovrà prevedere il nuovo Documento di economia e finanza in merito alla riduzione graduale del debito.

L'analisi più condivisibile rimane quella di Bini Smaghi (*La fragilità non convincerà i risparmiatori*, Corriere della Sera, 18 febbraio 2020), il quale, ricorda la nuova manovra adottata dal governo Monti alla fine del 2011, dopo che lo spread aveva raggiunto in estate i 500 punti. Nota che, anche questa volta, gli effetti recessivi della restrizione fiscale, "necessari per riportare l'avanzo primario su livelli compatibili con la sostenibilità del debito dovevano essere compensati con i risparmi derivanti dagli interessi più bassi sul debito pubblico, ottenuti grazie alla rinnovata credibilità della politica di bilancio".

Il calo degli interessi fu più graduale di quanto non era stato dopo la scelta di Ciampi passando dal 5,2% del Pil del 2012 al 3,5% del 2019 soprattutto grazie alla politica monetaria espansiva della Banca centrale europea. Quanto al surplus primario questo è passato dal 4,6% del Pil nel 1999, (manovra Ciampi), a poco sopra l'1% del 2019 e lo spread non è ancora sceso ai livelli di Spagna e Portogallo come abbiamo visto.

Inoltre l'anno dopo quello incautamente previsto come bellissimo dall'euforia populista, lascia in eredità al prossimo e cioè alla prossima finanziaria, una posizione assai scomoda. Sono le cosiddette clausole di salvaguardia, un meraviglioso artificio verbale per dire di una mancanza di fondi che andrebbe

compensata con tagli alla spesa o con l'aumento dell'IVA. Il quale invece viene scongiurato ogni volta come se fosse il salvataggio della patria in pericolo e ciò si fa prendendo a prestito ulteriori danari che per fortuna anche gli stranieri, all'inizio di questo nuovo anno finanziario, sembrano intenzionati a dare all'Italia stante anche il buon rendimento dei titoli di Stato. Si tratta invero di 20 e 27 miliardi per il prossimo biennio che non si riesce a capire come verranno coperti, considerato che le proposte di riduzione del cuneo fiscale approvate a partire dal secondo semestre 2020, costeranno quasi il doppio l'anno prossimo. Inoltre si insiste sulla necessità di ridurre le tasse per i ceti più deboli, forse anche con l'introduzione di una erogazione a favore di chi non riesce a raggiungere un reddito minimo, ridimensionando, ma non si sa bene come, anche il reddito di cittadinanza troppo poco incentivante, come abbiamo visto, per il lavoro e per le famiglie. Serviranno tanti soldi anche per le pensioni minime dei giovani che hanno lavorato con il sistema contributivo e rischiano di lasciare il lavoro con scarsi mezzi di sostentamento. E bisognerebbe anche alzare le pensioni minime e sociali che spesso sono vergognosamente inadatte a vivere con un minimo di dignità.

Per non parlare degli aumenti contrattuali per i pubblici impiegati.

L'idea di fondo è sempre quella, tipica delle grandi organizzazioni welfaristiche e della sinistra socialdemocratica, di sgravare i ceti produttivi, soprattutto a basso livello di reddito. Con ciò facendo non solo opera di giustizia e di riequilibrio sociale, ma soprattutto incentivando i consumi che dovrebbero far ripartire la manifattura. Naturalmente questa insistenza comprensibile e in parte doverosa si scontra con gli interessi di categorie come i lavoratori autonomi, i professionisti e i ceti medio alti, che potrebbero sentirsi trascurati e quindi scegliere di stare dalla parte di un populismo sovranista, forte nel Paese come hanno dimostrato le recenti elezioni regionali. La coperta del fisco si fa sempre più corta e le pretese di rinuncia a parte del carico fiscale, oggettivamente assai gravoso, si sommano con le più svariate richieste di miglioramento dei trattamenti. Puntuale è infatti giunta la replica alle misure annunciate dal Governo, da parte dei commercialisti. I quali hanno chiesto di intervenire espressamente sui redditi tra 28 mila e 55 mila euro, per i quali l'aliquota marginale Irpef del 38%, cui vanno aggiunti dai due ai tre punti percentuali di addizionali regionali e comunali, "costituisce una declinazione della progressività che non può definirsi costituzionale, bensì espropriativa".

Più delicata è l'osservazione dell'Ufficio Parlamentare per il Bilancio che, per bocca del suo Presidente, ha fatto notare che, per il taglio del cuneo fiscale che quest'anno parte solo da luglio e l'anno prossimo invece vale per l'intero anno, occorrerebbero altri 1,6 miliardi da aggiungere a quanto già stanziato (14,7) in bilancio. Anche per questo nuovo incremento di spesa il Ministro dell'Economia si è detto pronto a trovare le fonti necessarie, senza ancora specificare quali siano. Inoltre a fine febbraio ha promesso un'ulteriore intervento per compensare i danni fatti dall'epidemia e dalla chiusura o forte riduzione di settori vitali come il commercio e il turismo, con ulteriori 3,6 miliardi.

La discussione nei gruppi di lavoro insediati dal Presidente del Consiglio per definire un programma fino alla scadenza naturale della legislatura, prevede poi ulteriori interventi in varie aree rilevanti come la famiglia che porterebbero il saldo per l'anno venturo a cifre assai rilevanti e non facilmente affrontabili, senza ulteriore flessibilità e magari il mancato calcolo degli investimenti che, ormai da anni, rappresentano una cifra fissa, percentualmente molto bassa considerato che la Ragioneria, per non sfiorare i tetti, non "bollina" spese che superino una percentuale prefissata con riferimento all'anno precedente, del preventivo approvato.

Eppure in questi ultimi cinque anni la costante è stata quella di una politica monetaria moderatamente espansiva, comunque accomodante, come testimoniano anche i riconoscimenti tributati a Mario Draghi. La politica fiscale è andata invece accentuando la sua espansione riducendo l'avanzo primario mentre è il debito pubblico a ridursi nella media degli altri Paesi europei. Quindi una politica piuttosto aperta e flessibile rispetto ai parametri indicati dai Trattati, che invece di provocare crescita attraverso l'ulteriore debito pubblico, provoca rallentamento e quasi stagnazione. Ciò fondamentalmente per la composizione della stessa spesa che per ben oltre l'80% è composta da spesa corrente rivolta a soddisfare esigenze popolari in modo populista e cioè fuori da ogni controllo finanziario, anche sovrastimando le esigenze e creando l'illusione di inesistenti tesoretti da spendere ancora nella medesima direzione.

Il risultato è stato uno scoraggiamento degli investimenti anche privati e poi dei consumi dato il clima di incertezza creato da governi fragili e precari in continua contrapposizione al loro interno. Gli investimenti pubblici quasi scomparsi anche per l'enorme peso sulla cassa dei vincoli di bilancio e l'aumento dei depositi nei conti correnti dei cittadini (1.400 miliardi fermi con remunerazione quasi nulla).

La verità è che il debito non può crescere all'infinito e che la percezione che prima o poi bisognerà ripagarlo, è molto presente nella mentalità popolare in larga misura proprietaria, nonostante la retorica pauperistica ed agisce come una remora costante al rischio ed un freno alla espansione.

Così il capitalismo di debito viene corretto dalla durezza della crisi e dalle sue conseguenze. E l'incentivo a spendere si scontra con una prudenza derivante dalla diffusa consapevolezza della potenza di garanzia rappresentata dai risparmi, dai patrimoni che potrebbero essere destinati al ripianamento delle perdite pubbliche, trasformando appunto in pubblico il debito privato e scaricandolo sullo stesso privato attraverso forme che furono un tempo l'inflazione e potrebbero essere oggi più simili ad una patrimoniale. Nel frattempo le carte si tengono strette al petto.

L'unica via è certamente quella di far crescere il denominatore del rapporto debito/Pil. Cioè affrontare i nodi strutturali del Paese che "ci portiamo dietro da decenni: ristagno della produttività; calo della fertilità; livelli di partecipazione al mercato del lavoro troppo bassi, specie per quanto riguarda giovani, donne, anziani; fuga dei giovani; arretratezza del Mezzogiorno" (M. Ferrera, *La politica senza visione*, "Corriere della Sera," 10, febbraio, 2020). La lista riassunta qui è solo indicativa e molto altro di irrisolto dovrebbe essere aggiunto. Ma sembra mancare il presupposto, cioè la determinazione ed il tempo necessari per ammortizzare le inevitabili resistenze e le perdite elettorali che soluzioni serie e risolutive, almeno parzialmente ed in tempi adeguati, richiederebbero.

Allora come mai si insiste sempre sulla stessa politica che palesemente non produce risultati? Anche se le decisioni diventano sempre più rare e controverse.

Anche considerando il paradosso per cui chi è rimasto al governo costretto a difendere le misure costose assunte negli ultimi tempi, perde clamorosamente consenso mentre chi è rimasto fuori dal governo vede continuamente crescere il proprio consenso verso il consolidarsi di una maggioranza di centro-destra quasi assoluta. Almeno nei sondaggi, generalmente concordi. Forse bisognerebbe ripensare la politica distributiva intesa come continua attribuzione di benefici e dispersione di risorse per ottenere il consenso dei beneficiari. Ricordando quello che pare dicesse il Re Sole: "ogni volta che faccio un favore mi faccio novecentonovantanove nemici e un ingrato".

Il fatto è che, di fronte alle tante pretese settoriali non si alza nessuna voce autorevole, dall'interno della politica, a fronteggiare un malessere che avrebbe bisogno di essere accolto e chiarificato, differendo la soddisfazione di coloro che possono aspettare in base a seri piani ed orizzonti percepibili, in una parola

una politica come visione basata certo sul consenso ma non solo su quello continuamente richiesto dalle circostanze elettorali, ma di ben più lungo termine. E senza sminuire o comunque ignorare il lavoro degli esperti e i loro suggerimenti. Un'impresa forse impossibile in questa fase della storia del mondo. Complice anche la deriva populista e le contropinte autoritarie che vanno emergendo un po' ovunque e segnatamente da noi. Guardando ai sondaggi, sembra poi che le posizioni più responsabili siano considerate trappole dell'establishment o comunque non tali da ottenere valutazioni positive. Mentre si cerca un cambiamento che somiglia sempre di più all'agitarsi del malato nel proprio letto di cui parla Seneca. Una ricerca affannosa di miracoli e di una guarigione senza cura e fatica. L'affanno della ricerca del superamento dell'affanno. E il cambiamento continuo di governi e personale politico che logora le istituzioni. Si è ricordata la considerazione del Governatore della Banca d'Italia relativa al fatto che nei suoi otto anni di carica ha dovuto dialogare con ben sette diversi ministri dell'Economia, mentre quelli degli altri Paesi europei erano sempre gli stessi (S. Cassese, *Le lezioni da imparare sulle riforme elettorali*, "Corriere della Sera," 6 febbraio 2020). E si potrebbero anche riportare le dichiarazioni di Prodi in cui si ricorda il commento di Kohl ad una sua visita da Presidente del Consiglio: "Una conversazione assai interessante, ma chi verrà dopo di te?"

Da decenni si ripete che governi con una durata media inferiore ad un anno non sono in grado di affrontare problemi complessi e che il ciclo politico elettorale, sempre più ravvicinato, fatalmente paralizza le iniziative che potrebbero determinare una penalizzazione elettorale per chi le assume, quando la possibile sanzione è troppo vicina. Un Paese che mantiene un cantiere elettorale sempre aperto e che oscilla tra i due estremi del sistema maggioritario e di quello proporzionale con varietà di sistemi misti ed inoltre con una forte differenza tra elezioni europee, nazionali e locali, non può certamente conseguire quella stabilità che è requisito essenziale per governare, mantenendo la piena rappresentatività, in necessario equilibrio con la governabilità come ha più volte indicato la Corte Costituzionale. (W. Santagata, *Economia, elezioni, interessi*, Il Mulino 1995).

Sembra invece che la consapevolezza di quanto continuo sia la stabilità dei governi che la competenza e l'efficienza dell'amministrazione, non faccia più parte del bagaglio culturale indispensabile della classe dirigente e di coloro che continuano a ritenersi e di fatto sono, responsabili della sfera pubblica. Infatti i partiti, per quanto delegittimati spesso ai loro stessi occhi, per quanto si autoproclamino solo movimenti e dicano di essere anti-casta o attenti unicamente all'interesse nazionale, continuano a occupare potere, si spartiscono le cariche negli enti di stato anche quando hanno la forma di società per azioni, nominano sottosegretari e ministri e sempre più spesso anche gli alti dirigenti. E un paradosso drammatico che ogni cambiamento, auspicato e promesso debba trasformarsi in una mera successione, in un avvicendamento come aveva notato tanti anni fa don Primo Mazzolari e prima ancora di lui Antonio Gramsci, il quale scriveva nel 1918: "L'Italia è il Paese dove da sempre si è verificato questo fenomeno curioso, gli uomini politici arrivando al potere, hanno immediatamente rinnegato le idee e i programmi d'azione propugnati da semplici cittadini". (A. Gramsci, *Oltre il sovranismo*, Cento Autori 2020).

Forse più che il cambiamento di posizioni rispetto alle proclamazioni retoriche profuse a piene mani per ottenere consenso, stupisce l'assenza di opinioni che spieghi il disinvoltato capovolgimento di ogni precedente dichiarazione. Naturalmente questo è sempre accaduto, ma oggi pare che ovunque, complice anche la tecnologia e la diffusione dei mezzi di comunicazione, abbia assunto una dimensione patologica che non può che sconfortare e allontanare dalla attività politica dopo brevi innamoramenti. "L'esperienza di questi tempi nei Paesi industrializzati dimostra ormai che legiferare in modo equilibrato ed efficace è sempre più raro". (G. Remuzzi, *La Lettura*, "Corriere della Sera", 16 febbraio 2020).

Trovare un'intesa tra fazioni sempre più dipendenti dai loro seguaci e dalle posizioni che questi esprimono, anche in modo camaleontico (N. Ordine, *ivi.*) appare quasi impossibile e la nostalgia di un tempo o di una forma di governo più densa, meno fragile, conquista sempre più spazio ben al di là della invocata democrazia partecipativa e deliberativa. Non è senza inquietudine che va registrato un ulteriore intervento, a febbraio, del comico Grillo, capo effettivo del partito parlamentare di maggioranza, il quale pensa ad un convivio di mille persone scelte, non si capisce da chi, in modo da essere rappresentative del Paese, da prendere per strada, semplici cittadini che, aiutati da esperti che illustrino loro quali sono le migliori soluzioni, decidano per tutti.

Una proposta degna di un metodo che ha portato appunto in Parlamento gente pescata in strada, senza competenza e senza storia o reputazione da difendere, tranne alcuni, quasi per caso, già qualificati almeno professionalmente se non politicamente. In ogni caso considerati sempre meglio di quelli che hanno fallito e ridotto in miserrime condizioni il Paese, condannati senza appello da una retorica che dura da troppi anni, nonostante certe ragioni, ma senza alcun effettivo miglioramento complessivo nel metodo e nel merito delle questioni accantonate.

E da questi ci si aspetta che possano risolvere, esperti o meno a disposizione, spesso né richiesti né accettati in quanto sospettati di essere in combutta con “la casta,” problemi drammatici e incancreniti, come quelli che abbiamo visto e i tanti altri che vanno insorgendo dopo tanto tempo malamente impiegato o perduto del tutto.

O addirittura aiutare la democrazia a cambiare in meglio, portare nuova linfa vitale ad un sistema dei partiti chiaramente esangue e frammentato senza visibile rimedio, causa certa della crisi, aggravatasi nell'ultimo quarto di secolo.

In quarantena.

Poi l'epidemia sembrò fermare tutto.

Il dibattito politico arenatosi sulla proposta di Italia Viva di eleggere direttamente il Presidente del Consiglio, ha visto riemergere anche la ormai vecchia suggestione di affrontare l'emergenza con un governo di unità nazionale. Proposta abortita prima ancora di essere pienamente formulata per la manifesta contrarietà di quasi tutti. Sostituita allora con la più tranquillante formula dello spirito unitario del governo esistente, cioè con l'auspicio di una cooperazione dell'opposizione e di un placarsi delle polemiche anche all'interno della maggioranza, in ragione della necessità di circoscrivere al possibile la crisi provocata dall'infezione reale e più ancora dalla rappresentazione assai paurosa ed impaurente di essa.

In generale sembra che la politica, già fortemente infragilita, sia quasi del tutto spenta. Prevalde, come è ovvio, l'imperativo di superare un momento che, per quanto non necessariamente mortale, è tuttavia gravissimo sia in termini sanitari che economici. Talvolta si procede a vista con quarantene e limitazioni di mobilità che hanno colpito prima la Cina, con il blocco dei voli diretti ma non con quello, meno controllabile, dei voli indiretti o con scalo o per altre capitali europee da cui si giunge facilmente in Italia con l'aereo o con altri mezzi di trasporto. Poi, per una sorta di inevitabile contrappasso la stessa Italia divenuta, anche in ragione di maggiori controlli, il Paese terzo nel numero di contagi anche se nella maggior parte dei casi con effetti lievi. Numerosi Paesi, tra cui gli Stati Uniti hanno fermato in gran parte i voli diretti verso Milano, cioè uno dei due principali aeroporti intercontinentali dell'area Nord del Paese, che insieme a Venezia, da tempo meta privilegiata delle compagnie cinesi e che ha perso la metà del suo traffico, sconta una perdita rilevantissima di passeggeri e un crollo delle merci che era cominciato già

prima. Risultato paradossale ma comprensibile che anche la Nigeria chiuda all'arrivo di italiani proveniente dalla zona denominata rossa per i focolai di contagio.

E i lavoratori rumeni si rifiutano di lavorare a ridosso di quell'area con grave danno per le colture pregiate di asparago bianco. Addirittura sembrerebbe che i braccianti extra comunitari anche irregolari del Mezzogiorno, vogliano tornarsene in Africa dove forse adesso troverebbero porti chiusi. Crolla la politica dei muri per evitare i migranti. Lo scontro fisico dei poveri rifugiati siriani con le popolazioni greche sgomentate, anzi terrorizzate, lascia amareggiati ed annunzia il nuovo possibile corso delle crisi migratorie, ancora meno gestibili.

Si riaprono i veti e le limitazioni al commercio internazionale ed alla mobilità delle persone, grande conquista del secolo scorso. In generale si può dire che l'epidemia porta con sé un acre sentimento di solitudine, una disperazione senza conforti.

Le chiese, è stato constatato, si svuotano e si affollano i supermercati, sia pure immediatamente approvvigionati. Si discute perfino sulla purezza dei cibi e le catene produttive ormai interconnesse, si fermano. L'economia frena ancora specialmente nelle aree in cui complessivamente si produce il 40% del Pil italiano e la metà di ciò che esportiamo nel mondo.

Di fronte ad uno scenario con incertezze e inquietudini diffuse la politica sembra non avere ben chiaro che una cosa: rassicurare, dopo avere magari constatato che si è involontariamente allarmato, stimolare, dare a tutti compensi e benefici, sospendere le pretese fiscali e contributive. E riproporre, come un disco rotto, le vecchie ricette formulistiche vuote ormai di ogni richiamo simbolico, incapaci di mobilitare energie e sentimenti adeguati per affrontare un nuovo disagio corrosivo.

E per far questo chiedere immediatamente una flessibilità di bilancio che i trattati prevedono per casi come questo eccezionali ed imprevisi, anche se l'economista Roubini (*Recessione globale in vista. Siamo senza rete*, "IlSole24Ore", 27 febbraio 2020.) giustamente avvisa che in realtà il pericolo di pandemie in un mondo globale non è un cigno nero, per definizione un evento inatteso, come l'attentato alle Torri Gemelle, ma largamente prevedibile. Eppure, prevedibili o meno che siano, si tratta di eventi che assumono l'aspetto del "perturbante" soprattutto perché sconosciuti, dagli esiti ancora non definiti, avvolti in un alone di pericolo. Una serie di passaggi che evocano un rischio dimenticato o rimosso. La morte certo, ma soprattutto la inconsistenza della pretesa di dominare il mondo. Di poterlo modellare a nostro piacere con la tecnica e la scienza. Il mondo resta imprevedibile, la natura e le sue mutazioni, conoscibili certo ma da indagare ancora e la dimensione effimera degli uomini confermata. (M. Bonazzi, *Creature di un sol giorno*, Einaudi 2020).

Da Nouriel Roubini che a suo tempo ha, con pochissimi altri, previsto la grande crisi finanziaria del 2007/2008, arriva una segnalazione forte sul rischio recessione che si abatterà quasi certamente su un sistema molto fragile come abbiamo visto essere quello italiano. Anzi l'economista esprime una certezza: "la recessione è scontata ed è probabile che le misure che il governo adotterà per arginare lo shock economico comporteranno lo sfioramento dei parametri UE sul rapporto deficit/Pil che potrebbe tranquillamente arrivare al 4%."

In questa direzione sembrano proprio andare tanto il Governo che chiede una risoluzione parlamentare per sfiorare già da subito il deficit concordato al 2,2% ed ancora sotto il giudizio di primavera della Commissione, in base alla regola vigente della maggior flessibilità per eventi imprevedibili, sicuramente accordata come ha fatto sapere il Commissario UE Gentiloni, quanto l'opposizione che reclama di più, un intervento di 20 miliardi almeno, meglio 50. Torna più forte di prima grazie all'emergenza ed alle conseguenze economiche disastrose, la spinta alla protezione della società, che ha come campione i movimenti populisti e sovranisti. (F. Tuccari, *La rivolta della società*, Laterza 2020).

Inevitabili trasformazioni

Naturalmente sarebbe incoraggiante se misure espansive fossero adottate dall'Europa unitariamente, a partire dalla Germania più volte sollecitata in questo senso e con margini oggettivi reali per spingere una ripresa globale dell'area europea.

Poiché nessun pasto è gratis, nonostante l'autorizzazione politica della Commissione, saranno i mercati probabilmente ad entrare in tensione reclamando maggiori garanzie sotto forma di interessi più alti sul debito. Insomma gli investitori potrebbero tornare a nutrire dubbi sulla sostenibilità del debito italiano.

E questo dovrebbe indurre, a parte l'emergenza, a porre mano alle riforme ancora una volta rinviate. Oppure la stessa epidemia, con le sue rilevanti conseguenze potrebbe indurre l'Europa a ricompattarsi e a spendere in un grande piano infrastrutturale per fronteggiare la stagnazione e la possibile recessione, compiendo per di più un lavoro di costruzione comunitaria ancora in fieri. La più grande difficoltà poi, è che la integrazione globale tra le catene produttive rende l'arresto della produzione o il suo grave rallentamento una novità, cioè la crisi si manifesta sul versante della offerta e non della domanda. Mentre è alla domanda che i governi in genere guardano come hanno sempre fatto per rianimarla nei momenti di crisi. Sappiamo che diversi paesi stanno mettendo in pratica quella distribuzione a pioggia del denaro che fu definita *helicopter money* (da Ben Bernanke non ancora Presidente della Fed, che riprendeva una provocazione di M. Friedman, *The optimum quantity of money*, 1969), come Hong Kong che ha deciso di assegnare a tutti mille dollari, per spingerli a spendere. Sarebbe interessante scoprire la possibile derivazione di questa che è rimasta finora un'ipotesi condizionata dal pieno impiego e dalla impossibilità di utilizzare il denaro gettato dall'elicottero per risparmiare, dalla nota "sparsio" degli imperatori romani (J. Starobinsky, *A piene mani*, Einaudi 1995), un atto rivolto a sottolineare la gloria ed il potere del comandante vittorioso. Ma certo anche, più modestamente, in modo secolarizzato a legare al comandante il popolo debitore secondo un principio di dipendenza dal dono molto noto in antropologia. Ci torneremo più avanti.

Lo stesso si fa con le esenzioni fiscali e con i vari stimoli di parte corrente. La Banca Centrale americana annuncia di avere tagliato i tassi per dare liquidità al sistema.

E sicuramente così, nelle forme di ulteriore acquisto di titoli pubblici, farà la Banca europea memore del "whatever it takes" che non può essere mandato in soffitta giusto adesso che le condizioni lo reclamano più forte ancora.

Ma il guaio è che i beni, anche quando ci fosse la propensione, non solo monetaria ma anche psicologica a spendere per aumentare i consumi, non saranno disponibili se l'epidemia non si ferma e non si rassettano le condizioni della produzione.

Qui basta dire, in conclusione, che la situazione economica presentata dall'Istat era già molto precaria, con qualche accenno di miglioramento nel 2019 rispetto alle previsioni. In particolare, grazie probabilmente alla fatturazione elettronica, le entrate fiscali sono cresciute più degli altri anni portando la pressione fiscale sopra il 42% soprattutto per via dell'Irpef; che l'indebitamento programmato nel 2,2% del Pil in realtà sarebbe dell'1,6%; che infine l'avanzo primario sarebbe leggermente risalito, anche se il debito pubblico è rimasto stabile (al 135%).

Tutti dati meno negativi delle previsioni sopra riportate, ma spazzati via dal vento tempestoso dell'epidemia. Adesso i tetti non riparati durante la relativa serenità, per quanto inquieta, di una fase precedente, tenderanno a volare via.

Secondo il rapporto intermedio dell'Ocse (Interim Economic Outlook) del 2 marzo, il Pil mondiale quest'anno crescerà solo del 2,4%, il dato più basso dal 2009. Ecco perché si parla del pericolo per l'economia mondiale di una crisi la più grave dalla crisi finanziaria del 2008.

La Cina, se come sembra e come non si può non augurarsi, vedrà rallentare e poi fermarsi l'epidemia, perderà più di un punto di Pil passando da un 6% previsto già in rallentamento, al 4,9%. La Germania si fermerà allo 0,3 dal già basso 0,6 previsto precedentemente. Gli stati Uniti perderanno anch'essi quattro decimali passando dal 2,3 all'1,9. E così via calando. Ovviamente l'Italia che era già prevista allo 0,3 passerà a zero per poi recuperare, ma sempre meno degli altri, nel 2021.

Quindi crescita nulla e forse anche un possibile scivolamento o arretramento. Comunque una stagnazione e una probabile recessione. Colpa del virus ma anche della dissennata politica economica di questo ultimo quarto di secolo, come abbiamo visto (C. Bastasin, G. Toniolo, *La strada smarrita. Breve storia dell'economia italiana*, Laterza 2020).

Di fronte ad emergenze così gravi, che toccano il cuore del sistema produttivo mondiale, a parte le sofferenze subite e le restrizioni speriamo efficaci imposte dal contagio, i Paesi che hanno un bilancio in buone condizioni potranno far fronte meglio alla notevole quantità di risorse che verranno richieste dalla crisi.

Settori come il turismo, il commercio, la ristorazione l'ostelleria, il trasporto aereo, ma anche la manifattura in tutte le sue principali applicazioni, dovranno attingere forte liquidità per far fronte alle spese accresciute in assenza di introiti derivanti dalla vendita di merci e servizi. Naturalmente analogo problema riguarderà anche lo Stato che dovrà posporre o rinunciare ai suoi incassi fiscali allargando una borsa che è ormai un paiolo bucato, senza che i creditori e gli investitori finanziari spostino i loro fondi su Paesi che si fanno addirittura pagare i loro Buoni del Tesoro (C. Cottarelli, *Senza riforme saranno i mercati a punirci*, "La Stampa" 3 marzo 2020).

Quanto alla politica difficile dar torto a Michele Salvati (*Il virus e la terza repubblica*, "Il Foglio," 27 febbraio 2020) che correttamente giudica sicuramente rilevanti non solo sul piano economico ma anche su quello politico, gli effetti dell'epidemia di coronavirus in Italia. Ma non sappiamo ancora, non possiamo prevedere in modo serio, se in direzione di una maggiore coesione della società con lo Stato e le sue istituzioni, oppure all'opposto, in quello di indebolire i legami tra Stato e società civile e accrescere la domanda di un uomo forte.

Siamo comunque di fronte ad un'ulteriore fase di rilevanti e forse sconvolgenti cambiamenti sia economici che sociali e culturali.

Su cui occorre riflettere a fondo tra fatti e ipotesi interpretative. (K. Polanyi, *La grande trasformazione*, 1944, Einaudi 2010).

Guido Corso

Postfazione

1. Attraverso la cronaca di un anno, dei fatti politici salienti in Europa e in Italia, e soprattutto attraverso la ricostruzione del dibattito che li ha accompagnati, Vito Riggio ci dà una vivida immagine del populismo. Non delle cause che lo hanno generato, ma delle manifestazioni in cui si esprime.

In sintesi.

- a) Il populismo poggia sulla contrapposizione tra popolo ed élite. Dell'élite fanno parte le classi dirigenti politiche, economiche, finanziarie, culturali: interne ed esterne, italiane ed europee
- b) Le élite vengono additate come causa di tutti i mali che affliggono il popolo
- c) Il popolo è inteso come unità: che si esprime in una dirigenza, e tendenzialmente un dirigente, che ne riassume lo spirito, la volontà, i bisogni.
- d) Poiché dell'élite costituiscono una componente rilevante l'élite europee (Bruxelles, Francoforte, Berlino etc.), il populismo è essenzialmente nazionalista: il nazionalismo eterno che è alimentato dalla convinzione che il popolo ha subito dei torti dall'esterno.
- e) Il popolo dei populistici è in tutto omogeneo. Il contrario del popolo che si riflette in un parlamento composto da forze politiche diverse e contrapposte che convivono cooperando attraverso i continui compromessi che il regime parlamentare implica (Riggio richiama, in proposito l'insegnamento di Hans Kelsen) Potremmo aggiungere: il contrario di quel pluralismo sociale, economico e culturale che la nostra Costituzione presuppone (art. 2)
- f) un popolo omogeneo non tollera, al suo interno una distinzione tra maggioranza e minoranza, una minoranza titolare di diritti che la costituzione, questa espressione ideale (o, se vogliamo, mito fondatore) della totalità dei cittadini
- g) Il populismo è di conseguenza tendenzialmente illiberale. Reclama per il suo leader "pieni poteri" (Erdogan, Orban, Salvini). Assume come unica modalità di legittimazione l'investitura popolare ("se vuol fare politica, si candidi": questo l'invito rivolto al giudice). Il populista guarda con fastidio al principio della separazione dei poteri. Non tollera le ingerenze della Corte Costituzionale (Polonia, Ungheria).
- h) Tra le accuse rivolte all'élite c'è quella ricorrente di essere corrotta. Due le implicazioni. Da un lato la domanda di punizione giudiziaria, e quindi il giustizialismo che ha avuto una manifestazione recente in Italia nel dibattito surreale sulla prescrizione dei reati. È un istituto che tutti gli ordinamenti conoscono perché poggia su una regola di esperienza. Il reo a distanza di anni da quando ha commesso il fatto è persona diversa da quella originaria.

Se l'élite governante è corrotta, il popolo che va al governo sull'onda della investitura popolare è per definizione onesto: l'onestà come requisito necessario e sufficiente del buon governo. È questa la seconda implicazione: che viene tratta a dispetto dell'opinione di tutti coloro, da Machiavelli a Benedetto Croce, che hanno spiegato che il governante onesto, ma incapace, produce disastri.

- i) Mentre indicano con una certa precisione i mali che l'élite avrebbero cagionato al popolo, i populistici sono abbastanza vaghi sulle soluzioni da proporre (al di là della sostituzione del popolo con l'élite come soggetto di governo).

Si tratta di soluzioni spesso contraddittorie, e comunque irrazionali: come irrazionale è la diagnosi dei mali dai quali è afflitto il popolo. Ed irrazionale è l'agenda delle priorità che il populismo al governo dichiara di voler seguire, e in parte segue.

Se il primo dei malanni viene identificato con l'immigrazione, la risposta sarà il respingimento delle navi che trasportano migranti salvati dal naufragio e, sul piano normativo, un decreto sicurezza, seguito da un decreto sicurezza bis, volto a legittimare questo tipo di misure.

Quando l'istanza populista si colora di un ambientalismo estremo, da decrescita felice, la risposta consisterà nel rifiuto di qualsiasi grande opera pubblica che alteri l'assetto esistente del territorio: anche se ne consegue il blocco di quell'attività economica che potrebbe dare un contributo non esiguo alla lotta alla povertà che si dichiara di ingaggiare.

Comune alle due varianti del populismo italiano (Lega e 5 Stelle) è il rigetto delle regole europee.

Come se i parametri di Maastricht sui limiti ammessi del disavanzo e dell'indebitamento pubblico fossero delle camicie di forza imposte al popolo italiano da cattivi carcerieri, e non fossero invece la proiezione a livello di Stati di norme elementari di economia domestica. Il buon padre e la buona madre di famiglia sanno di poter spendere solo le risorse di cui dispongono e sanno pure che indebitandosi sempre più, non saranno poi in condizione di soddisfare i creditori se non privandosi del patrimonio.

2. Se uno dei caratteri del populismo è il rifiuto di considerare i vincoli che uno Stato incontra nelle politiche di spesa pubblica, bisogna riconoscere che il populismo non nasce con i movimenti di oggi.

Vito Riggio ci ricorda che il rapporto debito/PIL era del 55% nel 1980 ed è salito al 116% nel 1994 (oggi è di 135% circa), e che la spesa pensionistica italiana è la più generosa fra quelle esistenti.

Nel populismo confluiscono più rivoli. L'idea che la classe politica sia fatta di delinquenti risale a "Mani pulite" e alla deriva giustizialista che ne è seguita. Un'arma imbracciata dalla sinistra italiana, assecondata da una magistratura compiacente, per tutta l'epoca berlusconiana. Un'epoca segnata da un leader che è a sua volta l'espressione di un proto populismo: il miliardario che si oppone all'élite dominanti in nome del popolo, una componente non secondaria del quale è costituita dalle massaie e dai telespettatori dei programmi televisivi delle reti del Tycoon

La stessa convinzione, anche se non dimostrata, che l'Italia sia il paese più corrotto che esista - convinzione che è diventata di senso comune, sull'onda di mani pulite e ha portato alla istituzione di una onnipotente Autorità Anticorruzione - è sorta a sinistra. Chi eseca l'odierno populismo non dovrebbe dimenticare il monito evangelico (Giov. 8,3: chi è senza peccato ...).

Anche il fastidio per le regole europee non è una novità sopravvenuta con la Lega e i 5 Stelle. Si pensi a certe prese di posizione di Renzi e, più in generale, l'ondata di impopolarità che ha investito il governo Monti, l'ultimo che abbia mostrato consapevolezza dei problemi che agitano l'Italia.

3. Il populismo contemporaneo non è antidemocratico: semmai è iperdemocratico perché, come si è detto, guarda alle elezioni come il solo modo legittimo di investitura del potere pubblico.

D'altra parte la democrazia non è, di per sé, garanzia di buon governo o di governo giusto.

La democrazia, scriveva Aristotele, tra le altre forme ha quella in cui la suprema autorità spetta alla massa e non alla legge, il che avviene quando i decreti votati dall'assemblea popolare e non la legge sono sovrani. E ciò - aggiunge - è opera dei demagoghi (Pol. 1292,5).

E l'anonimo autore della *Athenaion Politeia* aveva scritto, polemizzando contro l'idea di democrazia, che il popolo di Atene, pur sapendo distinguere i cittadini dalle canaglie, predilige quelli che gli sono benevoli e utili, anche se sono canaglie (Anonimo Atenese, La democrazia come violenza, Palermo, Sellerio, 1991, pag. 29).

Settant'anni addietro Jacob L. Talmon, citato da Riggio, ha indagato sulle origini della democrazia totalitaria, individuandole nel mesdianismo politico del diciottesimo secolo (Helvetius, Holbach, Rousseau) (Le origini della democrazia totalitaria, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1967).

In effetti Putin, Erdogan e Orban sono andati al potere per effetto di elezioni che li hanno visti vincitori.

Non si può dire, cioè, che il loro regime sia non democratico perché la regola di maggioranza in cui la democrazia si riassume è stata nel loro caso rispettata.

Quella che oggi è in crisi - e Vito Riggio ne dà ampia dimostrazione - è la democrazia liberale, non la democrazia in sé. La democrazia liberale designa una formula politica in cui c'è un delicato equilibrio tra democrazia e liberalismo. La democrazia è un criterio di fondazione del potere: un concetto che la Costituzione italiana esprime dicendo che la sovranità appartiene al popolo (art. 1), che la esercita a mezzo dell'elezione dei suoi rappresentanti (art. 48).

Il liberalismo consiste di una serie di congegni impiegati per la limitazione del potere: per la limitazione del potere democratico, che deve fare i conti con le libertà civili dei cittadini che nessuna maggioranza parlamentare può sopprimere, con la separazione dei poteri, con l'indipendenza della magistratura, con una giurisdizione costituzionale che assoggetta a sindacato quella tipica manifestazione del potere democratico che è la legge votata dal parlamento.

Quando la dirigenza politica, seguita da una maggioranza dell'elettorato, manifesta una crescente intolleranza per le limitazioni che gli istituti del liberalismo comportano, e tende a contestare la legittimazione delle persone che governano questi istituti perché non sono "unti" dall'investitura elettorale, si ha ragione di essere preoccupati per la sorte della democrazia liberale: un sostantivo che ha un suo pregio solo se seguito dall'aggettivo.